

5 / 2003

NUMERO 5 - dicembre 2003 / kislew 5764

Alla faccia della laicità di Giulio Disegni
Istanbul e oltre di David Sorani
Ginevra e dintorni di Paolo Di Motoli
Crocifisso - Dialogo fra eguali di Guido Fubini
Crocifisso - A volte ritornano di Anna Segre
Italia - Ritorno all'antisemitismo sanfedista di Diego Cruciani
Italia - Il giorno della libertà di Tewje il Lattaio
Italia - AN: "Ebreo" è un insulto? Comunicato stampa dell'8-11-2003
Italia - Ordine del giorno - Il Consiglio Comunale di Torino
(illustraz. di Manfredo Montagnana)
Italia - Voto agli stranieri di Francesco Ciafaloni
Impressioni - Per passione di Piero Fassino
Impressioni - Tutte le domande del sondaggio a cura di T. L.
Ginevra - Una strada possibile di Israel De Benedetti
Ginevra - Hanno paura della pace di Amram Mitzna
Israele - Le utopie e la realtà di Emilio Jona
Israele - Lettera di intenti del Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace
Israele - Parola di Meir il barista di Dizengoff di Manuela Dviri
Israele - I coloni, i rabbini, la violenza di Giorgio Gomei
Israele - Otto anni dopo di Gustavo Jona
Israele - Il terrore in un quadro di Giorgina Arian Levi
Israele - Lohamei haghetaot di Marco Herman
Israele - Il sionismo si cimenta di Reuvèn Ravenna
Israele - La lettera dei 27 di Gustavo Jona
Diritto - Esecuzioni mirate di Paolo Di Motoli
Diritto - Falco e Colombo a cura di Reuvèn Ravenna
Palestina - La politica del tutto o niente di Tawfik Abu Bakr
Notizie
Cent'anni fa - Il vessillo israelitico di F.S.
Cent'anni fa - Un matrimonio
Libri
Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo
Teatro
Comunicazioni
Lettere
Inserito: Eravamo giovani ebrei sionisti socialisti
Ricordi dell'Hechaluz di Corrado Vivanti
Un kaddish per Stalin di Marco Maestro
L'articolo di presentazione del nuovo giornale "Hechaluz" - 1 giugno 1946
Lettera alle madri - Da "Dapei Hechaluz" 12 novembre 1945 di Elena Morpurgo

Alla faccia della laicità

di Giulio Disegni

Uno sguardo all'ordinanza sulla rimozione del Crocifisso da scuola

La vicenda dell'ordinanza del Giudice del Tribunale di L'Aquila sul Crocifisso, va segnalata anzitutto per le reazioni sconsiderate che un po' dappertutto ha avuto. Non si può ignorare infatti come ben poche pronunce di un magistrato siano state negli ultimi tempi oggetto di tanta protervia, minacce, appelli e quant'altro.

Contro l'ordine di rimuovere il Crocifisso dalla scuola di Ofena, si è scatenato un intero coro trasversale di forze politiche, associazioni religiose e non, organizzazioni ecclesiastiche, che il redattore della tanto vituperata decisione certo non immaginava.

Eppure, al di là delle reazioni emotive, delle inchieste giudiziarie ordinate prima ancora che si potesse conoscere il testo dell'ordinanza, il Giudice che ha disposto la rimozione non ha applicato altro che la Costituzione e i principi da essa derivanti.

Merita allora qui segnalare che, nell'ordinanza del 22 ottobre 2003, si è mosso infatti dalla constatazione che ordinare la rimozione del Crocifisso dalle aule scolastiche non determinava alcuna ingerenza nell'attività discrezionale della pubblica amministrazione, ma significa verificare se in concreto sussista un potere, che non può che essere attribuito da norme di legge, che consenta all'amministrazione scolastica l'esposizione del Crocifisso nelle aule delle scuole pubbliche, frequentate anche da appartenenti a fedi diverse dalla cristiana.

È noto che l'obbligo dell'affissione del Crocifisso nelle aule scolastiche è prescritto dall'art. 118 del R.D. 30 Aprile 1924 n. 965, per gli istituti di istruzione media e dall'art. 119 del R.D. 26 Aprile 1928 n. 1297 per quelli di istruzione elementare. Ma già con la legge 25 marzo 1985 n. 121 di ratifica alle modificazioni del Concordato Lateranense, l'allora Ministero della Pubblica istruzione si era interrogato sul possibile contrasto con il nuovo quadro normativo in base al quale avviene l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole.

Il Tribunale di L'Aquila ha esattamente rilevato che i decreti fascisti che prevedono l'obbligo dell'affissione, pur tuttora in vigore, costituiscono in realtà una normativa regolamentare di un'esecuzione di una legge *"che, per quanto laica si voglia ritenere, appartiene comunque ad un sistema costituzionale quale quello disegnato dallo Statuto Albertino, che all'art. 1 sanciva che la religione cattolica era la sola religione dello Stato.*

E benché l'origine della disposizione in parola risalga all'epoca dello Stato liberale, ciò nonostante la previsione dell'affissione del Crocifisso nelle aule scolastiche risponde ad intenti confessionali".

Con tale ragionamento di partenza, il Giudice ha dunque correttamente inquadrato le ragioni storiche e l'interesse pubblico perseguito dalla legislazione del 1924, la cui funzione non può non ritenersi superata, proprio alla luce del nuovo quadro normativo di riferimento disegnato dalle disposizioni di modifica del Concordato e soprattutto dall'esplicita abrogazione del principio della religione cattolica come religione di Stato.

Ha ancora osservato, con principi cari alla miglior dottrina laicista, che evocare il criterio della maggioranza o del gruppo numericamente e culturalmente prevalente, *"in tema di libertà è l'argomento più denso di pericoli per le libertà dei consociati."*

Fondamentale infine il principio che ha mosso la decisione del Giudice di condannare l'Istituto ove era esposto, a rimuovere il Crocifisso: occorre disattendere l'orientamento e il ragionamento di chi, per giustificare nell'attuale regime costituzionale la legittimità delle norme penali a tutela del sentimento religioso, sostiene che laicità non significa indifferenza nei confronti delle religioni, ma implica la garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione. E a questo proposito il Tribunale di L'Aquila ha ritenuto che anche tali disposizioni, come quelle relative all'esposizione del Crocifisso nelle scuole pubbliche, hanno la medesima origine ideologica, trovando fondamento nella previsione della religione cattolica se non più concepita come religione di Stato, come fatto culturale e sociale di rilievo nazionale, appartenente alla maggioranza dei cittadini.

Ma ritenere la rilevanza sociale e culturale di una religione rispetto alle altre, significa secondo il coraggioso dott. Mario Montanaro, estensore della contestata ordinanza, *"stabilire una perfetta identità tra cultura cattolica e cultura civile nel nostro paese, che - in verità - non corrisponde neanche al significato della nuova norma concordataria in materia scolastica, la quale, pur tra tante ambiguità, fa riferimento ad un patrimonio storico in cui si collocano anche- e non solo- i principi del cattolicesimo"*.

E proprio perché non è in gioco solo la libertà di religione degli alunni, ma soprattutto la neutralità di un'istituzione pubblica, non è possibile prospettare una realizzazione del principio di laicità dello Stato e quindi della libertà di religione dei consociati a "richiesta", ma deve essere connaturato allo stesso operare dell'amministrazione pubblica. Il Crocifisso, ha concluso il Giudice di L'Aquila, non è affatto un "simbolo passivo", assumendo al contrario una complessa polivalenza significativa che certo non si esprime per tutti nello stesso modo univoco, specie in una società multietnica come l'odierna dove la presenza del simbolo della croce *"induce nell'alunno ad una comprensione profondamente scorretta della dimensione culturale della espressione di fede, perché manifesta l'inequivoca volontà - dello Stato, trattandosi di scuola pubblica - di porre il culto cattolico al centro dell'universo, come verità assoluta, senza il minimo rispetto per il ruolo svolto dalle altre esperienze religiose e sociali del processo storico dello sviluppo umano"*.

Il passaggio rilevante per la decisione è dato, infine, proprio dal richiamo puntuale alla decisione con cui la Corte Costituzionale nelle sentenze n. 203 del 1989 e n. 13 del 1991, ha posto l'accento sul fatto che il principio di pluralità deve intendersi quale salvaguardia del pluralismo religioso e culturale, realizzabile solo se l'istruzione scolastica rimane imparziale di fronte al fenomeno religioso.

Una decisione dunque coraggiosa e in linea con la Costituzione, che merita attenzione e non crociate, come quelle scaricate addosso da mezza (?) Italia. Alla faccia della laicità.

Giulio Disegni

Istanbul e oltre

di David Sorani

Un'insicurezza che sfocia nella paura, un senso di precarietà che avvolge il presente e il futuro, l'accentuazione di quell'isolamento entro cui l'immagine talvolta distorta di Israele e una tendenza unilaterale spesso ravvisabile dietro le bandiere della pace ci hanno da qualche tempo costretto; su tutto, una patina di fatalistica rassegnazione, uno sfiduciato scuotere la testa per ricacciare dentro il nostro dolore. Questa, credo, la reazione spontanea dell'ebraismo italiano agli attentati di Istanbul. Una reazione composta, ma tormentata. Ancora e sempre noi a fare da bersaglio privilegiato, individuati come nemico particolare al quale si rimprovera semplicemente di esistere.

Eppure, se proviamo ad andare oltre la rabbia e il senso di impotenza e tentiamo di analizzare le forze motrici del terrorismo suicida che ha colpito a Istanbul e colpisce ormai ogni giorno, ci accorgiamo che accanto ad alcune costanti della violenza politica emergono elementi nuovi, dai quali in quanto israeliani o in quanto ebrei siamo coinvolti. Innanzitutto, la logica totalmente distruttiva che esso assume. Non si pone l'obiettivo di minacciare, di lanciare proclami o diffondere ideologie. Non rimanda ad altro, vale per se stesso e i risultati dirompenti che raggiunge. Mira all'annientamento dell'avversario, alla sua recisione totale. Anzi, la sua ideologia consiste forse proprio nello stesso annientamento, di sé e del nemico; la morte è la meta essenziale e allo stesso tempo il fondamento teorico: è la morte che crea il martire e insieme le vittime in una dialettica purificazione-distruzione, essa dà paradossalmente senso a tutta la spaventosa "rappresentazione", tutto si compie *nella morte e per la morte*.

Altro aspetto peculiare di questo terrorismo totale è la vastità dell'obiettivo. Il nemico, per una parte dell'Islam oggi purtroppo emergente che non esita a esprimersi attraverso il terrore, è l'intero Occidente in quanto tale. Tutto un mondo con la sua storia, la sua cultura, la sua civiltà. E poiché ne sono parte essenziale (o almeno vengono avvertiti come tali), Israele e gli ebrei si trovano al centro del bersaglio. Israele e Diaspora sono visti come due facce della stessa medaglia, anzi come la stessa faccia di un medesimo poliedro (l'Occidente) da infrangere, sconfiggere e tenere in scacco.

Un terzo carattere, eclatante e allarmante, è che si tratta di un terrorismo globale, capace di prodursi in ogni angolo del pianeta e di agglomerare al suo interno forze diverse operanti sotto una direttiva unitaria in zone tra loro lontanissime del mondo. Ma sempre e ovunque, anche nella globalizzazione, Israele e gli ebrei sono un nemico, o meglio una veste del nemico.

Il terrorismo ha purtroppo molti fattori dalla sua parte: la forza del numero delle masse arabe che vi si identificano e lo sostengono, i mezzi economici che alcuni paesi islamici continuano a fornire, il fattore sorpresa che rende ogni attentato un evento imprevedibile (in quell'esatto luogo, in quel preciso momento) - anche se atteso - per le forze di prevenzione e un successo esaltante per le forze del terrore, l'avversione totale e distruttiva che unifica le coscienze e non chiede risposte tranne la morte. Esplorendo, la bomba umana esprime questo sentimento anche metaforicamente: l'odio dirompente che distrugge tutto ciò che investe senza distinguere, che colpisce nel mucchio e uccide la gente inconsapevole. Oggi poi il terrorismo suicida pare essere divenuto un metodo ben definito, una carta d'identità, un marchio di riconoscimento e di legame mondiale entro situazioni politiche diverse ma evidentemente collegate a un medesimo disegno complessivo (da Israele all'Iraq, dall'Arabia Saudita all'Indonesia, dal Marocco al Pakistan, dalla Tunisia all'Afghanistan, dalla Cecenia alla Turchia). Lo

stesso sacrificio di "martirio", sempre presente e follemente operante a livello individuale, a livello generale - con la moltiplicazione indefinita dei suicidi-omicidi - sembra passare in seconda linea rispetto alla finalità eversiva e distruttrice. Con la diffusione mondiale e la ripetizione in serie, cioè, il gesto del kamikaze si è politicizzato: ciò lo rende ancora più pericoloso e difficile da affrontare, perché è ormai divenuto una bandiera, il segno di un'idea, una filosofia di lotta in cui inserirsi. Davanti a questo magma bollente ogni ragionamento diventa quasi impossibile, ogni strategia precaria.

Quale antisemitismo nutre questo terrorismo mondiale? Si tratta certo di un antiebraismo radicale, irredimibile, del tutto compenetrato nella questione etnica e sociale in cui il terrorismo si esplica. La sua natura e la sua manifestazione appaiono parzialmente diverse da quelle tradizionalmente consolidate. Gli stereotipi antisemiti sono sempre gli stessi, è ovvio: il linguaggio e le immagini del pregiudizio non cambiano. Ma la sostanza muta. L'ebreo non è più essenzialmente un nemico economico o una degenerazione razziale, anche se questa rimane la rappresentazione odiosa che se ne dà; egli è il nemico politico per eccellenza, da eliminare e al quale sostituirsi nel dominio mondiale. Le recenti clamorose dichiarazioni del ministro degli esteri della Malaysia lo attestano. L'antisemitismo terroristico, però, non si attarda a teorizzare, non espone principi di esclusione e inferiorità. Individua negli ebrei i nemici culturali e politici e li distrugge nella sinagoga, loro principale luogo di incontro e di cultura, risolvendo alla radice il problema.

Che fare davanti a questo vecchio-nuovo antisemitismo che si affaccia oggi così minaccioso? Non ci sono, credo, vere soluzioni "positive", poiché esso permane, legato alle situazioni che lo generano e assolutamente indipendente dal nostro atteggiamento. Dobbiamo resistere, senza cedere alla rassegnazione e all'autocommiserazione. Rispondere con i mezzi della nostra cultura, rafforzarci nella nostra identità in chiave aperta e costruttiva. Interrogarci e discutere, rispondere con la politica e la parola alla violenza distruttrice di ogni politica e di ogni parola. Andare oltre il senso improduttivo di isolamento. Anche perché paradossalmente oggi non siamo più così isolati. Davanti alla strage di Nassiriya tutti, come italiani, abbiamo sofferto e siamo stati un po' uccisi dentro. Dopo la strage di Istanbul, sul cancello del Tempio di Piazzetta Primo Levi, qui a Torino, i passanti hanno appoggiato dei mazzi di fiori. Dopo Nassiriya, dopo Istanbul un nuovo ponte può essere gettato, oltre l'isolamento e l'incomprensione reciproca. Dipende anche da noi.

David Sorani

18 Novembre 2003

GINEVRA E DINTORNI

di Paolo Di Motoli

Gli accordi di Ginevra tra negoziatori israeliani "senza mandato" quali Yossi Beilin, Amram Mitzna, Avraham Burg, Amos Oz e Yossi Sarid e David Kimche e negoziatori palestinesi "con tacito mandato" quali Abed Rabbo, Sari Nusseibeh, Kadura Fares, Hatem Abdel Kader e Hisham Abdel Razek, si inseriscono nella scia degli accordi mancati del luglio 2000 (Camp David).

Arafat ha dichiarato gli accordi una buona base di partenza per il negoziato che potrebbe porre fine al conflitto tra Israele e i palestinesi, mentre gli esponenti del governo israeliano in carica non hanno gradito un'iniziativa che sembra scavalcarli. L'amministrazione americana è sembrata in linea con il governo di Israele anche se la "colomba" Colin Powell ha incoraggiato i negoziatori "senza mandato".

Gli accordi proseguono il discorso interrotto a Taba nel gennaio 2001 e riprendono i cosiddetti "Parametri Clinton" del dicembre 2000; essi in sostanza prevedono:

- 1) Ai profughi palestinesi si concede il diritto al ritorno in Palestina oltre a compensazioni finanziarie e a limitati "ricongiungimenti familiari" in Israele, in modo da non squilibrare i rapporti demografici esistenti nello stato ebraico.
- 2) I palestinesi devono riconoscere Israele come stato del popolo ebraico.
- 3) Israele si ritira nei confini precedenti il 1967 tranne alcuni aggiustamenti territoriali da compensare con scambio di terre (1:1).
- 4) Gerusalemme viene divisa in quartieri arabi a sovranità palestinese e quartieri ebraici a sovranità israeliana, compresi i grossi quartieri costruiti da Israele nella parte est della città dopo il 1967, quali Givat Zeev a nord, Maale Adumin a est e la parte storica di Gush Etzion.
- 5) Per il monte del Tempio/Spianata delle Moschee si prevede una sovranità a strati: Muro del Pianto a Israele spianata ai palestinesi con supervisione internazionale sull'intero "Bacino Sacro".
- 6) Gli insediamenti di Ariel, Efrat e Har Homa diventano parte di Israele, che in compenso cede alcune parti del Negev adiacenti alla striscia di Gaza.
- 7) I palestinesi si impegnano a prevenire il terrorismo evitando incitazioni di ogni genere e disarmando le milizie. Il loro stato è demilitarizzato ed i confini vengono monitorati da una forza internazionale.
- 8) L'accordo sostituisce e revoca le precedenti risoluzioni dell'Onu e i precedenti accordi.

Una novità di questi accordi è rappresentata dalla costituzione di una forza multinazionale di pace che supervisionerebbe il ritiro israeliano garantendo al tempo stesso la sicurezza di Israele nei confronti del terrorismo palestinese. Una forza multinazionale stazionerebbe anche nell'area del Monte del Tempio/Spianata delle Moschee.

La città vecchia sarebbe divisa nel seguente modo: Israele otterrebbe la sovranità sul quartiere ebraico e

sulle porte di Giaffa, di Sion e dell'Immondizia, con una strada sotto piena sovranità che condurrebbe al cimitero ebraico ad est, anch'esso sotto sovranità israeliana. Lo stato palestinese eserciterebbe la sovranità sul quartiere musulmano, su quello cristiano e su quello armeno.

A Camp David il governo di Ehud Barak aveva proposto l'autonomia dei quartieri interni ma non la loro sovranità piena; quando il 17 luglio 2000 Dennis Ross, su sollecitazione di Clinton, propose un pacchetto complessivo che contemplava la concessione di sovranità piena ai palestinesi sul quartiere musulmano e cristiano, la proposta venne rifiutata da ambo le parti.

La percentuale di territori da scambiare a Camp David era di 9 a 1 in favore di Israele, con i "Parametri Clinton" il rapporto si ridusse a 3 a 1 per scendere ulteriormente a Taba intorno al 2 a 1. Inoltre a Taba i palestinesi erano disposti a concedere la sovranità israeliana sul quartiere armeno ed ebraico e Israele era disposto a concedere la sovranità palestinese sul quartiere musulmano.

La percentuale di territori da scambiare con gli accordi di Ginevra sarebbe di 1 a 1.

In sostanza possiamo dire che i palestinesi hanno ceduto sulla questione dei profughi accettando il ritorno all'interno dello stato ebraico di un numero esiguo di profughi compatibile con le preoccupazioni demografiche di Israele.

Israele ha invece ceduto sulla città vecchia di Gerusalemme di cui conserverebbe solo le parti abitate da ebrei, in sintonia con i "Parametri Clinton" del dicembre 2000.

Questo accordo sembra prendere "il toro per le corna" affrontando subito ogni problema a differenza dell'approccio graduale della Road Map e degli Accordi di Oslo.

Secondo i critici il diavolo si annida nei particolari e questioni come la sicurezza non possono essere liquidate con grande velocità poiché è necessario ristabilire prima un clima di fiducia reciproca proprio come tenta di fare la Road Map.

Va detto però che nel preambolo che li accompagna questi accordi vengono presentati come realizzazione degli auspici del discorso di Bush del giugno 2002, della Road Map stessa e della risoluzione della Lega Araba del 28 marzo 2002 a Beirut.

Sempre secondo i critici la sinistra laburista avrebbe così teso una trappola al governo Sharon andando contro tutti i principi cardine del Likud (e ormai anche dell'amministrazione Bush) cioè no a trattative con Arafat, riforma dell'autorità palestinese e cessazione degli episodi di violenza. Questi accordi "senza mandato" sostenuti dalle "anime belle" progressiste sarebbero inoltre una sorta di scavalco del governo legittimamente eletto dagli israeliani. Ma la politica è fatta anche di sgambetti e se si combatte il "nemico politico" interno con proposte da "governo ombra" rimanendo nella legalità costituzionale, dove sta il problema?

Detto questo è ovvio che il governo israeliano in carica e gli Stati Uniti non possono accettare di essere scavalcati dai negoziatori della sinistra israeliana, dall'Europa e da Arafat che potrebbe aver dato il suo assenso agli accordi anche per mettere strumentalmente in difficoltà Sharon di fronte all'opinione pubblica interna ed estera.

Inoltre questi accordi anche se contengono il cedimento palestinese sui profughi, demoliscono principi cardine dei passati governi israeliani (anche del governo Rabin è bene ricordare) cioè no a forze multinazionali e no alla cessione di sovranità su Gerusalemme ai palestinesi. In molti potrebbero

sostenere che così facendo si dà ragione alla seconda intifada e si dimostra che Israele ha ceduto alla violenza dei palestinesi.

Se anche Yossi Beilin sfruttasse questi accordi per fondare un nuovo partito e catturare consensi attorno alla proposta perché dovremmo scandalizzarci?

Le incognite restano: i palestinesi moderati riusciranno davvero a tenere fermi e a disarmare i gruppi radicali contrari all'accordo? Cosa pensa l'israeliano medio delle proposte : le accetterà o al primo attentato "elettorale" di Hamas si sentirà più sicuro affidandosi nuovamente ai conservatori?.

Le "anime belle" continuano a sperare.

Paolo Di Motoli

Dialogo fra eguali

di Guido Fubini

Le incomposte reazioni che hanno accolto la decisione del Tribunale dell'Aquila volta alla eliminazione del crocifisso dalle aule scolastiche in ossequio alla regola della laicità dello Stato sembrano volere trovare in una pronuncia del Consiglio di Stato la loro giustificazione.. Ma il Consiglio di Stato ha detto una sciocchezza quando ha affermato che il crocifisso è "un simbolo universale che riguarda valori di solidarietà e di fratellanza umana": come più volte ebbe a ricordare Giovanni Paolo II, il crocifisso è stato spesso nella storia simbolo di crociate e di roghi, di inquisizione e persecuzioni sanguinose, di pogrom e di linciaggi.

Le norme fasciste del 1923 richiamate dal Ministro Moratti che imponevano l'affissione del crocifisso nelle scuole, alla base della decisione del Consiglio di Stato del 1988, devono ritenersi abrogate perché incompatibili con lo spirito del nuovo Concordato del 1984 ma anche con la lettera della legge 8 marzo 1989 n. 101, che è posteriore a tale pronuncia, il cui articolo 11 dispone che "*Nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l'insegnamento è impartito nel rispetto della libertà di coscienza e di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzione di religione*".

Il fatto che certe personalità islamiche temano che la sentenza del Tribunale dell'Aquila freni il dialogo interreligioso è solo il riflesso della circostanza che nel mondo islamico gli Stati laici e democratici sono relativamente pochi. Non è all'esempio del mondo islamico che si deve guardare ma a quello degli Stati laici, nei quali c'è la consapevolezza che il dialogo non ha senso se non è un dialogo fra eguali.

Il discorso non può chiudersi senza rilevare l'inammissibilità dell'apertura di un'inchiesta disciplinare nei confronti del Tribunale dell'Aquila da parte del Ministro della Giustizia Castelli, recidivo nella violazione del principio di separazione dei poteri, e senza deplorare la presa di posizione sul crocifisso da parte del Presidente della Repubblica Ciampi posizione che appare incompatibile con la sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Ci sarebbe piaciuto continuare a vedere in lui il rappresentante di tutti gli Italiani, nessuno escluso.

Ma i Romani ci hanno insegnato che *Quandoque dormitat Homerus*.

Guido Fubini

A volte ritornano

di Anna Segre

Ricordo bene, più di vent'anni fa, il mio primo giorno alla scuola pubblica: l'ansia per l'ambiente vasto ed estraneo dopo i molti anni tra le solite mura della scuola ebraica, i nuovi compagni, i nuovi insegnanti, la classe nuova... ed eccolo lì, di fronte a me. Non ricordo se me lo aspettassi o no, comunque mi metteva a disagio. Più cercavo di non guardarlo, più calamitava la mia attenzione, più mi sforzavo di non farci caso, e più ci pensavo: un po' mi faceva paura il terribile supplizio che rappresentava, un po' mi metteva in imbarazzo (e mi chiedevo se fosse alakhicamente lecito) tradurre il latino, risolvere problemi, scrivere temi di fronte a un idolo (perché proprio di questo si trattava, nell'accezione più tecnica del termine); sentivo che apparteneva a tutti, compagni e insegnanti, tranne che a me, accomunava tutti loro e mi escludeva, e questo mi faceva sentire un'estranea, un'intrusa in un mondo che non era il mio. Un giorno era sparito, e al suo posto era appeso un cartello con scritto *torno subito*: una bravata di qualche mio compagno di classe per fare infuriare l'insegnante di religione. Dopo qualche giorno era tornato al suo posto, ma solo per un paio d'anni; nel triennio non c'era più, e io davo per scontato che la scuola si fosse finalmente adeguata ai tempi, abolendo un retaggio anacronistico di un'epoca conclusa da decenni, quando il cattolicesimo era la religione di stato. Così, tornando nella scuola pubblica molti anni dopo da insegnante, mi è sembrato naturale e ovvio non trovarli, e davo per scontato che, se in qualche aula in giro per l'Italia erano rimasti per abitudine, sarebbero a poco a poco stati tolti tutti man mano che in quelle classi fossero entrati ragazzi di altre religioni ponendo il problema. Quando l'anno scorso la Moratti ha dato disposizione di riappenderli invocando la vecchia legge del '23 ho pensato che la cosa sarebbe stata dichiarata anticostituzionale in pochi mesi e che si sarebbe rivelato l'ennesimo autogol del Polo. Ancora, quando ho sentito per la prima volta la notizia, l'ordinanza del giudice dell'Aquila mi sembrava scontata e non ritenevo possibile che qualcuno potesse contestarla, se non qualche leghista o forzista particolarmente razzista e ignorante che il suo stesso partito sarebbe stato costretto a smentire in pochi giorni.

Così tutto mi aspettavo tranne lo spiegamento di forze, trasversale e quasi unanime, in favore del crocifisso nelle scuole pubbliche, che comprende voci assolutamente insospettabili, dal Presidente della Repubblica a Bertinotti a Umberto Eco. Non voglio discutere qui gli aspetti giuridici della questione, cosa che altri fanno meglio di me, ma riflettere su alcuni risvolti simbolici e politici della vicenda; credo inoltre sia necessario sottolineare la spaventosa scorrettezza, superficialità, confusione, con cui la vicenda è stata descritta, discussa e commentata dai mass-media.

Innanzitutto, di cosa il crocifisso è un simbolo? Per noi ebrei europei è il simbolo di duemila anni di odio e oppressione in suo nome. A rigor di logica è uno dei simboli centrali della religione cattolica. Ci dicono, invece, che è il simbolo di valori universali, che è parte dell'identità italiana. Sul primo punto è difficile discutere, perché ciascuno può attribuire ai simboli il valore che vuole, ma non si può fare a meno di rilevare che in altre epoche nessuno avrebbe concordato con una tale interpretazione; immaginate di dire a un crociato o a un soldato di Cortez o a un giudice dell'Inquisizione che il crocifisso è un simbolo di solidarietà e rappresenta la fratellanza di *tutti* gli uomini: ci sarebbe di che finire sul rogo per eresia.

Non posso negare che sia parte della mia identità italiana leggere la *Divina Commedia*, andare in giro

per le città ad ammirare chiese, quadri e statue, trovare le croci sulle cime delle montagne, godere dello spettacolo delle luci natalizie. Perché una scuola pubblica dovrebbe essere diversa da una pubblica via, dalla cima di una montagna? E perché il crocifisso dovrebbe essere diverso dall'ultimo canto del *Paradiso* o dalla *Pietà* di Michelangelo? Credo che esista un legame simbolico molto forte tra un'aula scolastica e gli allievi che vi trascorrono molte ore al giorno, non per niente si usa in entrambi i casi il termine *classe*, come se i due concetti in sostanza coincidessero; quindi ciò che si appende all'interno di una classe implica un'adesione simbolica, una possibilità di identificazione, da parte dell'intera classe; se questa identificazione non può valere per tutti, è il segno molto forte di una volontà di esclusione.

Inoltre il crocifisso è un'immagine che pretende di rappresentare la divinità. In questo senso si tratta di un oggetto esplicitamente vietato per gli ebrei e i musulmani, non solo in quanto simbolo di un'altra religione, ma in sé. Imporlo in una classe significa costringere l'allievo ebreo o musulmano a violare una delle regole più sacre della propria tradizione, oppure considerare quell'aula non sua. È vero che ammettere che la scuola pubblica si adegui alle esigenze religiose dei singoli può essere un terreno minato (un giorno qualcuno potrebbe chiedere di non leggere Dante, o chissà che cos'altro, invocando la propria religione), ma, nel caso specifico, si sa, o si dovrebbe sapere, che il divieto delle immagini è l'elemento centrale di due religioni significative, una per numero di seguaci ed una per antichità, nella vita di questo paese; possibile che nessuno si sia posto il problema? In questo senso l'ipotesi, appena accennata da Eco (*la Repubblica*, 29-10) di croci senza crocifissi sarebbe pur sempre un'abdicazione al principio della laicità dello stato, ma se non altro sarebbe il segno di un compromesso: mantenere il simbolo che la stragrande maggioranza della popolazione ritiene irrinunciabile, ma in modo tale da non costringere altri alla trasgressione dei propri principi.

Ma perché poi è un simbolo così irrinunciabile? Dove la cultura cattolica è così fortemente parte dell'identità italiana di oggi? Non nelle conoscenze, sempre più scarse e approssimative, non nelle convinzioni, come risulta da numerosi sondaggi, dai dibattiti televisivi, dalle conversazioni, e men che meno nei comportamenti quotidiani. Forse il crocifisso è un idolo anche nel senso metaforico del termine, è un guscio vuoto che serve da paravento per altre pulsioni: intolleranza, razzismo, un malinteso senso di appartenenza che deve essere rafforzato alle spalle dei "diversi".

La vicenda è stata quasi sempre presentata come una questione tra cristianesimo e Islam, e, quindi, come un problema legato all'immigrazione e alle prospettive di una società multietnica. Non vorrei che qualcuno di noi si facesse trarre in inganno dalle interviste ad Amos Luzzatto e Tullia Zevi, dalle raccolte di firme e dai messaggi che girano in questi giorni all'interno dell'ambiente ebraico: sono gocce nel mare, non sono percepiti da nessuno se non forse da chi prova un interesse specifico nei confronti degli ebrei; talvolta se ne occupa qualche quotidiano, ma in una settimana non ho sentito quasi nessun telegiornale o giornale radio menzionare la posizione ebraica in questa vicenda, o citare gli ebrei come parte in causa. E non ho sentito citare gli ebrei in nessun discorso di miei colleghi o allievi. Addirittura, la rimozione del crocifisso, presentata come una vittoria dell'integralismo islamico, è stata accostata da un quotidiano ad atti di antisemitismo ed antisionismo verificatisi in questi giorni, come se gli ebrei italiani (ammesso che valga la pena menzionarli) dovessero essere i primi ad avere interesse nella difesa del crocifisso.

Spero che nessuno, all'interno dell'ebraismo italiano, voglia infilarsi in questa trappola: i nemici dei nemici non sono necessariamente amici, e noi in questa vicenda possiamo, e anzi dobbiamo stare dalla parte degli Adel Smith, perché è la nostra parte, la parte che difende una scuola pubblica in cui tutti gli allievi hanno pari dignità, e non ce sono alcuni che sono fatti sentire diversi ed estranei, la parte che lotta per una repubblica di cui anche noi siamo cittadini e non ospiti malamente tollerati. Se alcuni stanno dalla parte giusta per le ragioni sbagliate, li combatteremo quando queste ragioni sbagliate emergeranno, ma non ci metteremo per questo contro noi stessi, la nostra cultura e i nostri interessi per

non stare dalla loro stessa parte.

Se dobbiamo trarre qualche lezione da questa vicenda, possiamo tristemente notare quanto facilmente possiamo essere lasciati soli, se le circostanze politiche e il desiderio di non contraddire la maggioranza degli italiani lo consigliano, anche da partiti e personaggi che consideravamo nostri amici, a destra e a sinistra. Quindi non ci dobbiamo fidare troppo di occasionali professioni di amicizia, che ci metteranno pochissimo ad essere dimenticate; siamo noi che non dobbiamo dimenticare la nostra storia.

Anna Segre

RITORNO ALL'ANTISEMITISMO SANFEDISTA

di Diego Cruciani

Il Comune di Arezzo ha organizzato per sabato 15 novembre 2003, presso il locale Auditorium Aldo Ducci, il convegno "Il Viva Maria Aretino del 1799 - Fanatismo reazionario o progetto politico alternativo?"

Il convegno presenta le tesi contrarie alla tolleranza religiosa dell'integralismo di Alleanza Cattolica. Il movimento 'Viva Maria' del 1799 produsse a Monte San Savino, a poca distanza da Arezzo, il più sanguinoso eccidio di ebrei della storia d'Italia dai tempi del "pogrom" contro gli ebrei di Trento. Ma mentre l'eccidio di Trento fu provocato dalla millenaria calunnia antisemita dell'infanticidio rituale, da cui nacque a Trento il culto di san Simonino, l'eccidio di Monte San Savino fu compiuto in odio all'emancipazione civile e politica che la rivoluzione repubblicana, scoppiata in Italia all'arrivo di Napoleone, aveva permesso agli ebrei di raggiungere.

Non è il caso di domandarsi quale coalizione politica governi il Comune di Arezzo. Se si vuole rivalutare come "progetto politico alternativo" il sanguinario movimento contro la libertà, la democrazia e l'uguaglianza che fu il 'Viva Maria' aretino, movimento che evidentemente è stato ingiustamente bollato come "fanatismo reazionario" dalla perfida egemonia illuminista che ha generato mostruosità come il risorgimento e la costituzione repubblicana italiana, sarebbe corretto che le comunità ebraiche italiane e l'ambasciata israeliana in Italia fossero invitate ad assistere a questo monito eloquente sulla visione che la cultura della coalizione al governo in Italia ha della soluzione della "questione ebraica".

Poiché dubito che tali inviti pervengano, sarebbe bene che Arezzo fosse raggiunta sabato 15 novembre p.v. dalla troupe RAI di "Sorgente di Vita" nonché da persone dotate di competenze storiche appartenenti alla comunità ebraica di Firenze o ad altre comunità ebraiche italiane e da personale dell'ambasciata israeliana.

O forse il Comune di Arezzo ha scelto di svolgere il convegno di sabato piuttosto che di domenica per ridurre le probabilità che spettatori non desiderati vi partecipassero?

Se il Comune di Arezzo negasse di aver organizzato il convegno (si sono guardati bene dal metterlo sul sito web), esistono manifesti esposti in città. Evidentemente è a questo "background" che pensava Fini quando diceva che Alleanza Nazionale non è un partito fascista ma è un partito cattolico, e questo convegno è la risposta alla domanda del Rabbino Capo Di Segni, quando chiedeva se per Fini c'è posto per un ebreo in un partito cattolico.

Evidentemente è questa la sensibilità tollerante della cultura della coalizione di governo che Israele fa credere di considerare come il proprio migliore amico in Europa. Un governo con un ministro e molti esponenti politici che vomitano razzismo contro chiunque, cinese, africano, musulmano, meridionale, nordico, ecc. ogni giorno, stando solo attenti a non vomitare il loro razzismo contro gli ebrei, può essere il migliore amico di chi?

Forse è amico di chi vuole veramente fomentare un antisemitismo diffuso, creando presupposti perché

si pensi che "basta non parlare male degli ebrei e di Israele, e si viene autorizzati ad insultare ed attaccare tutte le altre minoranze religiose, politiche, culturali e filosofiche" (forse è questo il pregiudizio che si sta diffondendo e che è alla radice dell'esito del famoso sondaggio europeo, ed ogni accondiscendenza verso le continue manifestazioni d'intolleranza religioso-politico-culturale-etnica nella coalizione di governo italiana non fanno che diffondere questo pericolosissimo pregiudizio antisemita).

Diego Cruciani

Il giorno della libertà

di Tewje il Lattaio

Il 1° ottobre il Senato ha approvato una legge che istituisce "il giorno della libertà".

Credevamo che il nostro giorno della libertà fosse il 25 aprile, ma alla maggioranza parlamentare non va.

Il 25 aprile è il giorno della liberazione dell'Italia dal nazifascismo ma il Senato se n'è scordato così come se ne era già scordato Berlusconi.

Invece il nuovo "giorno della libertà" vuole essere l'anniversario della liberazione della Germania orientale dal comunismo: dato che in Germania se ne sono scordati (tanto che festeggiano non l'anniversario della liberazione ma quello dell' 'unificazione delle due Germanie) ci pensa la nostra maggioranza parlamentare a ricordarglielo.

La Casa delle Libertà è piena di risorse: la libertà va bene per i tedeschi, ma gli italiani è meglio che se la scordino.

Tewje il Lattaio

AN: "EBREO" È UN INSULTO?

Il 24 novembre prossimo, al Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, processo a carico di un esponente di An che apostrofò con la parola "ebreo" il giornalista Enzo Palmesano, all'epoca componente l'Assemblea nazionale del partito, autore dell'emendamento di condanna dell'antisemitismo e delle leggi razziali approvato al congresso di Fiuggi. Per ironia della sorte, la prima udienza si terrà proprio nel giorno in cui il leader di An, Gianfranco Fini, dovrebbe recarsi in viaggio in Israele, senza peraltro aver preventivamente espulso dal partito chi usa la parola "ebreo" come insulto e gli esponenti della nomenclatura che ne difendono la permanenza in An. "Evidentemente - sottolinea Enzo Palmesano in un comunicato - certi comportamenti non sono incompatibili con l'iscrizione ad An, mentre io sono stato messo al bando".

L'incredibile episodio avvenne prima dell'inizio di una manifestazione con Gianfranco Fini. "Ma quel che è più grave - aggiunge Palmesano - è che essere bollati come 'ebrei' in An equivale alla morte civile, mentre chi ha protetto l'autore della sortita antisemita dall'espulsione potremmo ritrovarlo nella delegazione che accompagnerà Fini al Museo della Shoah, Yad Vashem, a Gerusalemme".

"Non ho inserito il nome dell'imputato in questo comunicato - conclude Palmesano, che si costituirà parte civile, assistito dal giovane avvocato Salvatore Piccolo - per non fargli un favore: con l'aria che tira, potremmo ritrovarcelo deputato o senatore. E senza che poi una eventuale condanna per aver usato come insulto la parola 'ebreo' gli impedisca di partecipare a qualche 'Israele Day'".

Comunicato stampa

dell'8 novembre 2003

ORDINE DEL GIORNO

Il Consiglio Comunale di Torino

PREMESSO CHE

in un'intervista del 27 agosto, pubblicata successivamente, l'On. Berlusconi ha affermato: "Mussolini non ha mai ammazzato nessuno. Mussolini mandava la gente a fare vacanza al confino";

IN MEMORIA

degli italiani che dal 1919 alla fine della dittatura fascista furono derisi, bastonati, confinati, costretti all'espatrio, arrestati, assassinati dalle camicie nere agli ordini di Mussolini;

NEL RISPETTO

delle famiglie che hanno ancora nel cuore e nella mente i nomi e le figure di parenti ed amici che sono stati perseguitati e uccisi;

ESPRIME

la propria amarezza per le parole espresse dall'On. Berlusconi sia perché paiono assai poco rispondenti alla realtà storica del nostro Paese sia soprattutto perché tradiscono una concezione della libertà, e in particolare della libertà al dissenso, assai poco conforme ai fondamentali principi della democrazia;

INVITA

il Presidente del Consiglio Comunale a trasmettere il presente ordine del giorno al Presidente del Consiglio On. Silvio Berlusconi

Illustrazione dell'Ordine del Giorno da parte del primo firmatario *Manfredo Montagnana*

Prima di illustrare il contenuto della mozione, voglio confrontare le parole dell'on. Berlusconi con i risultati di una recente ricerca dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane sul razzismo in Italia, che classificava le risposte a scendere da "fortemente razzista" ad "altamente razzista" e via via fino a "non razzista". Sui 2200 giovani fra i 14 ed i 18 anni intervistati, circa l'8% è fortemente razzista e circa l'11% è altamente razzista. È un quadro che lascia costernati più sul piano culturale che su quello politico e apre scenari preoccupanti sul futuro della democrazia nel nostro paese, soprattutto se vi si colloca il revisionismo storico del nostro Premier e di alcuni partiti della sua maggioranza. Nel merito della nostra mozione, mi fermo su tre punti.

1) Le parole dell'on. Berlusconi sottintendono che "mandare la gente a fare vacanza al confino" rende meno grave l'atto stesso del confino come misura per limitare la libertà di espressione. Fanno pensare che anche oggi si possano accettare analoghe misure che negano i diritti democratici purché abbiano forme non troppo violente.

2) La presentazione di Mussolini come un dittatore tutto sommato "buono" non solo contraddice alla verità storica, ma annulla il valore delle parole del Capo dello Stato in merito al ruolo svolto dagli antifascisti durante il ventennio ed al loro contributo nella guerra di liberazione.

3) Personalmente, le parole del Capo del Governo mi hanno colpito come una percossa: non mi riferisco alle sofferenze inferte dai fascisti a me ed alla mia famiglia, ma alle sofferenze ben maggiori vissute da molte famiglie italiane. Voglio ricordare fatti che la storia del ventennio e della guerra mondiale, nella loro vastità e tragicità, tendono a far dimenticare; essi mostrano come la violenza e la sopraffazione siano stati caratteri dominanti del fascismo fin dalla sua nascita. Nel giugno 1921, ben prima della marcia su Roma, l'Avanti pubblicò una dettagliata documentazione dei crimini compiuti dai fascisti nei pochissimi mesi tra la fine del 1920 e l'estate del 1921 e relativi ad una parte soltanto del paese: 240 feriti e 160 uccisi, contadini, operai, dirigenti sindacali e di cooperative, amministratori; devastati 10 sedi di giornali, 25 case del popolo, 59 camere del lavoro, 85 cooperative, 43 leghe contadine, 34 sezioni e circoli socialisti, 54 circoli operai e di cultura.

Si è detto che l'incontro dell'on. Berlusconi con l'Unione delle Comunità Ebraiche e con la Comunità di Roma ha reso, se possibile, ancora più dolorosa la ferita aperta, perché i crimini dei fascisti e del loro capo Mussolini non riguardarono solo gli ebrei (anche se questi furono i più colpiti) ma tutti quegli italiani che si opposero al fascismo ed all'invasione nazista, come pure riguardarono i popoli europei che dai fascisti furono vilmente attaccati: francesi, russi, greci, iugoslavi, albanesi; per non parlare delle popolazioni africane. È a questa moltitudine che l'on. Berlusconi deve chiedere scusa. Infine un commento personale ai tentativi dell'On. Berlusconi di giustificare le sue dichiarazioni su Mussolini, ed in particolare al suo rifiuto di accettare i commenti da parte dei comunisti che "dovrebbero vergognarsi". Evidentemente il nostro Premier oltre ad ignorare la storia del fascismo non è nemmeno molto consapevole del ruolo che i comunisti italiani - sottolineo "italiani" - hanno avuto nel difendere la libertà nel nostro paese e nel costruire quella democrazia che consente a lui ed ai partiti della sua maggioranza di parlare e di agire liberamente oggi.

VOTO AGLI STRANIERI

di Francesco Ciafaloni

L'iniziativa di Gianfranco Fini per il voto amministrativo degli stranieri è ovviamente positiva, quali che siano stati i motivi politici che la hanno determinata.

Prima ancora che cominci la discussione in parlamento la situazione cambia in meglio, se non altro perché esclude che Alleanza nazionale possa seguire la Lega sul terreno della xenofobia, che è facile da sfruttare ed ha conseguenze catastrofiche. L'effetto di annuncio, che è stato nullo per le proposte di legge della sinistra è stato invece grandissimo per il progetto di legge costituzionale di An ed altri perché è una notizia del tipo "uomo morde cane": insolito, inatteso e perciò di grande effetto.

Se si guarda però il percorso scelto, la valutazione cambia di molto.

Esisteva una proposta di legge del 21 luglio 2000 di Bertinotti ed altri che seguiva un percorso molto rapido. Ratificata la Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale fatta a Strasburgo il 5 febbraio 1992, non ci sarebbe stato alcun bisogno di una modifica costituzionale per estendere a non cittadini residenti il diritto di voto amministrativo. Gli anni di residenza richiesti erano tre; i comuni avevano il compito di compilare le liste elettorali sulla base delle anagrafi. La proposta Turco ed altri, presentata alla Festa dell'Unità del settembre scorso seguiva lo stesso percorso.

In pratica l'approvazione avrebbe richiesto la maggioranza semplice e una sola lettura alla Camera e al Senato. La legge avrebbe potuto entrare in vigore addirittura per le prossime amministrative e il numero degli stranieri ammessi avrebbe potuto non essere ridicolo. Naturalmente c'è il piccolo particolare che un progetto di legge della minoranza per essere approvato ha bisogno dell'appoggio di almeno una parte della maggioranza.

La strada scelta da Fini non è quella della applicazione dei trattati ma quella del mutamento costituzionale, e cioè della maggioranza dei due terzi oppure della doppia lettura e del referendum confermativo. I tempi diventano non brevi, anche perché il testo è molto restrittivo e potrebbe non trovare facilmente la maggioranza richiesta perché potrebbe avere opposizioni da destra e da sinistra.

Il testo riguarda infatti gli stranieri "che soggiornano stabilmente e regolarmente in Italia da almeno sei anni, che sono titolari di un permesso di soggiorno per un motivo che consente un numero indeterminato di rinnovi, che dimostrano di avere un reddito sufficiente per il sostentamento di sé e dei propri familiari e che non sono stati rinviati a giudizio per reati per i quali è obbligatorio o facoltativo l'arresto". Inoltre il diritto "è riconosciuto a coloro che ne fanno richiesta e che si impegnano a rispettare i principi della Costituzione italiana."

Siccome già il permesso di soggiorno richiede il lavoro o il reddito, la clausola sembra introdurre una specifica soglia di reddito per il voto, che rovescia i principi validi per gli italiani. La facoltà di arresto c'è anche per reati assai difficili da accertare come la resistenza a pubblico ufficiale. E la necessità di una attività esplicita per iscriversi alle liste non sembra la premessa migliore per abbassare l'astensionismo, che si sa già essere più alto per gli stranieri che per i cittadini. Insomma si tratta di una norma molto restrittiva, con clausole probabilmente incostituzionali, come la soglia di reddito, che è destinata a sollevare più polemiche che consensi. Una proposta suicida, usando l'aggettivo nello stesso

senso in cui lo si usa per le motivazioni di sentenze suicide, cioè manifestamente insostenibili. I tempi si allungheranno di sicuro, probabilmente saranno più lunghi non solo di quelli delle amministrative prossime ma anche di quelli dell'ingresso nella Ue di alcuni dei paesi di maggior peso, come la Romania.

Ma il peso del dissenso ricadrà sui dissidenti.

Chi ci tiene davvero alla necessità di costruire una società aperta ed integrata farebbe bene ad alzare un po' la testa, smettere di aver paura di respirare e discutere seriamente su un accesso alla cittadinanza più rapido e più sicuro di quello attuale, magari con una attenzione maggiore alla formazione civica - che andrebbe proposta anche agli italiani.

Siamo lieti lo stesso che si discuta delle modalità del voto - se davvero se ne discuterà, perché le proposte di legge costituzionali sono molto numerose - e perciò della integrazione e non dei modi per spintonare fuori i 2.400.000 stranieri, che negli anni prossimi non possono che aumentare.

Non si capisce perché dovrebbe essere il partito più emblematicamente nazionalista - e proveniente da un nazionalismo totalitario - a darci la legge migliore possibile. Dato che i tempi non saranno brevi bisogna operare per costruire il consenso ad un allargamento della cittadinanza che è la premessa per un futuro civile non solo per gli stranieri ma anche e soprattutto per coloro che sono già cittadini italiani.

Francesco Ciafaloni

Per passione

di Piero Fassino

Piero Fassino, in questo suo libro che è ad un tempo autobiografia e testimonianza del suo impegno politico, ripercorre la sua vicenda personale e gli eventi che hanno scandito la vita del maggior partito della sinistra italiana nonché quella del nostro paese negli ultimi trent'anni: gli anni del terrorismo, la crisi Fiat e la marcia dei quarantamila, il conflitto tra Partito comunista e Partito socialista, il crollo del comunismo e la nascita del PDS, tangentopoli, la nascita dell'Ulivo, l'esperienza di governo, la sconfitta del 2001 e l'ascesa di Berlusconi. Sono tutti passaggi che Fassino ha vissuto da protagonista nelle vesti dapprima di dirigente periferico del Pci e poi via via di dirigente centrale, di deputato, di sottosegretario, di Ministro ed infine di segretario dei DS. È un libro privo di reticenze che tratta con coraggio ed onestà intellettuale anche argomenti che spesso per la sinistra continuano a rappresentare dei tabù: valgano per tutti le pagine su Craxi e Berlinguer, quelle relative ai rapporti col sindacato e quelle sui rapporti tra sinistra ed Israele.

A quest'ultimo argomento è dedicato un intero capitolo del libro, che va sotto il titolo "Con i figli di Abramo", nel quale tra l'altro viene ripercorso il faticoso avvio della ricucitura del rapporto del Pci con l'ebraismo dopo la rottura determinatasi negli anni cinquanta ed aggravatasi con la guerra dei sei giorni ed ancor più con quella del Kippur. I primi passi di quel processo furono avviati proprio qui a Torino ed ebbero come protagonisti lo stesso Fassino ed alcuni componenti della sinistra ebraica italiana.

Siamo agli inizi degli anni ottanta e le pagine che vengono dedicate a quegli eventi rappresentano una esplicita testimonianza del ruolo che il Gruppo di Studi Ebraici, attraverso l'impegno di numerosi suoi componenti, ebbe modo di giocare, affinché si creassero le premesse di un dialogo che, sia pure con alti e bassi, si è protratto con costanza e coerenza fino ai giorni nostri e che ha dato buoni frutti: se oggi in Italia esiste un grande partito della sinistra che intrattiene rapporti più che amichevoli con l'ebraismo italiano e le sue Istituzioni ed ha sempre assunto posizioni di grande equilibrio sul conflitto israelo-palestinese, è anche effetto del lavoro iniziato allora e proseguito negli anni successivi e non è un fatto di secondaria importanza.

Proponiamo ai lettori di Ha Keillah alcuni brani concernenti i ricordi e le riflessioni di Fassino sulle vicende di quegli anni.

T.L.

In quegli anni sono ancora a Torino. Eletto segretario della federazione del Pci, mi attivo subito per riaprire un rapporto positivo con la comunità ebraica.

"Non è possibile" mi dico "che la sinistra non senta l'ebraismo e Israele come appartenenti alla propria storia". E in questo sentimento sono naturalmente indotto dalla mia educazione antifascista e da una frequentazione con tanti amici e compagni della comunità.

Avvio così una paziente tessitura di incontri, per rompere quella incomunicabilità e quel silenzio che da troppo tempo ci rende reciprocamente estranei.

Questo lavoro sfocia in un primo convegno pubblico, nel febbraio '84, all'Hotel Concorde di Torino. Titolo: "Medio Oriente: esiste anche una questione ebraica". Come a dire: attenzione, sinistra, non esiste soltanto la questione palestinese, esiste anche un altro popolo i cui diritti sono altrettanto legittimi.

Oggi quel titolo può sembrare ovvio, e perfino poco fantasioso, ma allora quella affermazione, a sinistra, era quasi blasfema, tanto più in una iniziativa promossa dal Pci con tanto di simbolo sul cartoncino di invito.

Il convegno ha un successo enorme. Vengono ebrei di sinistra da tutta Italia ad ascoltare le belle relazioni di Stefano Levi Della Torre, Janiki Cingoli, Tullio Levi, David Bidussa, Amos Luzzatto, Bruno Contini.

Sull'onda di questo successo, l'anno seguente promuoviamo un'iniziativa più ampia a Milano, sede di una comunità ebraica numericamente più ampia e non meno dilaniata nel suo rapporto con la sinistra. Anche lì, un successo altrettanto clamoroso e un dibattito intenso, raccolto in un libro degli Editori Riuniti, *Sinistra e questione ebraica*.

È in quella occasione che Amos Luzzatto dà voce all'amarezza di tanti ebrei di sinistra: "L'ebreo di sinistra dovrebbe passare gran parte del suo tempo, e impegnare gran parte delle sue energie, a giustificare la propria esistenza sia sul versante della collettività ebraica, che sul versante del suo partito".

Diamo vita anche a un gruppo di lavoro, che mette insieme amici e compagni delle comunità ebraiche italiane: Roberto Finzi a Ferrara; Janiki Cingoli e altri a Milano; Ugo Caffaz a Firenze; Giorgina Arian Levi, Silvio Ortona, Tullio Levi a Torino; Amos Luzzatto a Venezia; Paola Bedarida a Livorno; Victor Magiar, Claudia Fellous, Gloria Arbib, Carlo De Castro, Fabio Sornaga, Giorgio Gomei a Roma.

E incomincio a fare riunioni "ebraiche" in giro per l'Italia.

Quando, nell'87, entro nella segreteria nazionale la presidente dell'Unione italiana delle comunità ebraiche, Tullia Zevi, con cui avevo stabilito rapporti di collaborazione, chiede un colloquio a Natta: "Perché non incaricate Fassino, adesso che è nella segreteria nazionale, di sviluppare in tutta Italia la stessa azione che ha realizzato a Torino?".

Così mi viene affidato, a latere del mio incarico nell'organizzazione, anche questo compito. Costituiamo formalmente un "gruppo di lavoro nazionale sull'ebraismo" coordinato operativamente da Janiki Cingoli. Promuoviamo incontri nelle città dove è presente una comunità ebraica. Due anni dopo ci dotiamo anche di una piccola rivista trimestrale che si chiama "La quercia e il violino", un richiamo al Pds e uno a Chagall.

E parallelamente stabilisco rapporti costanti con l'ambasciatore di Israele a Roma Avi Pazner, ricevendone ampia disponibilità.

E consolido le relazioni con la sinistra israeliana, il Mapam, il Labour, il Ratz.

È un'attività intensa che mi vale, in breve tempo, l'appellativo di "sionista della sinistra", espressione che peraltro non mi dispiace affatto.

Piero Fassino, *Per Passione*, Rizzoli, Milano, 2003, pagg. 425, 16.00 Euro

TUTTE LE DOMANDE DEL SONDAGGIO

a cura di T. L.

Queste sono le undici domande incluse nel sondaggio Eurobarometro su "L'Iraq e la pace nel mondo" con la risposta che per ciascuna domanda ha raccolto i maggiori consensi tra gli abitanti dei quindici paesi della UE:

1) Oggi direste che l'intervento militare degli USA e dei loro alleati in Iraq era giustificato o non giustificato.

Non giustificato 68%

2) A chi deve essere affidata la gestione della ricostruzione dell'Iraq: A) agli USA, B) all'UE ed ai suoi membri; C) all'Onu; D) al governo provvisorio in Iraq; E) a nessuno di questi.

Onu 58%.

3) Chi dovrebbe finanziare la ricostruzione dell'Iraq: A) USA; B) UE ed i suoi membri; C) Onu; D) governo provvisorio in Iraq; E) nessuno di questi.

USA 65%

4) Chi dovrebbe garantire la sicurezza in Iraq durante la fase di ricostruzione del paese: A) USA; B) USA ed alcuni loro alleati; C) Una forza di pace a nome dell'Onu e sotto comando degli USA; D) L'Onu e le sue forze di pace; E) l'UE ed i suoi membri; F) Onu; G) Governo provvisorio iracheno; H) nessuno di questi.

Onu e le forze di pace 43%

5) Chi deve guidare la transizione verso un governo sovrano in Iraq: A) USA; B) UE ed i suoi membri; C) Onu; D) Governo provvisorio in Iraq; E) nessuno di questi.

Onu 60%

6) È favorevole o contrario che il suo paese: A) partecipi finanziariamente alla ricostruzione dell'Iraq; B) rafforzi l'aiuto umanitario all'Iraq; C) invii truppe per mantenere la pace in Iraq;

a A) favorevole 54%; a B) favorevole 82%); a C) contrario 54%.

7) Dica se è favorevole o contrario che l'UE: A) abbia un ruolo efficace nel processo di pace in MO; B) incoraggi le relazioni politiche e culturali tra l'Europa ed i paesi arabi; C) sostenga il ritorno più rapido possibile di un governo iracheno alla guida dell'Iraq.

a A) favorevole 54%; a ; a C) favorevole 86%B) favorevole 86%.

8) Oggi direbbe che la guerra in Iraq: A) ha rinforzato il ruolo della UE sulla scena internazionale; B) indebolito; C) non ha cambiato nulla.

Indebolito il ruolo.42%; non ha cambiato nulla 42%.

9) Come valuterebbe la minaccia del terrorismo oggi: A) molto forte; B) piuttosto forte; C) piuttosto debole; D) molto debole.

Molto forte 55%

10) Per ciascuno dei seguenti paesi dica se, a suo parere, rappresenta o no una minaccia per la pace nel mondo: Afghanistan, Iraq, Corea del nord, Arabia Saudita, Somalia, Siria, Iran, Pakistan, India, Libia, USA, Cina, Russia, UE, Israele. Rappresenta una minaccia:

Israele 59%; Iran, Corea del Nord e Usa 53%; Iraq 52%, Afghanistan 50%.

11) Analizzando la politica estera dell'UE la ritiene: A) troppo vicina in politica estera agli USA; B) troppo lontana dalla politica estera degli USA; C).né troppo vicina né troppo lontana.

Né troppo vicina né troppo lontana 59%.

Alcune modeste considerazioni che si vanno ad aggiungere ai fiumi di inchiostro che sui risultati di questo sondaggio sono stati versati:

1) È certamente curioso che un sondaggio che ha per soggetto "l'Irak e la pace nel mondo", dopo ben otto quesiti specifici sull'Irak, ne dedichi uno ed uno solo al terrorismo, uno agli stati che minacciano la pace ed uno alla politica estera della UE, quasi fossero aspetti marginali del problema principale (l'Irak).

2) Il quesito relativo alla minaccia del terrorismo è slegato dal quesito relativo ai paesi che minacciano la pace; una siffatta formulazione rende lecito supporre che, secondo i redattori del sondaggio, le maggiori minacce alla pace non derivino dal terrorismo ma da taluni paesi e soprattutto ha probabilmente sortito l'effetto di condizionare le risposte degli intervistati.

3) Balza agli occhi anche del profano come il decimo quesito sia formulato in modo scorretto perché non è lecito affermare che *un determinato paese rappresenti una minaccia per la pace nel mondo*, bensì che *la politica del governo di quel certo paese rappresenti una minaccia per la pace nel mondo*. Ed è dunque anche probabile che la scorretta formulazione del quesito abbia ulteriormente contribuito a sviare le risposte.

4) Alla luce di questi distinguo, riteniamo lecito supporre che se il quesito fosse stato correttamente formulato, nelle risposte si sarebbe tutt'al più potuta leggere la preoccupazione dei cittadini europei per le conseguenze della politica dell'attuale governo israeliano e non già la demonizzazione di Israele *tout court*.

5) Da più parti, ebraiche e non ebraiche, si è voluto leggere in questo risultato l'ennesima riconferma del permanere del pregiudizio antisemita in ambito europeo. Non vi è dubbio che l'antisemitismo non solo non abbia mai abbandonato il nostro continente ma, in taluni paesi, si stia addirittura rinvigorendo e tuttavia, non ci stanchiamo di ripetere, non è facendo di ogni erba un fascio che si fa chiarezza su questo fenomeno e soprattutto si operi per arginarlo.

6) Su un altro versante è certo che il modo in cui il conflitto israelo-palestinese viene per lo più rappresentato dai media abbia un ruolo determinante nel condizionare gli orientamenti dell'opinione pubblica.

7) Si potrebbe continuare a lungo ad analizzare quel sondaggio ed il risultato che ne è emerso, si possono esprimere riserve sul modo in cui la famigerata domanda è stata posta e sulla lettura che a quell'esito è stata data, ma quell'Israele considerato dal 59% dei cittadini europei come la massima minaccia alla pace nel mondo non può non preoccupare. È evidente che l'immagine di Israele si è drammaticamente deteriorata, ma non è certamente buttando via il termometro o pensando che il termometro sia rotto, che la malattia può essere affrontata e tanto meno curata.

8) Un'ultima marginale considerazione: l'effetto dirompente della risposta al quesito su Israele ha totalmente distolto l'attenzione dagli altri risultati, taluni dei quali avrebbero invece potuto costituire oggetto di seria meditazione: gli Usa che seguono a ruota Israele quale minaccia alla pace nel mondo, il 68% che ritiene l'intervento in Iraq ingiustificato, il desiderio espresso dall'81% degli intervistati di vedere l'UE svolgere un ruolo efficace nel processo di pace in Medio Oriente, ecc.

a cura di T.L.

Una strada possibile

di Israel De Benedetti

Quando queste righe saranno stampate forse gli accordi di Ginevra, di cui si parla da quasi due mesi saranno già stati firmati ufficialmente in svizzera. Ieri i mass media facevano sapere che Clinton è stato invitato a presenziare e a tenere il discorso di apertura e che il governo Svizzero copre la organizzazione e la spesa della cerimonia. A quelli come noi che vedono in questo atto una fonte di speranza per il futuro non resta che aspettare e sperare....

Nel frattempo abbiamo ricevuto, come pare ogni famiglia in Israele e nei territori della Autonomia Palestinese, uno stampato con i principi su cui è basata l'iniziativa, compresa una carta dettagliata, in cui vengono specificati i confini previsti per i due stati e i nomi dei firmatari delle due parti: 29 israeliani e 22 palestinesi, uomini e donne.

Da un punto di vista strettamente legale e politico, il documento è privo di valore: i firmatari rappresentano solo e soltanto se stessi e pur essendo tutti personalità del mondo politico e intellettuale delle due parti, non possono in alcun modo rendersi garanti dell'attuazione delle condizioni previste. Tuttavia quelle varie righe stampate, se e quando verranno finalmente controfirmate da tutti i firmatari rappresentano, per la prima volta nei cento anni di questo sanguinoso conflitto, una strada concordata dalle due parti per la risoluzione completa e finale della controversia. Non un soliloquio in cui uno dei due contendenti pretende di offrire all'altro la sua strada per la risoluzione, strada che va dall'estremismo degli integralisti di entrambe gli schieramenti (tutto a me e niente a te) ai deboli tentativi di compromessi. Non un'imposizione, ma un tentativo sincero e concordato di tracciare una strada possibile per la convivenza dei due popoli in due stati uno accanto all'altro, tentativo basato su una reciproca rinuncia a richieste ultimative.

Il documento prevede che 300,000 coloni (dei 400,000 che vivono oggi al di là della linea verde) continueranno ad abitare in territori sotto la giurisdizione israeliana, mentre 220,000 palestinesi, abitanti della Gerusalemme araba torneranno sotto la giurisdizione palestinese. Dal punto di vista dei territori, 163 km quadrati saranno scambiati tra le due parti a integrazione di quello che era il confine prima del 1967. Il documento prevede che con la messa in atto di questi accordi (periodo proposto: due anni e mezzo) le due parti dichiarano la fine di ogni ulteriore pretesa e quindi la conclusione del conflitto, il riconoscimento da parte palestinese di Israele come stato ebraico e, in luogo del principio del ritorno per i profughi palestinesi, quello che solo lo stato di Israele deciderà chi e quanti potranno tornare. A ogni profugo palestinese si riconosce il diritto di tornare nei territori palestinesi o di restare dove si trova e di ricevere una riparazione finanziaria con cui verrà cancellato il suo status di profugo. La parte finanziaria verrà sostenuta da un consorzio internazionale che comprenderà anche lo stato di Israele.

Gerusalemme viene riconosciuta come capitale di Israele accanto a Gerusalemme araba capitale dello Stato Palestinese. Il quartiere ebraico e il Muro del Pianto saranno sotto la giurisdizione di Israele e sarà assicurata a tutti la possibilità di visitare e pregare nei luoghi santi, compresa la possibilità per israeliani ed ebrei di accedere alla spianata delle Moschee sotto giurisdizione palestinese.

È prevista una supervisione internazionale da parte di Stati Uniti, Russia, Unione Europea, ONU e altre organizzazioni internazionali accettate dalle due parti.

È prevista la possibilità di proporre varianti a questo o a quel punto. Ma il fatto fondamentale è che per la prima volta esponenti delle due parti sono pronti a impegnarsi per la conclusione delle ostilità. La destra israeliana non potrà dunque più affermare che non c'è una controparte con cui parlare: qualcuno c'è ed è anche pronto a sfidare i propri irriducibili.

Le reazioni da parte di Hamass sono state, come prevedibile, cariche di minacce per chi oserà firmare. Esponenti della destra israeliana si sono rivolti all'Avvocato dello Stato perchè inizi un processo per tradimento (massima pena prevista dal codice: esecuzione capitale) contro i firmatari israeliani, ma l'avvocato ha risposto che data la natura virtuale del Documento non può esservi luogo a procedere.

A quanto pare invece l'Amministrazione Americana mostra interesse per la iniziativa e ieri (25/11) si è sparsa la voce che il segretario agli esteri Powell intenda incontrarsi con alcuni dei promotori. Da parte sua il Primo Ministro Sharon, dopo aver criticato e condannato aspramente tutta l'iniziativa, questa settimana ha fatto sapere ai parlamentari del suo partito che sta preparando un suo piano politico che prevede lo smantellamento di alcune colonie: "non tutti i territori in cui ci troviamo ora rimarranno anche in seguito nelle nostre mani". Frasi sibilline, che hanno suscitato immediate reazioni tra i coloni, ma che forse rappresentano una reazione di Sharon agli echi positivi che ha suscitato l'iniziativa di Ginevra.

Israel De Benedetti

Ruchama, 26/11/2003

Ogni dialogo comincia con un monologo.

Se parlate solo dei vostri diritti e delle vostre rivendicazioni, il vostro avversario non vi sentirà.

Ma se tenete conto delle sue aspirazioni, dei suoi sogni, anche se vi paiono irragionevoli, egli vi ascolterà e, un giorno vi risponderà.

Il monologo sarà diventato un dialogo.

Martin Buber

Gerusalemme, 1957

Citato in "Le nouvel Observateur"

6-12 novembre 2003, pag. 35

HANNO PAURA DELLA PACE

di Amram Mitzna

Se il primo ministro decidesse di dare attuazione all'iniziativa di Ginevra, passerebbe alla storia come colui che ha ribadito la natura ebraica e democratica dello Stato di Israele per mezzo di un accordo. Sarebbe ancor più importante della proclamazione dello Stato nel 1948, poiché quella fu un atto unilaterale, e all'epoca solo pochi altri paesi riconobbero Israele.

L'iniziativa di Ginevra dimostra che abbiamo di fronte un partner e un'alternativa agli spargimenti di sangue. Pertanto, gli attacchi sferrati dal premier e dai suoi ministri sotto l'impulso del panico contro il partito laburista, l'opposizione e i promotori del documento si possono interpretare in un solo modo: paura.

Hanno paura della pace, perché per sua essenza chi rifiuta la pace preferisce l'incitamento, l'intimidazione e il conflitto. E hanno paura perché molti, adesso, prenderanno coscienza di essere stati ingannati in questi ultimi tre anni. Sono tre anni, infatti, che il primo ministro fa il lavaggio del cervello all'opinione pubblica, sostenendo che la vittoria si raggiunge solo usando la forza.

Lui e i suoi colleghi hanno dato a credere ai cittadini israeliani che davvero "non c'è nessuno con cui parlare", che "le Forze israeliane di difesa possono vincere", e che se usiamo più forza i palestinesi cederanno. Hanno detto ai cittadini che se saremo forti il terrorismo finirà. Ma la situazione non ha fatto che peggiorare. Gli assassinii sono diventati l'unica politica del governo, e anziché sradicare il terrorismo, minacciano di spazzar via quel che resta del paese.

Il terrorismo s'intensifica, l'economia continua a sprofondare nella crisi e la società a disgregarsi, e la realtà demografica minaccia l'esistenza di Israele in quanto Stato ebraico. Ma nulla di tutto ciò ha indotto il governo a cambiare rotta e a tentare una strada diversa.

Siamo giunti all'iniziativa di Ginevra dopo lunghi mesi di duro lavoro. Nonostante nessuno di noi pensasse che avremmo cominciato ad attuare l'accordo l'indomani, abbiamo condotto la nostra battaglia su ogni particolare, ogni centimetro, come se fosse davvero così.

È stata una guerra, una guerra senza vittime. Abbiamo sudato, ma non stretti nella divisa. Abbiamo combattuto per Gerusalemme, per la Spianata delle Moschee e per Gush Etzion. Abbiamo combattuto per i confini permanenti dello Stato di Israele, per l'esistenza stessa dello Stato e per il suo carattere, e abbiamo ottenuto molte conquiste.

Per la prima volta nella storia, i palestinesi hanno riconosciuto esplicitamente e ufficialmente che lo Stato di Israele è lo Stato del popolo ebraico per sempre. Hanno rinunciato al diritto al ritorno nello Stato di Israele: in tal modo si è garantito che esso avrà una maggioranza ebraica solida e stabile. Il Muro occidentale, il Quartiere ebraico e la Torre di David resteranno in mano a noi.

È venuta meno la stretta soffocante su Gerusalemme e l'intero anello d'insediamenti che la circondano: Givat Ze'ev, Givon vecchia e nuova, Ma'ale Adumim, Gush Etzion, Neve Yaacov, Pisgat Ze'ev,

French Hill, Ramot, Gilo e Armon Hanatziv faranno parte per sempre della città allargata. Nessuno dei coloni che vi abitano sarà costretto a lasciare la sua casa.

Certo, è molto facile criticare queste conquiste e molto facile aizzare la gente contro di esse, ma l'incitamento è una manifestazione di panico. Qualcuno con cui parlare c'è, e la realtà può cambiare anche domani mattina, se solo il governo lo vuole. Il problema è che Ariel Sharon non vuole raggiungere un accordo e non ha il coraggio di guardare avanti che è necessario a ogni vero leader.

Il processo decisionale del governo si fonda su considerazioni faziose ed è un'espressione di resa agli estremisti. Il coraggio del premier e dei suoi ministri si esprime nella loro capacità di mentire quando affermano che un altro modo non c'è. Ma dove lo trovano il coraggio di spedire i soldati a morire in una guerra che non è richiesta dalla realtà?

L'iniziativa di Ginevra è il bambino che grida che il re è nudo, che il governo ci sta conducendo al disastro. E lo dimostrano le reazioni furibonde del governo all'iniziativa. È comprensibilmente preso dal panico. Un leader che porta consapevolmente e deliberatamente il suo popolo alla guerra, e permette che il sangue dei cittadini scorra liberamente, è un leader illegittimo.

E adesso tutti lo capiscono. Anziché spiegare perché non ha agito lui per raggiungere un analogo accordo, Sharon passa il tempo ad aizzare gli altri. E in questo è bravo: come otto anni fa a Kikar Zion. Adesso lo fa dal tavolo del governo, ma le parole sono le stesse.

L'iniziativa di Ginevra è un modello, non un documento formale fra governi. È una proposta di accordo permanente, concordato fra le parti. Due aspetti la rendono speciale: prefigura la fine del conflitto e non lascia punti interrogativi su nulla. Tutti i particolari, dal primo all'ultimo, sono stati risolti, e nessuna delle due parti ha altre richieste.

L'altro suo vantaggio è il fatto che la parte palestinese è stata rappresentata da una leadership palestinese autentica e allargata, che gode dell'appoggio sia dei capi dell'Autorità palestinese, sia dei leader della militanza di base.

Il governo israeliano può prendere l'iniziativa così com'è e attuarla domani mattina, e può anche aprirla a nuove trattative. L'opinione pubblica ha il dovere di pretendere che il governo faccia l'una o l'altra cosa. Io spero molto che i cittadini di Israele, ciascuno dei quali riceverà una copia dell'accordo e potrà vederne ogni dettaglio, non si lasceranno incantare dai folli incitamenti di questo governo in preda al panico e di quanti, a sinistra, ne appoggiano la politica.

L'iniziativa di Ginevra rappresenta una svolta storica perché consente ai due governi, se lo vogliono, di capire esattamente che cosa ciascuna delle parti sia disposta a concedere per por fine al conflitto. Se i due governi non fanno propria quest'iniziativa, o non varano proposte alternative, continueremo a vivere con il fucile puntato. La decisione è nelle nostre mani.

Amram Mitzna

Deputato del partito laburista alla Knesset

LE UTOPIE E LA REALTA'

di Emilio Jona

Nel n. 115 di "Una Città" un mensile da leggere, costruito su interviste e testimonianze, appaiono due interventi su temi cari alla nostra rivista.

L'uno è di Jeff Halper, un israeliano con una coerenza fastidiosa da grillo parlante, che conduce da tempo una discussa polemica, sicuramente minoritaria, dall'interno d'Israele sul futuro dei due popoli.

L'altro è un'intervista con Sari Nusseibeh rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, firmatario tra l'altro con Ami Ayalon, ex direttore del Shin Bet (il servizio di sicurezza israeliano), che approfondisce il senso e le finalità di quell'appello, sottoscritto finora da una non insignificante minoranza israeliana e palestinese, di cui abbiamo già dato conto su Ha Keillah, per un piano di pace basato sul riconoscimento di due stati indipendenti con capitale Gerusalemme, separati dalle frontiere esistenti prima del 1967.

La tesi di Halper è ben riassunta, in questo documento presentato alla conferenza internazionale delle Nazioni Unite, con il titolo emblematico "Per una lotta contro l'apartheid dopo il fallimento della *road map*".

Halper sostiene che quella della *road map* è un'iniziativa già fallita sul nascere, l'ultimo sussulto per una soluzione di due stati, a cui Israele oppone una trentennale campagna, per creare irreversibili dati di fatto sul terreno, passando da un'occupazione temporanea ad uno stato di *apartheid* permanente. I blocchi d'insediamento israeliani, largamente estesi e collegati da un massiccio sistema di superstrade e *by-pass road* e il muro di separazione infatti confinerebbero fisicamente i palestinesi in piccoli *enclaves*, il che renderebbe ridicolo parlare di una soluzione basata su due stati sovrani. Da parte palestinese vi sarebbero state per contro ben poche illusioni sul fatto che la *road map* producesse risultati positivi; piuttosto c'è stata, una rinnovata e ferma determinazione di continuare la lotta contro l'occupazione senza preoccuparsi di quanto durerà, considerando inaccettabile uno stato palestinese a spezzoni, quale lo sogna Sharon "senza controllo di confini, senza libertà di movimento, senza autosufficienza economica, senza accesso alle risorse idriche, senza una presenza significativa a Gerusalemme e che lascia a Israele la maggior parte del paese".

Israele avrebbe così con le sue stesse mani reso impossibile una soluzione che porti alla creazione di uno stato palestinese autosufficiente, anche solo sul 22% del territorio. Ora poichè sarebbe inaccettabile uno stato *bantustan* e una situazione effettiva di *apartheid* tipo Sud Africa, l'unica soluzione praticabile in futuro, sarebbe per Halper, lo stato unico, visto che i vari governi israeliani, il Labour come il Likud, hanno cacciato il paese in una situazione senza via d'uscita.

Questa soluzione sarà dolorosa per entrambe le parti - egli dice - e significherà la fine del sionismo e di uno stato ebraico, ma di ciò gli israeliani dovrebbero dare la colpa solo a se stessi, mentre la prospettiva di uno stato unico racchiuderebbe per i due popoli più una sfida che una minaccia. Peraltro il 75% degli ebrei non è mai venuta in Israele e il concetto di stato ebraico, anche demograficamente, non sarebbe sostenibile, mentre le misure per mantenere il carattere ebraico dello stato sono diventate ogni giorno

più repressive.

Egli sostiene poi che una cultura e una società israeliana potrebbero solo prosperare nell'ambito di uno sviluppo regionale, realizzando così il sogno di grandi intellettuali sionisti, da Ahad Ha-am a Buber, a Magnes che volevano un'identità nazionale ebraica fondata, anziché sul possesso di uno stato, su di uno spazio culturale per svilupparsi e crescere rigogliosa.

La sicurezza di avere un rifugio in caso di necessità potrebbe essere invece sancita, nella costituzione del nuovo stato binazionale dalla previsione del diritto al ritorno per entrambi i popoli e dall'obbligo di vivere in pace e nel rispetto reciproco.

Da questa sintesi del lungo articolo di Halper credo che già traspaia il carattere irrealistico e utopico della proposta e la sua impraticabilità oggi, perché essa non tiene conto della realtà storica di questi 50 anni. Il solco di rancori, di odio e di sangue che si è andato sempre più approfondendo tra i due popoli rende impossibile pensare oggi a una loro convivenza in un unico Stato, che negherebbe la sopravvivenza stessa di Israele, così come si è andata strutturando nel bene e nel male in questi cinquant'anni.

È poi poco produttivo fondare l'ipotesi di uno stato binazionale sulle responsabilità israeliane, in buona parte vere, senza tener conto di quelle speculari palestinesi che vengono invece ignorate.

Qual'è allora il senso di questo progetto? Direi quello di non poter essere letto che come una provocazione o un paradosso, cioè una sorta di dimostrazione per assurdo della sua irrealizzabilità insieme allo scacco di ogni ipotesi di pacificazione e allo stallo di ogni trattativa.

Di questo progetto l'intervista di Sari Nusseibeh costituisce indirettamente una seria e ragionata critica e insieme un'ipotesi suggestiva per avviare a una soluzione in modo nuovo il problema israelo-palestinese.

Nusseibeh parte dal presupposto che entrambi i popoli cercano una affermazione nazionale, che gli ebrei concepiscono il loro stato come uno stato ebraico e che altrettanto fanno i palestinesi, che sono ancora legati "ad una forma di nazionalismo panarabo di stampo nasseriano e rifiutano la concezione multi-etnica quale si è venuta affermando in Europa".

Entrambi i popoli "in un certo senso vogliono superare i traumi di un passato indifeso, affermando le loro caratteristiche nazionali". "Io sono convinto - dice Nusseibeh - che una volta raggiunto quell'obiettivo entrambi i popoli si libereranno dal nazionalismo per cooperare pacificamente".

Ora l'iniziativa di Nusseibeh e Ayalon si affianca al piano, ormai noto, elaborato tra gli altri da Yossi Belin, Avraham Burg, Amram Mitzna, per parte israeliana, e Yasser Abed Rabbo, nonché lo stesso Nusseibeh per parte palestinese e differisce dagli accordi di Oslo e dalla *road map*, perché questi piani non definiscono gli obiettivi nell'ambito di una soluzione negoziata e definitiva del conflitto, tralasciano i problemi scottanti e orientano ogni sforzo su di un principio di gradualità e di creazione di una fase transitoria di fiducia reciproca, mentre l'idea di Nusseibeh e di Ayalon è quella di proporre fin dall'inizio i principi guida del negoziato e stabilire a priori gli obiettivi da conseguire".

Inoltre in quei piani i popoli non sono stati interpellati, né coinvolti nelle iniziative per realizzarli, mentre bisogna fare esattamente il contrario, cioè partire dalla constatazione che il vecchio approccio non ha resistito alla prova dei fatti ed è fallito e affrontare direttamente la questione dello statuto di Gerusalemme, dei rifugiati, delle colonie, sottoporle all'esame dei due popoli chiedendo la loro partecipazione e il loro appoggio. Tuttavia - dice Nusseibeh - noi non ci poniamo in una posizione di

contrapposizione con la *Road Map*, ma ci poniamo in modo del tutto complementare, partendo dalla "convinzione che il popolo abbia il potere e debba decidere del proprio futuro a prescindere dalla situazione e dal contesto internazionale".

E qui Nusseibeh fa alcune considerazioni di particolare interesse sulla realtà palestinese. Egli dice che preferisce parlare di popolo anziché di società civile, intesa come l'insieme delle organizzazioni non governative, le associazioni e i sindacati, che non sarebbero, in quella realtà, realmente rappresentativi del popolo.

E fa l'esempio di Hamas. Egli nega l'effettiva sua rappresentatività e afferma che essa "vive solo grazie ai fondi stranieri e a una vasta rete di contatti internazionali". "Hamas fa parte di una serie di associazioni di assistenza sociale che servono una gran parte della popolazione, ma non la rappresentano realmente". "A mio avviso - dice - esse scomparirebbero subito una volta chiuso il rubinetto che li alimenta dal di fuori".

Peraltro anche gli intellettuali non sarebbero rappresentativi, perché molto timidi politicamente e non rivoluzionari; essi si occuperebbero di poesia e non avrebbero mai condotto in prima linea la lotta. Le prigioni israeliane infatti non rigurgitano di intellettuali o universitari ma di gente dei villaggi. Quanto alle classi medie "sono deboli e i politici al potere sono asserviti al loro prestigio e alla quota di popolarità più che agli ideali politici che proclamano". Per questo Nusseibeh si è rivolto soprattutto al mondo contadino, che ha toccato con mano la durezza dell'occupazione israeliana e che percepisce immediatamente la contraddizione tra le parole e i fatti.

Anche sul muro Nusseibeh ha una posizione non conformista, egli non crede che consacrì l'apartheid, che esiste da molto tempo. Esso gli appare invece semplicemente come una soluzione al problema della sicurezza di Israele all'interno di un sistema di esclusione già esistente.

Come si vede l'approccio di Nusseibeh è lucido e l'accordo che caldeggia sta fuori dall'ottica amico/nemico che ha informato i rapporti tra i due popoli sino ad oggi. Esso rovescia l'impostazione tradizionale delle trattative per la pace, partendo dal basso, cioè da un coinvolgimento e una condivisione popolare e proponendo cose sensate e condivisibili. Si vorrebbe che queste rose fiorissero, e riuscissero a illuminare gli israeliani e i palestinesi che detengono il potere. È chiedere troppo?

Emilio Jona

Lettera di intenti

del Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace

Cari amici,

vi alleghiamo una nostra proposta per un evento da tenersi in Israele in appoggio alle intese di pace di Ginevra. Vi chiediamo di aderire all'iniziativa, di diffonderla nei modi opportuni e al contempo di darci i vostri suggerimenti, anche sul piano organizzativo e dei contatti con gruppi ebraici in altri paesi, per aumentarne l'efficacia.

Gruppo Martin Buber-Ebrei per la Pace

(martinbuber@katamail.com)

1. Siamo un gruppo di ebrei italiani, impegnati nella difesa del diritto del popolo e dello Stato di Israele di vivere in pace e sicurezza nella regione. Riconosciamo la centralità di Israele come punto di riferimento per l'ebraismo nel mondo, luogo di rifugio delle persecuzioni e di esistenza nazionale indipendente di un popolo a cui questo diritto è stato per lungo tempo negato.

2. Siamo angosciati della condizione di insicurezza fisica e psicologica vissuta dal popolo di Israele sotto l'azione di un terrorismo criminale e preoccupati del crescente isolamento internazionale dello Stato. Vogliamo esprimere al popolo di Israele il sentimento della nostra solidarietà e la rassicurazione del nostro appoggio. Sosteniamo i tanti movimenti e individui che in Israele lottano per il dialogo e una soluzione negoziata di pace.

3. Ci appare purtroppo evidente che la politica seguita negli ultimi anni dal governo di Israele non è in grado di assicurare al paese una condizione di sicurezza e di pacifica convivenza con il popolo palestinese e i suoi vicini arabi. Il governo del Primo ministro Sharon è incapace, infatti, di affiancare all'azione militare contro il terrorismo una iniziativa politica di pace, nell'illusione che i palestinesi sconfitti finiranno per accettare uno stato permanente di soggezione a Israele. In queste condizioni è destinato a continuare il cerchio infernale di violenza che contrappone tragicamente i due popoli.

4. La continuazione dell'occupazione, l'espansione delle colonie israeliane nei territori, la confisca delle terre che ne consegue rischiano di rendere impossibile la creazione di uno stato palestinese degno di questo nome e pregiudicano il futuro di Israele come stato ebraico e democratico. La costruzione del muro non lungo la Linea Verde, ma all'interno di territori palestinesi aggrava ulteriormente questo pericolo.

5. Invitiamo gli ebrei della Diaspora che si riconoscono in queste posizioni a unirsi a noi e a dichiarare il loro sostegno alle intese di Ginevra attraverso i mezzi di informazione nazionali e internazionali.

Proponiamo di realizzare un incontro fra ebrei della Diaspora e israeliani, con la massima partecipazione possibile, da tenersi a Gerusalemme nel febbraio-marzo 2004, allo scopo di esprimere il sostegno al movimento per la pace sia in Israele che in Palestina e il dissenso dalle politiche dell'attuale governo. Nel corso di questa iniziativa si svolgeranno incontri con gruppi israeliani e palestinesi; l'evento potrebbe culminare con una manifestazione pubblica nelle strade di Gerusalemme.

6. Abbiamo chiesto ai gruppi e alle associazioni impegnate in Israele nella ricerca della pace un sostegno alla nostra iniziativa e i suggerimenti necessari perché questo viaggio diventi un momento efficace di incontro con l'opinione pubblica del paese e di appoggio alla lotta per la pace.

Comitato Italiano di Appoggio

all'Accordo di Ginevra

Con la prima adesione di:

ANCI, CGIL, CISL, UIL, ACLI, ARCI, , Arab Roma, Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace, Italia - Palestina, Sinistra per Israele, CESVI, CISS, IPSIA, MOVIMONDO, Terres des Hommes Italia.

Le organizzazioni italiane firmatarie hanno deciso di lanciare, attraverso un Comitato di Appoggio, una azione unitaria per sostenere *l'Accordo di Ginevra*, una proposta di pace giusta, equilibrata e di estrema importanza.

Sono stati già presi contatti con i promotori dell'"*Accordo di Ginevra*" per definire le modalità di una prossima presentazione in Italia del documento, alla presenza dei due portavoce, Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo.

Il 19 settembre 2002, con una grande manifestazione, era stata presentata a Roma la Israeli/Palestinian Coalition For Peace, sempre con la partecipazione di Beilin e Rabbo.

Dopo un anno di intenso lavoro, la Coalition si è allargata a nuovi soggetti, prendendo il nome di "Geneva Initiative" ed è arrivata a formulare una proposta di trattato di pace che ha già avuto una grande eco internazionale, che sarà sottoscritta simbolicamente a Ginevra il 1° dicembre.

Naturalmente, è chiaro che queste proposte non potranno essere recepite a breve dai due governi, impegnati in un faticoso e difficile sforzo per far ripartire la Road Map, ma dimostrano che la pace è possibile e ridanno una prospettiva concreta e realistica alle forze di pace in Israele e Palestina, entrate in crisi dopo il fallimento dei negoziati di Camp David e Taba del 1999-2000 e con l'esplosione della tragica spirale di violenza e di sangue.

Lo stesso Colin Powell ha manifestato apprezzamento per questa iniziativa ed il Senato Italiano ha deciso di ascoltarne i rappresentanti.

In questi giorni, il testo dell'accordo proposto sta raggiungendo le famiglie israeliane e palestinesi.

Il testo integrale (comprendente anche le mappe con i confini proposti) è pubblicato sul sito www.heskem.org.il/word/Geneva%20Accord.doc

Il Comitato Italiano di Appoggio fa appello alle istituzioni nazionali e locali, alle associazioni, agli esponenti del mondo politico, della cultura e della società e a tutte le persone di buona volontà e amanti della pace, perché sottoscrivano la loro adesione alla proposta di Accordo di Ginevra e trovino modi concreti per sostenerne l'iniziativa.

Per informazioni:

Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Parola di Meir

il barista di Dizengoff

di Manuela Dviri

Alle 11 di questa mattina avevo già la troupe in casa per un'intervista al primo canale della tv israeliana. Il pezzo andrà in onda questa sera per il notiziario, mi ha detto il giovane giornalista che mi ha intervistato con gli occhi un po' lucidi e i nervi tesi perché dopo l'incontro con me sarebbe corso all'ennesimo funerale militare. Che cosa gli ho detto? Che mi ero svegliata triste e preoccupata, come succede a tutti in Israele di questi tempi. Non che fosse successo nulla di speciale. Solo, tre giovanissimi e inesperti soldati, tre ragazzini, uccisi domenica in un terribile agguato in Cisgiordania e poi lunedì la nostra rappresaglia, violentissima, a Gaza, con lancio di bombe dai caccia e dagli elicotteri. Ma chi ha ucciso quei soldatini non veniva da Gaza.

C'è addirittura chi dice che gli autori dell'imboscata venissero dal Libano.

"E allora, perché Gaza?" ho chiesto al giovane giornalista, ma neppure lui sapeva che dire. "Per l'esattezza il governo ha comunicato chiaramente e pubblicamente che l'attacco non ha nulla a che fare con l'imboscata dell'altro ieri. Che era stato programmato da tempo".

Ha poi aggiunto: "Ma io non ci credo. Be', veramente non ci crede nessuno. Ma lasciamo perdere. Il padre del ragazzo che verrà sepolto tra qualche ora ha detto che la morte di suo figlio è stata stupida e inutile, che suo figlio non avrebbe dovuto essere lì. Lei che ne pensa?".

"Che ha ragione" ho risposto "e che i padri e le madri dei soldati morti a vent'anni a volte capiscono più dei generali e dei capi di stato maggiore, perché ormai non hanno più paura di nulla e di nessuno. E nulla da perdere. Glielo dica da parte mia. E che si fidi d'ora in poi solo di se stesso".

Il barista di Frishman angolo Dizengoff da cui vado spesso per farmi tirar su il morale a colpi di brioche e cappuccini, oggi era anche lui di cattivo umore.

"Ma ha sentito cosa hanno detto Shaul Yaalom, parlamentare del "mavdal" e il viceministro Zvi Hendel?" mi ha detto infilandomi sotto il naso il giornale "maariv" di oggi "...che *coloro che stanno lavorando all'accordo di Ginevra dovrebbero essere processati e poi condannati a morte per tradimento!* Ma le pare? Ma che razza di reazione è questa? È una reazione di panico, puro e semplice panico. Hanno paura che si arrivi a un accordo, proprio così... eppure quelli di Ginevra stanno lavorando per un accordo di pace, mica uccidendo qualcuno! Guardi, mi sembra di essere alla vigilia dell'assassinio di Rabin, un'angoscia...l'anniversario è giusto tra quindici giorni. Anche a quei tempi parlavano così. Del resto, anche il governo è in stato di panico. Altrimenti come spiegare la rappresaglia a Gaza dopo la morte dei tre ragazzi? Ma cosa credevano di ottenere? Le bombe non guardano mica tanto per il sottile e uccidono chi gli capita, anche chi si trova lì per caso... Quattordici morti palestinesi e 120 feriti... non potevano mica essere tutti terroristi e assassini. Ma i loro parenti lo

diventeranno di sicuro.... Io non ci capisco più niente. Che senso ha? Perché? Adesso tocca di sicuro a noi. Vedrà signora. All'istituto di medicina legale si stanno di sicuro preparando. Vedrà".

Parola di Meir, il barista di Dizengoff, che di queste cose si intende.

Manuela Dviri

I coloni, i rabbini, la violenza

di Giorgio Gomel

Un giorno di febbraio del 1994 Baruch Goldstein, un medico israelo-americano dell'insediamento di Kiryat Arba, assassinava 29 fedeli mussulmani in preghiera nella Moschea di Hebron. Questo avveniva appena pochi mesi dopo la stipula degli accordi di Oslo e nel pieno della trattativa che avrebbe condotto nei mesi successivi ai primi ritiri dell'esercito israeliano da parte dei territori e al nascere di una forma, ancorché limitata, di autonomia palestinese a Gaza e in parte della Cisgiordania. Quell'episodio efferato diede avvio a un'ondata di violenza; una sollevazione di massa nei territori fu repressa manu militari da Israele con ulteriori vittime; poi gli integralisti palestinesi risposero con i primi attentati suicidi contro civili innocenti in Israele. Tra gli ebrei di Israele e della Diaspora fu forte, ma non unanime, la ripulsa per quell'atto di violenza omicida e sacrilega. Anche tra di noi, ebrei italiani, si promosse una lettera aperta, con molte firme, che rivolgeva ai rabbini un monito perché il mondo religioso ebraico esprimesse una condanna categorica di queste degenerazioni maligne dell'estremismo nazional-religioso in Israele.

La condanna non fu né ferma né unanime: in Israele, soprattutto tra i rabbini delle colonie e della yeshivoth più militanti, i sentimenti che prevalsero furono di silenzio, giustificazione, persino di compiacimento, in certi casi di aperto elogio. La tomba di Goldstein si è tramutata negli anni in un luogo di venerazione.

Un anno e mezzo dopo, l'assassinio di Rabin disvelò un humus di fanatismo, di predicazione della violenza, tra gli israeliani oppositori della pace e del compromesso con i palestinesi. L'integralismo - sottovalutato, negato anche dopo la strage di Hebron - ci si rivelò come qualcosa che abitava sotto i nostri tetti: che anche in Israele si uccideva nel nome di Dio, arrogandosi una missione trascendente; che l'idea dell'integrità della terra d'Israele, con i suoi luoghi sacri e le tombe degli avi, diventava oggetto di idolatria e che per quell'idea ogni azione, anche contro le leggi dello stato e i diritti umani, era giustificata.

Avvertivamo allora l'urgenza di esplorare più a fondo le radici spirituali di un movimento - l'estremismo nazional-religioso - molto pericoloso per il futuro democratico di Israele, di un Israele che possa integrarsi e convivere con i suoi vicini in un Medio oriente di pace. Quel movimento disprezza la democrazia, in quanto prodotto della civiltà occidentale e laica; tra essa e la legge della Torah - come loro la interpretano, - il primato va alla seconda. Non desidera un Israele in pace con i palestinesi e i vicini arabi, perché la pace comporta la spartizione della terra contesa e il riconoscimento del diritto dei palestinesi ad un'esistenza nazionale, a un proprio stato indipendente.

Oggi, la forza del radicalismo religioso non sembra vinta. Le disposizioni della roadmap da un lato, la decisione di costruire un muro di separazione tra Cisgiordania e Israele al fine di contenere il terrorismo dall'altro impongono di ripensare il futuro delle colonie ebraiche nei territori: congelare la loro espansione prima, poi avviarne lo sgombero e il rimpatrio dei coloni.

Il governo Sharon, dopo mille esitazioni, decide nei mesi scorsi di evacuare alcuni degli "outposts" -

insediamenti illegali, anche dal punto di vista della legge israeliana, non solo del diritto internazionale - stabiliti qua e là nel corso dell'intifada. Il Consiglio dei rabbini di Yesha (Consiglio degli insediamenti ebraici in Giudea, Samaria e Gaza) definisce "immorale" l'ordine di evacuazione e esorta i soldati chiamati ad eseguire quell'ordine alla "obiezione di coscienza", ad "esaminare la moralità di ogni ordine che essi ricevono". Il 24 giugno, 500 membri dell'Unione dei rabbini per il popolo e la terra di Israele - non un gruppo marginale se annovera tra i suoi membri due ex Rabbini capo di Israele, Avraham Shapira e Mordechai Eliyahu - dichiarano che "...nessun governo ha l'autorità di abbandonare parti della terra di Israele allo straniero. Qualsiasi azione decisa a questo fine è nulla, nel nome di Dio di Israele ... Gli israeliani dovranno fare tutto quanto sia possibile per impedire l'attuazione della roadmap, ma dovranno evitare violenza fisica o verbale contro l'esercito e la polizia"

1

Si dirà che i rabbini hanno libertà d'opinione in un paese che si vuole democratico. Si dirà che un'opinione rabbinica è un'opinione, che non è imposta ad alcuno, e il cui non rispetto non implica alcuna punizione. Ma allorché i rabbini usano il linguaggio della halacha e si rifanno alla parola di Dio, essi invocano un'autorità alternativa a quella dello stato di diritto e del sistema democratico di Israele. Osserva il rabbino Michael Melchior, che rappresenta alla Knesset il partito religioso moderato Meimad: "Il fare appello a tutti coloro che possono bloccare la decisione di approvare la roadmap a farlo, ad ogni costo, può essere interpretato come un codice per il "din rodef" - l'ingiunzione talmudica di fermare, uccidendo, se necessario, chiunque minacci la vita di un altro. Dopo gli accordi di Oslo, questo ordine fu inteso in alcuni circoli religiosi di estrema destra come riferito a un governo disposto a cedere i territori e fu citato da Yigal Amir per giustificare l'assassinio di Rabin."

I coloni rispetteranno le decisioni del governo, se questo premuto dagli Stati Uniti o vinto dal pragmatismo, deciderà finalmente di sgomberare almeno parte degli insediamenti? O ricorreranno alla violenza armata per opporvisi?

La destra oltranzista ostenta la sua forza con tono minaccioso: secondo Yaakov Novick, uno dei leaders di Mateh Maamatz (Quartier generale unificato del campo sionista, in ebraico), "... per ognuno dei coloni più radicali, alcune decine di migliaia, vi sono almeno due cittadini ebrei di Israele che appartengono alla destra radicale e che sono pronti a lasciare le proprie case e ad unirsi alla battaglia per la terra di Israele"2.

D'altra parte, conforta leggere che, secondo sondaggi di opinione condotti da Shalom Achshav nel luglio scorso, molti coloni sarebbero disposti al rimpatrio volontario accettando un indennizzo adeguato; nelle colonie più remote - Nablus e Hebron, Shiloh o Eli - dove si concentra il nucleo duro dell'oltranzismo religioso, solo il 40-50 per cento sarebbe disposto al ritiro. In generale, il 90 per cento dei coloni non violerebbe la legge nel caso di una decisione di sgombero: il 54 per cento vi si opporrebbe con mezzi legali, il 36 per cento non si opporrebbe, il 9 per cento potrebbe violare la legge, l'1 per cento si opporrebbe con la forza.

Inoltre, il rigore mostrato di recente dai giudici israeliani nel reprimere atti di terrorismo perpetrati da ebrei contro arabi dovrebbe suscitare un'azione dissuasiva sui potenziali istigatori alla violenza armata per opporsi al ritiro dai territori occupati e all'evacuazione delle colonie. Mentre nel 1984 le condanne inflitte a israeliani colpevoli di gravi attentati contro civili palestinesi furono assai lievi, il mese scorso il processo contro la cellula terroristica di Bat Ayin ha portato a condanne severe - fra i 12 e i 15 anni di carcere.

Comunque sia, l'atteggiamento e l'azione dei rabbini negli insediamenti e delle autorità religiose in Israele sarà di importanza capitale per evitare che l'opposizione al ritiro degeneri in forme di violenza contro i palestinesi o contro lo stesso esercito di Israele chiamato ad assicurare lo sgombero dalle

colonie.

Giorgio Gomel

1 Ina Friedman, *No one is obligated to accept a rabbinical opinion*, Jerusalem Report, 29/7/2003.

2 Nadav Shragai, *The settlers' reserve forces*, Haaretz, 28/9/2003.

Otto anni dopo

di Gustavo Jona

Ieri sera in piazza Rabin si sono riunite, per la maggior parte spontaneamente, più di centomila persone.

Se posso esprimere i miei sentimenti, il 4 novembre, è molto più di un anniversario, è una ferita che non vuole rimarginarsi: se in occasione di anniversari famigliari ricordo con dolore sempre vivo i defunti, il loro decesso era il risultato naturale di malattie o longevità. In questo giorno, o forse in questo periodo, il dolore ed il ricordo sono accompagnati da una partecipazione più intensa, quasi fisica: guardando la trasmissione in televisione sul canale 2 quando nello stesso momento in cui Rabin è stato assassinato c'è stato un minuto di silenzio, sentivo quasi le pallottole che lo hanno ucciso colpire pure me.

Per la maggior parte i partecipanti erano giovani, lo si vede chiaramente nella foto, giovani che otto anni fa erano giovanissimi se non bambini; le lacrime si vedono chiaramente sui loro giovani volti, la tristezza era comune a tutti.

Al dolore del tragico ricordo si è aggiunta la tragedia - sì è una tragedia - della deturpazione con simboli nazisti, la svastica, del monumento a ricordo di Rabin, costruito nello stesso punto in cui è stato assassinato. È tristemente chiaro che ci sono ancora persone per cui l'odio a oltranza è una *raison d'être*, l'odio irragionevole ed irrazionale per tutto quello che rappresenta una speranza per la pace. La cosa ci porta indietro negli anni, quando l'ufficiale nel Palmach, l'ufficiale in Zahal, il capo di stato maggiore, l'ambasciatore a Washington, il ministro della difesa ed infine il Primo ministro, era giornalmente ingiuriato con fotografie di lui travestito con una divisa nazista o con la kefia bianca e rossa di Arafat. C'è stato un periodo in cui si pensava che questi comportamenti appartenessero al passato, poco onorevole, però pur sempre un passato, ed in nome della fratellanza abbiamo cercato di dimenticarli; la realtà ci ha dato un solenne schiaffo, è un vero peccato. Non è stato un caso sporadico: anche oggi (2/11) è stato preso un giovane che stava sputando sul monumento.

La manifestazione è stata a carattere apolitico, nei limiti di una manifestazione per la pace; tra quelli che hanno parlato, tra intermezzi di canti, un solo politico, Shimon Peres, quindi il sindaco di Tel Aviv, l'autista che era stato accanto a Rabin per trent'anni e la figlia Dalia. Si è parlato di pace e della speranza in un cambiamento che possa alla fine portare alla desiderata e pacifica soluzione della situazione tra i palestinesi e lo stato ebraico.

Se però volete sapere che cosa mi ha mandato fuori da ogni grazia di Dio, ebbene sono le televisioni di parte (sembra quasi di vedere Rete4), i canali 1 e 33, governativi: hanno trasmesso solo alcuni secondi della manifestazione, tra altri programmi, religiosi e sportivi. Mentre invece il canale 2, commerciale, ha trasmesso tutta la manifestazione. Non voglio usare superlativi, però ho l'impressione che questo faccia parte di una campagna organizzata, che ha chiaramente il compito di disinformare: ad esempio un noto "biografo" di Sharon prende parte quasi giornalmente a programmi radio e televisivi.

Per avere un quadro più completo è sempre meglio seguire sia altri canali televisivi che canali esteri, per poter avere almeno l'impressione di una visuale bilanciata della situazione geopolitica (la cosa ricorda tristemente altri regimi).

Tornando a ieri sera, è stata un manifestazione che ha messo a fuoco il desiderio di pace, non tra i vecchi bacucchi dell'Avoda, bensì tra i giovani, molto giovani, che chiaramente sono disposti ad alzare la bandiera della coesistenza e della pace nella zona, per cui c'è ancora qualche stella nel buio cielo.

Gustavo Jona

Haifa, 2 Novembre 2003

Il terrore in un quadro

di Giorgina Arian Levi

Nel luglio scorso ho villeggiato durante alcuni giorni a Coazze, località montana piemontese, rinomata per il suo grandioso parco municipale, dove nella bella stagione il Comune è solito organizzare frequenti manifestazioni culturali di alto livello. Fra quelle a cui ho assistito mi ha particolarmente interessato una mostra di pittori, che esponevano alcune loro opere all'ombra dei frondosi alberi e nello stesso tempo stavano dipingendo un nuovo soggetto ispirato per lo più da particolari dello spettacolo naturale che si offriva ai loro occhi.

A un certo punto mi fermai stupita e turbata da una improvvisa visione di Israele. Collocata su un cavalletto, fra numerosi altri quadri dai colori vivacissimi ispirati a temi relativi all'Oriente asiatico, mi trovai di fronte alla descrizione solitaria di un inconfondibile, drammatico e angosciante particolare dell'Israele di oggi. In un'atmosfera dai colori scialbi, smorti, occupa quasi tutto lo spazio della tela una strada grigiastra costeggiata da un desolato edificio diroccato, e in lontananza, l'ingresso della città di Hebron, occupato soltanto da un grande veicolo militare e da alcuni soldati.

Domina interamente il primo piano, e ne occupa tutto lo spazio, una tipica famiglia di ebrei ortodossi: un giovane, un padre, una madre che spinge una carrozzina e a fianco due bionde bambine, tutti con abiti neri. È un nero accentuato dal candore della gonna della madre, dalle camicette sotto lo scamiciato lungo fino ai piedi delle bambine, dalla kippà degli uomini, e, particolare più sconvolgente, sul candore dell'ampio scialle rituale che avvolge il dorso del padre un poderoso mitra nero, a tracolla. Questo particolare colpisce violentemente per la contraddizione implicita tra il vestimento religioso e lo strumento di morte, indice dello stato d'animo delle famiglie israeliane, soprattutto quelle abitanti nei territori occupati, pronte a sparare al minimo indizio di pericolo.

Desiderai conoscere l'autore del quadro e i motivi che l'avevano spinto a scegliere di Israele una scena così inquietante. Era presente: una pittrice francese, Marie Christine Stenger, residente nel nostro Piemonte, che ha desiderato prolungare il colloquio con una visita a casa mia. Ho così appreso che, studiosa di antropologia e appassionata viaggiatrice, ha inteso nelle sue opere dare valore alla gente perseguitata, raffigurata anche negli altri quadri, quali, ad esempio, monaci e donne del Tibet, l'afgano Massud ucciso da Bin Laden, e un suo seguace che prega.

La scena del quadro risale al 25 dicembre del 2000: era un sabato pomeriggio e sulla strada deserta per Hebron Christine ha visto quella numerosa famiglia - in realtà c'erano anche due ragazzini - e ha voluto rappresentarla mentre vive in un clima di permanente violenza e terrore. Lo stesso clima in cui probabilmente vivono i palestinesi di Hebron.

Giorgina Arian Levi

LOHAMEI HAGHETAOT

di Marco Herman

Desidero spiegarvi che cosa voglia dire il movimento dei kibbutzim al giorno d'oggi. Generalmente si può dire che il movimento si trova in una grande crisi, specialmente economica, dopo aver svolto un ruolo importante nella creazione dello Stato, fissando le sue frontiere (colonizzazione) e nel comando delle prime forze armate per la difesa del popolo. So che Manfredo Montagnana nel suo recente viaggio ha trascorso un po' di tempo nel kibbutz Ruchama con Corrado Debenedetti che ha scritto un libro sul kibbutz definendolo "la fine di un sogno" e che gli avrà certamente spiegato che cosa è un kibbutz oggi e in quali condizioni si trovi.

Ieri ho sentito alla radio che esistono ancora 30 kibbutzim i quali dovranno smettere di esistere con la loro caratteristica originale organizzazione per trasformarsi forse in Moshav. Molti altri kibbutzim hanno grandissimi debiti verso le banche e sono nell'assoluta impossibilità di pagarli. Si parla in modo particolare di quelli che vivevano sull'agricoltura: ma ormai questa (come in tutto il mondo) non rende più molto e senza sussidi dallo Stato tali kibbutzim non possono resistere alla "globalizzazione".

Si mantengono ancora in piedi i kibbutzim che hanno fondato delle fabbriche, ma non tutte rendono in modo soddisfacente. Ti posso dare l'esempio del nostro kibbutz "Lohamei Haghetaot": la prima fabbrica che abbiamo fondato era di condensatori, ma non si guadagnava quasi nulla. Poi siamo entrati in società con una fabbrica italiana e produciamo per loro condensatori che in Italia non converrebbe produrre e li vendiamo anche sul loro mercato. In tal modo la fabbrica riesce a sopravvivere.

Tutti i kibbutzim stanno passando attraverso un processo di privatizzazione e i loro membri ricevono uno stipendio rapportato al mestiere svolto. Molti poi lavorano anche fuori e come tali sono stipendiati. Il kibbutz riceve anche delle sovvenzioni per mantenere le sue strutture collettive.

La popolazione del kibbutz sta invecchiando, ma con il processo di privatizzazione molti giovani tornano a vivere nel kibbutz per la bellezza della vita fra la natura e per la vicinanza con i genitori (chi li ha).

Per fortuna il nostro kibbutz possiede anche una buona fabbrica che produce "carne artificiale" e che va bene, ossia rende, ma da qualche anno non è più di nostra totale proprietà. Siamo infatti entrati in società con "Osem", che ha comprato il 51% della nostra fabbrica; in questo modo i nuovi investimenti sono meno onerosi. In tale fabbrica lavorano alcuni dei nostri membri, persino qualche pensionato che ricevendo una certa paga ha qualche soldo in più della pensione, cosa che gli permette di pagare più facilmente le medicine, di cui, in tale età, tutti hanno bisogno. Quasi tutti gli altri vivono della loro pensione, a cui per fortuna a suo tempo avevano provveduto. Purtroppo alcuni non lo hanno fatto pensando che il kibbutz avrebbe risolto proprio tutti i problemi della vita.

Alcuni cenni sul Museo. Lo abbiamo fondato contemporaneamente al nostro kibbutz e fu il primo museo nel mondo sul tema indicato dal nostro stesso nome "Combattenti del ghetto". Solo qualche anno dopo è stato fondato "Yad Vashem", che appartiene allo Stato e si differenzia dal nostro Museo. Nel nostro Museo si intende sottolineare "La Resistenza" in tutti i suoi aspetti, cioè le lotte dei partigiani, la

resistenza nelle città, soprattutto nei ghetti e la partecipazione ebraica nelle resistenze di altri popoli. Nei primi anni siamo stati aiutati, noi ideatori del Museo, dalle organizzazioni del movimento dei kibbutzim ed i maestri che accompagnavano i visitatori e spiegavano loro ogni particolare erano pagati dallo Stato.

Ultimamente l'aiuto dello Stato è quasi nullo e il Museo è aiutato dall'organizzazione chiamata "Amici del Museo". Anche il nostro kibbutz, che è oggi un organismo separato dal Museo che ha un'amministrazione indipendente, versa un contributo a nome di ogni suo membro, come se facesse parte dell'organizzazione "Amici del Museo". Inoltre versano una quota tutti coloro che vengono a studiare nel Museo (dotato, fra l'altro, di archivio, sala con documenti fotografici, musicali e oggetti significativi, oltre all'ammiratissimo "Yad La Lyeld", un originale edificio a spirale dove i bambini e gli adolescenti imparano a conoscere, con metodo adatto a loro, la storia della Resistenza ebraica e della Shoà.

Il Museo, prima dell'acuirsi del conflitto con i palestinesi, è sempre stato visitato da moltissimi turisti, da scolaresche locali, da gruppi di soldati e da membri della Polizia. Oggi anche il Museo attraversa una grave crisi per mancanza di fondi, ma continua a essere sostenuto faticosamente dagli stessi lavoratori del kibbutz già pensionati di età oltre i settant'anni e dagli amici esterni.

Voglio chiudere questa lettera raccontando che c'è anche un gruppo di kibbutzim che ha deciso di continuare a vivere nel "vecchio modo", e che ci sono giovani che hanno deciso di vivere in una specie nuova di kibbutz: "il kibbutz cittadino".

Come vedete l'idea non è morta: non solo vive sempre ma da Israele si è estesa anche in diverse altre parti del mondo.

Marco Herman

Il sionismo ci cementa

di Reuvèn Ravenna

In una fase giovanile del mio apprendistato sionistico, le immagini di Erez Israel, ai cui lidi non ero ancora approdato, mi attiravano quasi in una contemplazione estatica, oggetto visibile delle mie aspirazioni e dei miei sogni. Rivivo le prolungate osservazioni di foto, in opuscoli, periodici e libri, di panorami, di scene di vita e semplicemente di figure umane appartenenti ad un mondo che intendevo fare mio. Erano i primi anni cinquanta e lo Stato Ebraico non aveva ancora raggiunto il traguardo del suo primo decennio. Periodo ripensato da molti con nostalgia, anche se con ripensamenti critici, nelle prospettive della storia. Limitandomi a considerare solamente i mutamenti ambientali, può apparire banale che anche sotto questo aspetto il quadro della realtà concreta d'Israele si sia modificato in maniera radicale. Nei miei rari viaggi verso il Nord del Paese, deviando dalla diritta strada che porta ad Affula, "Hasarnel", percorsa la regione del Taanach, all'improvviso, giungo ad un punto dominante l'Emek Izrael, nel mio lessico personale, "paesaggio da cartolina del Keren Kayemeth"... da qui scorgo la valle con i suoi kibbuzim immersi nei campi e le piscine d'allevamento dei paesi o i serbatoi idrici, immagine plastica di un Erez Israel chaluzistica che sta sempre più scomparendo. Migliaia di israeliani percorrono ancora vaste zone del Paese nei week-end, nelle festività, nelle vacanze annuali, perpetuando, forse inconsciamente, la tradizione dei movimenti giovanili e semplicemente di cittadini che già nei vecchi tempi percorrevano Erez Israel, in lungo e in largo, concretizzazione del ritorno alla terra. Ma non sempre queste marce, attualmente, sono motivate da antichi impulsi. A parte le dimostrazioni dei militanti della destra nazionalista e fondamentalista nei "territori", più volte gruppi di aderenti o simpatizzanti di associazioni "verdi", hanno sottolineato le loro proteste con marce in zone al centro di polemiche e dibattiti. Fosse la protesta contro l'erezione di edifici elefantiaci lungo le spiagge, o contro autostrade d'attraversamento in parchi naturali o contro la lottizzazione di boschi, polmoni verdi di agglomerati urbani. La sfrenata corsa allo sviluppo edilizio, causata dall'aumento della popolazione o da obiettivi politici, più gli interessi di forze economiche, come in tutto il mondo, stanno, da tempo, minacciando equilibri ecologici, particolarmente importanti per un Paese dalle dimensioni di Erez Israel. Quantunque attenuate, come in altri campi, dalla problematica geopolitica, le polemiche riguardanti l'inquinamento atmosferico o idrico, la collocazione dei depositi di materiali ad alto rischio nei centri abitati, sono elementi non trascurabili di una coscienza ecologica crescente. Il riflesso politico è ancora assai limitato. Se non erro, solo a Tel Aviv una lista verde ha fatto eleggere suoi rappresentanti al Consiglio comunale, alle ultime elezioni amministrative.

Nel fervore dei dibattiti ci si richiama spesso all'"Amore o alla fedeltà ad Erez Israel", misura della lealtà sionistica, incrinata da mentalità "post-sionistiche", o peggio rinunciarie. A mio parere, l'attenzione attiva nei confronti dei problemi acuti dell'ambiente da salvaguardare, per non trasformare il Paese in una megalopoli da Naharia ad Ashkelon, "avvolta in un manto di cemento", della vecchia canzone, è fattore di coinvolgimento patriottico non meno della battaglia per il possesso di quanti più dunam da conservare per le generazioni future.

Reuvèn Ravenna

La lettera dei 27

di Gustavo Jona

Probabilmente anche in Italia si è parlato della petizione presentata da 27 ufficiali piloti al comandante dell'Aviazione ed in parallelo al secondo canale della televisione, dove dichiaravano che non avrebbero preso parte ad azioni di bombardamento aereo in zone prevalentemente civili.

Se lo scopo era di accendere una discussione pubblica sull'argomento, niente da dire: ci sono riusciti ed in grande; c'è da dire però che non sono riusciti, a mio parere, ad ottenere un'approvazione generale, né da destra (traditori, tutti sotto processo), né da sinistra (accettano l'idea però non il rifiuto di eseguire gli ordini), né da parte dei loro compagni di volo. Gli unici che hanno caldamente approvato la petizione sono i palestinesi (un prezioso regalo di Rosh Hashana, per la loro propaganda).

La reazione della destra è conforme al suo modo di vedere le cose (bianco o nero), perciò semplicemente comprensibile.

La reazione della sinistra, in questo caso tutta la sinistra dall'Avodà al Meretz, si divide in due:

1. la sinistra non accetta in nessun caso un'obiezione di coscienza *selettiva* (la cosa ha anche la sua base giuridica in una sentenza della Suprema Corte di Giustizia): conferma il diritto civile all'obiezione di coscienza, però un'obiezione parziale, su decisione ad hoc dell'individuo, è respinta totalmente.
2. naturalmente la sinistra sostiene i principi generali della petizione, cioè la necessità di trovare altri sistemi per porre fine al conflitto con i palestinesi, evitando con tutti i mezzi possibili di colpire civili, pur riconoscendo che sovente la presenza di civili è un dato di fatto dettato dai capi palestinesi, che si fanno circondare da civili ben sapendo che gli israeliani faranno il possibile per non colpirli.

Si vede che questo sistema di farsi proteggere da civili innocenti fa parte dello *state of mind* dei capi arabi, vedi Saddam Hussein nella prima guerra del golfo, dove civili e giornalisti sono stati tenuti incatenati in zone strategiche, per evitare il loro bombardamento. Ultimamente anche Arafat ha usato lo stesso sistema: quando il governo israeliano ha comunicato che era sua intenzione espellerlo o forse anche farlo fuori, si è fatto circondare prima di tutto dalle famiglie dei suoi adepti e poi da altri civili che dovrebbero fargli da scudo umano nel caso di un attacco israeliano contro di lui.

La reazione dell'esercito, del comandante dell'Aviazione e dei loro commilitoni, è invece basata più su fatti che su filosofie:

1. Lo Stato Maggiore non può naturalmente accettare che un gruppo di ufficiali prendano posizione contro ordini dati loro dai superiori, pur ammettendo che ognuno di loro (*uti singuli*) può rivolgersi ai suoi superiori per far presente che gli ordini dati sono contrari alla legge, che vieta l'esecuzione di ordini che appaiano illegali (anche qui diverse sentenze della Suprema Corte di Giustizia, che giustificano una tale posizione, stando però a provare che l'ordine era illegale) o per ottenere l'esonero da un determinato ordine che sia contrario alla propria coscienza.

2. Un altro aspetto della cosa sta nel fatto che ci sono non pochi casi in cui bisogna colpire esecutori o mandanti di bombe-suicidi, oppure esecutori o mandanti di tiri con mortai contro gli insediamenti nella zona di Gaza e zone limitrofe (dalla sera di Rosh Hashanà ne sono state sparate 15). Lo Stato Maggiore ha in questo caso due possibilità: o mandare soldati con il pericolo di subire severe perdite e senza d'altronde assicurare che non ci saranno vittime civili, oppure mandare mezzi aerei; visto il caro prezzo pagato di soldati caduti e feriti in questo tipo di azioni, sono certo che la decisione non viene presa alla leggera.

3. Ci sono poi alcuni fatti che non sono accettabili da parte di un establishment militare e forse anche da quello civile.

a. nella petizione è chiaramente scritto che i firmatari rifiutano di prender parte a bombardamenti *aerei*; si potrebbe capire dal no il sì, cioè dedurre che non abbiano niente in contrario che altri facciano il lavoro.

b. in maggioranza i firmatari non sono mai stati piloti da combattimento, in parte da anni non sono più attivi nell'aviazione, altri servono o servivano come piloti di aerei da trasporto ed alcuni sono istruttori all'Accademia dell'Aviazione, per cui nella petizione si tratta di argomenti che non sono di competenza dei firmatari, che non si sarebbero mai trovati effettivamente a dover decidere se eseguire o meno quegli ordini.

c. gli ufficiali sono apparsi in televisione in tute da volo e con i loro gradi (*vedi nota 1*), situazione che è certamente contraria alle leggi militari, che limitano l'uso di divise e gradi durante il servizio militare attivo o di riserva. Apparire in televisione con divise e gradi non solo è illegale, è anche immorale, significa cioè approfittare di quei simboli per ragioni chiaramente politiche.

4. Il comandante dell'Aviazione Gen. Halutz (di chiare posizioni di destra, lecite d'altra parte), oltre alle motivazioni dello Stato Maggiore, aggiunge che accettare la posizione intrinseca nella petizione porta a giudicare sia il comando stesso che tutti i piloti che eseguono il compito come a loro richiesto come responsabili di crimini contro l'umanità.

5. L'ultimo e forse il più importante punto di vista su questa petizione lo posso dare per conoscenza personale della situazione. Sono state fatte e sono fatte ogni giorno tutte le azioni possibili per evitare di colpire civili, decine e decine di azioni sono state bloccate all'ultimo momento, quando il destinatario appariva già nel mirino del pilota. Ogni azione del genere è seguita da apparecchi dei servizi informazione dell'Aviazione, e solamente quando c'è la più probabile sicurezza che il numero dei civili sia nullo o quasi il pilota riceve il benestare, ed ancora, il pilota può, in qualsiasi momento, decidere a suo giudizio irrefutabile di terminare l'azione senza aprire il fuoco. Come esempio si può raccontare che se un'auto, seguita per attendere il miglior posto per il tiro, si ferma in una zona in cui si perde il contatto visivo diretto tra la macchina e quelli che la seguono, e per questo c'è anche una minima possibilità che siano saliti a bordo dei civili, l'azione è immediatamente annullata. Questo per sottolineare che l'Aviazione fa tutto quello che può per evitare di colpire civili; naturalmente con un missile od una bomba non è possibile garantire un intervento a livello chirurgico, si può solo tentare di ridurre al minimo le vittime civili.

6. Bisogna però ponderare la situazione anche nel contesto di tre anni di guerra, anni che a detta del Ten. Gen. (Ris.) Nehemia Dagan (posizionato a sinistra), ex ufficiale superiore pilota dell'Aviazione ed ex capo del comando all'Educazione dell'Esercito, hanno menomato la sensibilità di coloro che devono prendere decisioni. La cosa ha però due significati: l'uno che probabilmente si prendono oggi decisioni che sarebbero state, forse, ponderate diversamente tre anni fa, l'altro che, senza una tale menomazione della sensibilità generale, molto difficilmente saremmo riusciti come collettività a resistere,

emozionalmente parlando, a questi tre anni con centinaia di morti, la gran maggioranza civili, compresi bambini piccoli e persino lattanti. Ti lasci con i tuoi pregandoli di non salire su un autobus e di non andare con gli amici in un caffè, perché la cosa diminuirebbe sostanzialmente le loro probabilità di sopravvivenza. E nonostante tutto si cerca di avere una vita quasi a livello normale.

Gustavo Jona

Haifa, 30 Settembre 2003

Esecuzioni mirate

di Paolo Di Motoli

Le autorità israeliane tendono a giustificare le uccisioni mirate dei leaders estremisti palestinesi come atti necessari per la sicurezza dei cittadini. I palestinesi e alcune organizzazioni umanitarie denunciano la pratica come pura e semplice "esecuzione extragiudiziaria". Alcuni esperti militari tendono a non considerarle alla stregua di un puro assassinio anche se ammettono che questo tipo di attacchi cade in una specie di "zona grigia".

L'incremento della pratica durante la seconda intifada e l'obiezione di coscienza da parte di alti esponenti militari di Tsahal ha riportato la questione sulle prime pagine dei giornali .

Considerazioni preliminari

Il 3 novembre del 2002 un missile americano centrava nello Yemen la vettura dove si trovavano sei presunti seguaci di al Qaeda, tra i quali Qaed Salim Sinan al-Harethi, che l'intelligence degli Usa indicava tra i quindici uomini più importanti dell'organizzazione di Osama Bin Laden. La Cia, che aveva organizzato l'esecuzione mirata, non sapeva però che sull'auto viaggiava anche Kamal Derwish un cittadino yemenita-americano morto assieme ad Harethi e agli altri 4 yemeniti.

Condoleeza Rice dichiarò dopo l'attacco che la pratica rientrava in quelle ritenute accettabili a livello costituzionale. Da questo tipo di dichiarazioni si può concludere che sotto l'amministrazione Bush, impegnata a combattere la guerra globale contro il terrorismo, elementi di organizzazioni terroristiche e cittadini americani che collaborino con queste possono essere legittimamente colpiti da "uccisioni mirate".

Alcuni costituzionalisti americani e gli esperti di diritto internazionale di guerra sostengono che la definizione dei legittimi obiettivi di guerra da parte dell'amministrazione Bush crea problemi. Diversamente dai nemici delle guerre del passato, i membri di al Qaeda non indossano uniformi e non sono sotto l'autorità di un esercito straniero. Sia l'amministrazione Bush che al Qaeda hanno dichiarato l'intero mondo un "campo di battaglia", così l'attacco da parte della Cia in Yemen nel novembre del 2002 non sarebbe altro che "un'operazione in una zona di guerra".

I poteri conferiti al presidente americano dopo gli avvenimenti dell'11 settembre, consentono al presidente di definire chi è un "nemico combattente" e non ne limitano la caccia al solo Afghanistan.

Gli Usa si erano però avviati verso le "esecuzioni mirate" già quando, le condanne nei confronti della pratica perseguita da Israele dovevano forzatamente convivere con la considerazione delle "mosse di guerra" del governo Sharon viste come pura "autodifesa".

Ufficialmente gli Usa sancirono la condanna delle uccisioni mirate nel 1974 quando un'indagine del congresso sulle attività della Cia aveva preso atto delle operazioni segrete contro Lumumba, Duvalier, Sukarno e il leader della Repubblica Dominicana Trujillo. A questi "assassini politici" si aggiungevano

gli innumerevoli tentativi di uccidere Fidel Castro. Il comitato che indagava portò allo stabilimento di un Ordine Esecutivo che proclamava: "Nessuna persona incaricata o che agisca per il governo degli Stati Uniti può essere coinvolta direttamente o indirettamente nella cospirazione rivolta all'assassinio". La messa al bando di queste operazioni venne tramutata in legge con la firma del presidente Gerald Ford. L'Ordine Esecutivo è stato confermato da tutti i presidenti americani e questo ha fornito agli Usa un ruolo guida nel mondo nell'affermazione che l'assassinio politico è inaccettabile¹. Le interpretazioni ne hanno però diluito la portata lasciando spiragli di intervento contro i paesi coinvolti con il terrorismo o semplicemente nemici.

Il professor Louis Rene Beres esperto americano di questioni strategiche israeliane ritiene che "il diritto internazionale non è un patto suicida" in certi casi l'obbligo di uno stato di difendere i propri cittadini può portare anche all'omicidio. Questo principio è ben conosciuto a Washington, dove ogni presidente ha dato l'assenso ad operazioni che contemplassero l'omicidio politico espressamente proibito dalle leggi americane per proteggere gli interessi del più forte stato del mondo. Nel discorso sullo stato dell'Unione del 2003 il presidente Bush è andato molto vicino ad ammettere il coinvolgimento dell'amministrazione nella politica delle "esecuzione mirate" quando ha riferito che 3000 sospetti terroristi sono stati arrestati e altri hanno incontrato "una diversa sorte"².

Israele

La pratica delle uccisioni non è una novità per lo stato ebraico, sin dal 1948 Israele ne ha fatto largo uso per conseguire i suoi interessi nazionali. Le uccisioni di esponenti arabi vennero sospese solo nel 1993 dopo la firma degli accordi di Oslo. Ricostruire l'esatto evolversi di questi avvenimenti non è cosa facile poiché Israele non era solito riconoscere pubblicamente la propria responsabilità per le uccisioni salvo nei casi in cui il coinvolgimento fosse evidente. Questo comportamento segna la differenza con gli "omicidi mirati" degli ultimi anni poiché questi non sono più compiuti con operazioni "coperte" ma rivendicati apertamente e portati a termine con l'impiego di mezzi militari come: elicotteri Apache, aeroplani, carri armati e lanciagranate.

I primi esempi accertati di omicidi mirati risalgono al luglio del 1956 quando Israele nel tentativo di fermare le infiltrazioni di Fedayn uccise due ufficiali dell'intelligence militare egiziana con pacchi bomba³. Negli anni '60 la politica israeliana delle uccisioni mirate risultò molto utile per bloccare lo sviluppo della ricerca missilistica dell'Egitto di Gamal Abdel Nasser, obiettivo dei pacchi bomba israeliani furono alcuni scienziati tedeschi e le loro famiglie, la "campagna" prese il nome di "operazione Damocle"⁴ ed ebbe successo poiché intimorì gli scienziati che abbandonarono l'Egitto.

Più vicine alle operazioni attuali possono considerarsi quelle ordinate agli inizi degli anni 70 da Ariel Sharon a Gaza per stroncare la resistenza palestinese dopo la conquista israeliana del 1967. Si calcola che l'Unità 101 del generale uccise un centinaio di palestinesi⁵.

L'uccisione di 11 atleti israeliani da parte di terroristi palestinesi di Settembre Nero ai giochi olimpici di Monaco del 1972 dette un ulteriore impulso alla politica delle eliminazioni. Il governo di Golda Meir decise la costituzione segreta del "Comitato X" capeggiato dallo stesso primo ministro e dal responsabile della difesa Moshe Dayan. Il Comitato ebbe l'incarico di sovrintendere alle missioni degli agenti del Mossad cui era stato ordinato di individuare e uccidere sistematicamente i membri di Settembre Nero. Le uccisioni iniziarono nel mese di ottobre dello stesso anno e continuarono negli anni a venire causando 13 vittime.

Tra le operazioni significative va ricordata quella condotta dagli israeliani a Beirut nel 1973, quando tre

leader dell'Olp vennero uccisi da un commando guidato dal futuro primo ministro Ehud Barak. Nonostante l'intera operazione avesse chiare finalità punitive Israele non assunse mai apertamente la responsabilità delle uccisioni, nemmeno quando, in seguito all'omicidio a Lillehammer in Norvegia di un cameriere marocchino estraneo ai fatti, sei agenti del Mossad vennero arrestati e condannati⁶.

Negli anni 80 ci fu il tentativo di uccidere il leader dell'Olp Yasser Arafat nel corso del conflitto libanese. Arafat sopravvisse ad attacchi aerei e autobomba, ma fu solo grazie ad un mancato ordine che si salvò quando un tiratore scelto israeliano lo inquadrò nel suo mirino nel corso della cerimonia per il ritiro da Beirut dei palestinesi. Alcuni anni dopo, nel 1988, venne però ucciso il numero due dell'Olp Abu Jihad nella sua casa di Tunisi in qualità di architetto della prima Intifada⁷.

Nel corso degli anni 90 l'attenzione dei servizi segreti israeliani si spostò sui leader palestinesi dei gruppi religiosi radicali. Va ricordata in questi anni l'uccisione del capo della Jihad islamica palestinese Fathi Shikaki avvenuto a Malta nell'ottobre del 1995. Pochi mesi dopo nel gennaio del 1996 venne ucciso Yahya Ayyash, conosciuto come "l'ingegner morte" di Hamas. Ayyash era il più valido costruttore di congegni esplosivi di Hamas e venne ucciso con una bomba collocata nel suo telefonino.

Di segno opposto fu l'episodio avvenuto ad Amman nel settembre 1997 quando il capo dell'ufficio politico di Hamas in Giordania venne avvelenato da due agenti del Mossad, che però furono catturati dalla polizia giordana. Per ottenere il rilascio dei due agenti il Primo ministro Netanyahu dovette fornire l'antidoto contro il veleno e rilasciare lo sceicco Ahmed Yassin fondatore del gruppo integralista⁹.

Un bilancio

La politica delle esecuzioni mirate israeliane negli ultimi anni si differenzia dalle pratiche del passato qualitativamente e quantitativamente. Come già detto il salto di qualità è stato fatto con l'utilizzo di mezzi militari con cui probabilmente si vuole dimostrare che le uccisioni mirate sono azioni di guerra operate con mezzi di guerra. Proprio l'utilizzo di armi di produzione americana implica direttamente gli Stati Uniti nella politica di "esecuzioni mirate". Il Dipartimento di Stato Usa nei primi mesi del 2001 ammoniva Israele a non utilizzare armi americane di "alto profilo" paventando la violazione degli "Accordi Usa sul controllo delle armi". Shlomo Dror, un portavoce del ministero della difesa israeliano dell'epoca fece però notare con una punta di sarcasmo che le armi "solitamente uccidono le persone" e che non ci sono differenze nell'uccidere un terrorista sparandogli con una pistola o lanciandogli contro un missile poiché il risultato finale è lo stesso. L'utilizzo da parte dell'esercito israeliano del termine "autodifesa" o "difesa attiva" contro il terrorismo non è casuale poiché l'Arms Export Control Act americano del 1975 proibisce la vendita di armi statunitensi per scopi diversi dall'autodifesa¹⁰.

Ovviamente l'11 settembre ha cambiato le carte in tavola portando ad una moltiplicazione delle eliminazioni e ad un sostanziale allineamento della Casa Bianca con le posizioni del governo Sharon. Il primo ministro israeliano e il presidente americano hanno fatto notare come la politica delle uccisioni mirate sia uno strumento nella guerra comune contro il terrorismo. Come riportava nel febbraio 2003 il settimanale ebraico newyorkese "Forward" esperti militari israeliani e statunitensi si erano incontrati per discutere i metodi per giustificare la "legalità" delle esecuzioni mirate e per affrontare le possibili contestazioni internazionali e interne¹¹.

L'opinione pubblica israeliana, con il peggioramento della situazione di sicurezza interna degli ultimi anni, si è dimostrata in maggioranza favorevole alla politica delle uccisioni mirate e il dibattito interno ed esterno si è arricchito di alcuni contributi in netto contrasto tra loro.

Secondo Evelyn Gordon del Jerusalem Post le critiche alle "esecuzioni mirate" sono sostanzialmente di

due tipi: una pratica e una di tipo etico. L'argomentazione pratica tenta di dimostrare empiricamente che le esecuzioni mirate non fanno altro che incrementare l'uso della violenza piuttosto che ridurlo ma, secondo la Gordon, l'effetto deterrente necessita di lungo tempo per dare effetti considerabili quindi ogni risposta potrebbe essere prematura. Riguardo alla seconda argomentazione di tipo etico che sostiene che le uccisioni mirate sono inaccettabili perché sono niente altro che esecuzioni extragiudiziarie, si obietta che l'argomento scaturisce dall'equivoco di fondo che confonde le regole di un conflitto militare con quelle di un sistema giudiziario.

Israele è certo dell'efficacia della pratica osservando i successi del passato: negli anni '50 le infiltrazioni dei fedayn palestinesi nella striscia di Gaza diminuirono grazie agli omicidi di alcuni membri dell'intelligence egiziana e negli anni '60 gli scienziati tedeschi che lavoravano al progetto di Nasser di dotare l'Egitto di missili balistici pericolosi per il giovane stato ebraico scapparono in seguito ad alcune buste esplosive indirizzate ad alcuni di loro facendo fallire i progetti egiziani. Molti uomini di Settembre Nero furono uccisi dal Mossad negli anni 70 e 80, questo disarticolò la rete palestinese segnando un successo israeliano nella "guerra delle ombre". L'omicidio a Malta nel 1995 del leader della Jihad Shikaki aprì una lotta per la successione che rese il gruppo meno operativo per alcuni anni.

L'efficacia degli omicidi mirati è dimostrata anche da alcuni incontri avuti da Sharon nel giugno 2002 con alcuni leader palestinesi che per prima cosa chiedevano la fine delle esecuzioni mirate¹². Una delle condizioni chieste a gran voce da Hamas per arrivare alla "Hudna" (la tregua) con Israele nel giugno 2003 era ancora una volta la fine delle esecuzioni mirate¹³.

La popolarità di questo tipo di operazioni presso il pubblico israeliano sarebbe piuttosto stabile, secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano Maariv nel luglio 2001 il 90% degli israeliani sosteneva questo tipo di politica. I motivi di questo sostegno che in altri momenti del conflitto con i palestinesi è anche diminuito sono da ricercarsi nell'idea "popolare" che vede negli attacchi mirati una risposta efficace al terrore che affligge la popolazione. Queste uccisioni danno la certezza di un "castigo" e forniscono alla società e alle famiglie delle vittime di attacchi suicidi una sorta di "appagamento" che evita al governo di subire troppe critiche poiché i fautori del terrore hanno ricevuto la stessa "punizione" delle loro vittime¹⁴. Nessun altro tipo di politica antiterroristica come l'arresto di militanti, le incursioni nei territori palestinesi, la costruzione del muro di Cisgiordania, o l'idea del "trasferimento" dei palestinesi in un paese terzo, riceve il supporto dell'opinione pubblica come quella delle esecuzioni mirate.

I costi di questa politica israeliana hanno però un peso rilevante: oltre alla difficile giustificazione giuridica che richiedono, non esiste dimostrazione che abbiano ridotto gli attacchi contro i civili israeliani da parte di Hamas e degli altri gruppi radicali. Le strutture "decentralizzate" e spesso anarchiche dei vari gruppi estremisti palestinesi possono in realtà sopportare bene la distruzione di alcune cellule, l'escalation di attentati contro Israele del 2002 evidenzia la scarsa efficacia almeno nel breve e medio periodo della politica di esecuzioni mirate.

L'esecuzione di leader palestinesi provoca sempre delle ritorsioni da parte dei gruppi colpiti e gli esempi non mancano: l'uccisione di Yeshiya Ayash "l'ingegnere" di Hamas nel gennaio del 1996 ha causato ben 4 attentati suicidi che hanno portato alla morte di 50 israeliani, l'uccisione del leader del Fplp Mustafa Zibri ha portato all'assassinio il 17 ottobre 2001 del già ministro israeliano Rehavam Zeevi.

L'uccisione del leader di Tanzim Raed al Karmi nel gennaio 2002 provocò la fine del cessate il fuoco proclamato da Yasser Arafat poco tempo prima. Gli ufficiali dell'esercito israeliani e Marwan Barghouti hanno convenuto che quell'episodio ha causato una escalation di violenza senza precedenti portando il gruppo laico delle Brigate al Aqsa ad intraprendere la strada degli attentati suicidi. Gli

ultimi esempi di quanto questa politica sia controproducente sono quelli legati al fallimento dell'ultima tregua armata nel quadro della Road Map.

Il diritto israeliano

La legge israeliana che è formata da una costituzione non scritta e da leggi fondamentali garantisce il diritto alla dignità umana e alla libertà. Israele riconosce che i diritti umani sono fondati sul valore dell'essere umano e della vita. L'articolo secondo della Legge Fondamentale sulla Dignità umana e sulla Libertà dice che non ci possono essere "violazioni della vita, del corpo e della dignità di nessuna persona"¹⁵ e la Corte suprema di Israele ha riconosciuto tale diritto come superiore a tutti gli altri. Il giudice Strasberg-Cohen ha sancito che "Ci sono diritti fondamentali, come il diritto alla vita e alla dignità, che non possono essere violati o negati anche a coloro che non sono cittadini o residenti del paese"¹⁶. La legge fondamentale non permette la violazione di questi principi e solo una legge espressa secondo i principi dello stato di Israele può in maniera circoscritta "sospendere" certe garanzie. Per contro l'avvocato generale dell'esercito israeliano ha elaborato tre condizioni che giustificerebbero gli omicidi mirati. Come prima azione viene richiesto all'Anp l'arresto dei sospettati e l'appello può essere ignorato, gli israeliani giungono allora alla conclusione che i palestinesi sono incapaci di arrestare i sospetti. L'uccisione mirata viene allora effettuata solo per prevenire un attacco terroristico imminente o futuro (una parola che può dare atto all'allargamento della pratica). Secondo il professor Steven David, della Johns Hopkins University di Baltimora, il diritto israeliano concede la possibilità di "sospendere" le garanzie della Legge fondamentale sulla Dignità umana e la libertà. Avviando tale "sospensione" le tre condizioni poste dall'esercito israeliano sarebbero approvate dalla Corte suprema che avrebbe espresso opinioni al riguardo dopo aver respinto petizioni che chiedevano la fine delle esecuzioni mirate¹⁷.

La posizione

di Amnesty International

Un interessante rapporto di Amnesty International che ha compiuto accurate indagini nei Territori palestinesi avendo il privilegio di intervistare ripetutamente il consigliere legale dell'esercito israeliano Colonnello Reisner aiuta a comprendere meglio i termini della diatriba tra Israele e le organizzazioni umanitarie. Secondo Reisner la situazione sul campo è "vicina al conflitto armato" e si è in presenza di una specie di conflitto tra uno stato e l'autonomia palestinese. Non si tratterebbe di una guerra in piena regola poiché l'Anp non è uno stato ma la seconda intifada è molto diversa dalla prima. In quest'ottica i normali disordini vengono "gestiti" con le cautele del passato ma per ogni altra minaccia Israele applica il diritto di guerra. Reisner ha inoltre sottolineato come durante la precedente intifada fosse possibile compiere arresti mentre allo stato attuale nella zona A (quella a piena sovranità palestinese per amministrazione civile, responsabilità sicurezza e ordine pubblico) non è possibile effettuarne¹⁸.

Amnesty sottolinea però come Israele non possa essere considerato in stato di belligeranza con l'Anp dato che in molti casi i membri della sicurezza palestinese collaborano a vari livelli con la sicurezza israeliana. Alcuni elementi della stessa Anp hanno invece deciso di usare spesso le armi contro l'esercito di Israele determinando una situazione di caos. L'uso di armi di potenza eccessiva ha inoltre portato alla perdita di troppe vite civili e l'impossibilità di compiere arresti in zona A non impedirebbe comunque a Israele di costringere i ricercati in alcune "isole sovrane" palestinesi o di catturarli nei punti di passaggio nelle zone B o C.

Il diritto alla vita, sostiene ancora il rapporto, è inoltre garantito dalla Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani e il rapporto del 1983 sulle Esecuzioni Arbitrarie ricorda come questo sia il più importante tra i diritti umani. Dello stesso tenore è la Convenzione Internazionale Onu sui diritti civili e politici (ICCPR).

Gli standard internazionali secondo Amnesty chiariscono che le esecuzioni mirate non sono giustificate se non vi sono vite in pericolo immediato. Il Rapporto speciale sulle esecuzioni extragiudiziarie, sommarie e arbitrarie del 1996 recita che "I governi devono rispettare il diritto alla vita di tutte le persone, inclusi i membri di gruppi armati, anche quando questi dimostrano un totale disinteresse per la vita degli altri"¹⁹.

Amnesty International nello stesso rapporto respinge la posizione di Tsahal che la presente intifada costituisca un conflitto armato. Allo stesso tempo ritiene che la Quarta Convenzione di Ginevra relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra sia applicabile ai territori conquistati da Israele nel 1967. Ai palestinesi, recita il rapporto, è proibito sparare contro i civili israeliani, inclusi i coloni che non portano armi, e gli oggetti civili.

Palestinesi armati che sono direttamente coinvolti nelle ostilità, per esempio sparando contro soldati israeliani o civili perdono il loro status di protetti dalla Convenzione durante l'attacco.

Secondo l'analisi di Amnesty i palestinesi coinvolti in scontri armati con le forze israeliane non sono combattenti. Questi uomini sarebbero da considerare civili che hanno perso il loro status di protetti dalla convenzione e non possono essere uccisi se non portano una immediata minaccia alle truppe israeliane e ai civili israeliani²⁰.

Questo genere di considerazioni giuridiche non chiude comunque la questione poiché le interpretazioni sulle minacce si prestano alle più diverse interpretazioni.

Tra le raccomandazioni di Amnesty International nel rapporto spiccano quelle rivolte al presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese volte ad abolire la pena di morte e a garantire a coloro che sono accusati un giusto processo adeguato agli standard internazionali (cosa negata ai "traditori" uccisi ed esposti su pubblica piazza).

Il quotidiano Maariv e lo Yediot Ahronot del 21 ottobre 2003 ci confortano però nel dubbio sulla liceità della pratica. Secondo il Maariv "il messaggio impresso sui razzi israeliani e inviato [...] a Hamas e alla popolazione palestinese è che 'il padrone di casa (Israele) è impazzito'²¹.

Yediot Ahronot sostiene da parte sua che "nel conflitto con i palestinesi siamo precipitati al punto in cui non vengono più poste domande. È divenuta una guerra priva di domande, e chi osa sollevarle - viene colpito. Riceve lo stigma di traditore". "Non si discute che sia necessario inseguire i terroristi e i loro gruppi. Ma è mai possibile che qualcuno fra di noi abbia deciso che tutta la società palestinese rappresenta un obiettivo? Se la risposta è positiva davvero non ci sono più limiti e restiamo con una guerra fine a se stessa, con uccisioni fini a se stesse"²².

Paolo Di Motoli

1 Tim Weiner, "*Rethinking the Ban on Political Assassinations*" The New York Times, 30 August 1998

2 "President Delivers 'State of Union' the US Capitol" in www.whitehouse.gov/news/releases/2003

- 3 N. Ben Yehuda, "*Political Assassinations by Jews: A Rhetorical device for justice*" SUNY Press, Albany 1993 p.304 e B. Morris, I. Black, "*Mossad: le guerre segrete di Israele*", Rizzoli, Milano 2003 pp.154-156
- 4 D. Raviv, Y. Melman, "*Every Spy a Prince: the Complete History of Israel's Intelligence Community*", Houghton Mifflin, Boston 1990 p.122
- 5 D.Raviv, Y. Melman, *op. cit.*, p. 247
- 6 B. Morris I. Black, *op. cit.*, pp. 314-316
- 7 Xavier Baron, "*I palestinesi: genesi di una nazione*", Milano, Baldini & Castoldi 2002 pp. 464-465
- 8 M. Eisenstadt, "*Pre-Emptive Targeted Killings As a Counter-Terror Tool: An Assesment of Israel's Approach*", in Peacewatch, n. 342, The Washington Institute for Near East Policy, Washington, 28 august 2001, p. 1
- 9 B.Gellman, "*For Many Israelis, Assasination is only as Bad as Its Execution*" The Washington Post, 12 october 1997
- 10 R.S. Zaharna, "*Israel's Policy of Targeting Terrorist: Implication for the U.S.*", Foreign Policy In Focus Vol. 6, N. 32 Sempember 2001
- 11 Chris Toensing, Ian Urbina, *op. cit.*
- 12 William Safire, "*Sharon Enters Armistice Talks*", New York Times, 4 february 2002
- 13 Aldo Baquis, "*Yassin annuncia la tregua per conto di Hamas*", La Stampa, 28 giugno 2003
- 14 Steven R. David, "*Fatal Choices: Israel's Policy of Targeted Killing*", The Begin-Sadat Center For Strategic Studies Bar-Ilan University - Mideast Security and Policy Studies n. 51 september 2002 p. 18
- 15 Basic Law Human Dignity and Liberty, (approvata dalla Knesset il 17 marzo 1992) Articolo II
- 16 B'Tselem, "*Position Paper: Israel's Assassination Policy: Extra-judicial Executions. Written by Yael Stein translated by Maya Johnston*" www.btselem.org
- 17 Steven David p. 14; Aaron Harel, Gideon Alon, "*IDF Lawyers Set 'Conditions' for Assassination Policy*"Haaretz, 4 February 2002
- 18 Amnesty International, "*Israel and the Occupied Territories: State Assassination and Other Unlawful Killings*" February 2001, p. 23-24
- 19 Special Rapporteur on extrajudicial, summary or arbitrary executions, E/CN.4/1996/4, para 609.
- 20 Amnesty International, *op. cit.* p. 29
- 21 Maariv, 21 ottobre 2003
- 22 Yediot Ahronot, 21 ottobre 2003

Falco e Colombo

a cura di Reuvèn Ravenna

Due vecchi amici, che da anni intrattengono accesi contraddittori su Israele e il mondo ebraico, mi hanno autorizzato a far pubblicare lo stenogramma di un recente dibattito, ritenendolo d'interesse per i lettori di "Ha Keillah".

Sansone Falco. Di nuovo la sinistra ha mostrato il suo cinismo in occasione dell'ottavo anniversario dell'assassinio di Rabin. Invece di sottolineare quanto ci unisce, i suoi portavoce hanno sfruttato, con livore, i vecchi argomenti polemici circa le "responsabilità" della destra, perpetuando, unilateralmente, il culto del "martire, caduto per aver innalzato la bandiera della pace".

Isaia Colombo. E la destra ha cercato di far dimenticare i propri peccati verso i protagonisti degli accordi di Oslo, tentando di concentrare il ricordo di Rabin sulla sua biografia di generale, di Capo dello Stato Maggiore della Guerra dei Sei Giorni e non sull'evoluzione del combattente che ha radicalmente modificato le sue posizioni, ideologiche e politiche, per il bene del Paese.

Sansone Falco. Il fallimento della politica di Oslo e il triennio di terrorismo virulento non sono stati sufficienti a guarire il "campo della pace" dalle illusioni di conseguire un modus vivendi con i palestinesi! Non solo i vari Beilin, Burg e c. persistono nella loro folle pretesa di modificare lo stato delle cose, autonominandosi portavoce dell'interesse nazionale israeliano, scavalcando i rappresentanti eletti dello Stato, ma fanno partecipi esponenti di governi esteri di iniziative di dubbia utilità. In passato li potevamo considerare degli illusi, attualmente, per carità di patria, non intendo definirli con epiteti che trovano una chiara espressione nelle leggi dello Stato d'Israele".

Isaia Colombo. La destra, e non solo quella comunemente definita estremista, non ha mai digerito la prospettiva di un accordo globale che, alla lunga, comporti il ritiro quasi totale dai territori conquistati nel '67, a seguito di una guerra sacrosanta, imposta dall'aggressività araba. La pace con l'Egitto, il cui intero merito va a due leaders di grande rilievo storico, Sadat e Begin, si può considerare sia un'eccezione sia un precedente per futuri accordi, pur non ignorando le peculiarità dei diversi settori. Tralasciando la polemica circa la propensione di Barak a concessioni senza precedenti, non nego la responsabilità, anche se non esclusiva, di Arafat nello scatenamento della seconda intifada. I falchi di tutti i partiti dichiarano, da anni, che la forza e la fermezza senza cedimenti costituiscono la sola via da percorrere. Ebbene, Sharon ha trionfato alle ultime elezioni, propugnando obiettivi quali la prospettiva della creazione di uno stato palestinese, sia pure solo dopo la totale distruzione delle "infrastrutture" del terrorismo. L'opinione pubblica non è insensibile alla seduzione di chi, forse strumentalmente, fa intravedere un barlume di luce in fondo alla galleria, rinnegando le tesi sostenute tutta una vita...

Sansone Falco. Il "campo nazionale" taccia gli approcci con le forze progressiste e pacifiste esterne quali sintomi di una mentalità "diasporica", per "farsi belli" agli occhi dello straniero, facendosi, involontariamente o no, strumentalizzare da subdole trame del Nemico. Solo propugnando, senza complessi, i nostri diritti, senza giustificare perennemente le nostre azioni, guadagneremo il rispetto del mondo.

Isaia Colombo. Eccoci di nuovo nella mentalità di "tutto il mondo, o quasi, ci è ostile". Lo Stato ebraico come il singolo ebreo, oggetto dell'odio dei popoli, ad eccezione di isole di simpatizzanti, quali gli evangelici fondamentalisti del sud statunitense e in Europa il Premier e il Vice-Premier italiani...

Sansone Falco. Quando la finirete di pensare e di comportarvi da ebrei antisemiti, da odiatori di voi stessi? I nostri avi hanno capito la nostra condizione fino dai vecchi tempi. "Israele è la pecora tra settanta lupi". Perché dobbiamo essere giudicati, nei comportamenti collettivi e dei singoli con un metro differente da quello imperante nell'ecumene terrestre? Uno Stato, nelle nostre condizioni geopolitiche, non ha altra scelta che accettare appoggi dovunque ci vengono offerti. I filopalestinesi non hanno avuto fra i loro eroi Saddam Hussein?

Isaia Colombo. Sono d'accordo che la RealPolitik non è congeniale ai dibattiti accademici e salottieri, ma ritengo che uno degli elementi di forza di qualsiasi società, di uno Stato, sia una certa superiorità etica, e non la quantità di missili e di armi ultimative a disposizione.

Sansone Falco. Be' continueremo la discussione la prossima volta, con l'augurio di ritrovarti più realista, meno ingenuo. Sentiamo le notizie della radio.

Kol Israel da Gerusalemme - Apprendiamo in questo momento che a... si sono sentiti forti scoppi al centro della città. Si tratta di un attentato con numerosi colpiti. Di seguito vi daremo particolari più precisi...".

a cura di Reuvèn Ravenna

LA POLITICA DEL TUTTO O NIENTE

di Tawfik Abu Bakr

Per ricordare il 106° anniversario del primo Congresso sionista, a Basilea (Svizzera), lo scrittore palestinese Tawfik Abu Bakr ha pubblicato un articolo che critica l'annosa politica palestinese del "tutto o niente". Politica che - sostiene - ha portato i palestinesi all'attuale situazione. Nell'articolo, apparso il 3 settembre scorso sul quotidiano dell'Autorità Palestinese, Al-Ayyam, Abu Bakr dice che la politica palestinese è in netto contrasto con la pragmatica politica sionista che ha portato alla costituzione dello Stato di Israele. Secondo Abu Bakr, i palestinesi avrebbero dovuto seguire il modello sionista invece di perder tempo con visioni fuorvianti e dovrebbero ora cercare una soluzione di due stati, come preludio a un solo, unificato, grande stato democratico. Ecco alcuni brani dell'articolo.

"29 agosto 1897, data del primo Congresso sionista a Basilea. Questo congresso segnò la nascita del sionismo politico, che prefigurò uno stato entro 50 anni dal giorno in cui (il movimento) fu fondato." In quel congresso Herzl disse: 'Noi costituiremo lo stato entro i prossimi cinque decenni'. [Queste parole] non erano nulla più di un'ottimistica profezia, che avrebbe potuto trasformarsi in un incubo o che non avrebbe prodotto alcun frutto, non fosse stato per la politica giusta messa in atto dai sionisti e quella sbagliata portata avanti da noi. I sionisti sfruttarono ogni occasione possibile per trasformare la storia del cinquantennio, antecedente la nascita dello stato, in una serie di opportunità che seppero sfruttare al meglio. Essi non chiesero mai l'impossibile e mai posero l'ideologia in testa alla lista delle loro priorità, ma adottarono piuttosto una politica pragmatica in tutte le loro alleanze. La fazione dominante del movimento sionista, con a capo Ben Gurion, decise di muoversi per fondare uno stato ebraico su una qualunque delle falsamente proclamate terre promesse, che avrebbero potuto saccheggiare".

"La fazione che si definiva revisionista, guidata da Jabotinsky, e poi da Menahem Begin, Yitzhak Shamir e da altri che son loro succeduti, accusava [Ben Gurion e i suoi seguaci] di essere remissivi, di piegare la testa, di accontentarsi di poco rinunciando al sogno del 'ritorno a Sion': sogno che vedeva uno stato con un'estensione su tutto il territorio della terra promessa. Questa accusa è identica, fin nelle minime parole, a quella rivolta proprio in questi giorni dai palestinesi estremisti ai palestinesi moderati."

"Se questo gruppo [i sionisti revisionisti] avesse vinto - e come vorrei che avesse vinto - lo stato di Israele non sarebbe mai stato creato, perché essi avrebbero insistito sulla politica del 'tutto o niente', mentre era impossibile raggiungere tutti gli obiettivi in una volta. Essi sacrificarono l'impossibile al possibile. Come disse Ben Gurion nel 1937: 'Io voglio uno stato, qualunque stato, anche se è grande come una tovaglia'."

Abbiamo bruciato le nostre chances

"La nostra leadership a quel tempo permise [ai sionisti] di cogliere ogni opportunità con mezzi politici, con la strategia del 'tutto o niente', col rifiuto di ogni proposta di compromesso, il rifiuto di proposte di concessione di uno stato sulla maggior parte del territorio della Palestina (dal momento che era un'epoca in cui agli ebrei in Palestina veniva offerta soltanto l'autonomia)." [Ma] noi li prendemmo a calci negli stinchi. La nostra leadership dura e pura prese a calci il Libro Bianco del 1939 che proibiva l'immigrazione ebraica in Palestina per cinque anni. [Va ricordato che] l'immigrazione ebraica era fonte di malessere e la sola piattaforma umana per la creazione dello stato. Noi rifiutammo tutto. All'epoca distruggemmo ogni possibile opportunità. Il tragico fu che bruciammo tutte le chance a sangue freddo ... Se [i sionisti] avessero avuto una leadership così, non avrebbero mai fondato uno stato, neppure mezzo stato.

"Scrivo questo ora perché sono ottimista sull'attuale leadership palestinese, dato che nel 1974 - in occasione del 12° Congresso Nazionale Palestinese - aveva deciso di abbandonare la politica del 'tutto o niente', di lottare per quello che era possibile e non spacciarlo per impossibile. La linea palestinese si è attenuta da tanto tempo a questa politica e ha raggiunto molti obiettivi: ha riavuto parte del paese, ha cominciato lo stadio per la formazione di un'entità nazionale e ha fatto molto cammino." Quando nel 2000 lo stato divenne un'opzione, ritornammo al 'tutto o niente'

"[Eppure] quando uno stato divenne una possibilità chiara, in seguito all'iniziativa di Clinton alla fine del 2000 e quando arrivò il momento della verità, ritornammo alla politica del 'tutto o niente'. Abbiamo cancellato tutte le parole dei tre decenni precedenti e siamo tornati al punto di partenza: proprio all'inizio. Questo è il disastro che ha portato al disastro attuale, come si vede bene in ogni vicolo e in ogni strada del nostro paese."

"Io scrivo ora queste parole, perché ho sentito funzionari palestinesi - fra loro alcuni dell'OLP, quelli che sfruttano la loro apparizione sui canali satellitari - cantare come galli finché non tramonta l'ultima stella, che Israele è uno stato che invecchia e durerà solo altri dieci anni, mentre noi siamo nel fiore della giovinezza."

"È difficile trovare una cultura dell'autoillusione maggiore e più profondamente radicata di quanto non si veda nei nostri scenari arabi e palestinesi; una cultura dei sogni a occhi aperti nel pieno della luce estiva. La gente si aggrappa ostinatamente a sogni idilliaci e s'illude che questi siano dei fatti, perché ha fallito nella realizzazione di tutti i suoi sogni."

La schizofrenia è un male comune dalle nostre parti

"La schizofrenia è una malattia estremamente comune nella nostra terra, che colpisce con molta frequenza i giovani. [Il sintomo] è che la persona (colpita) ha due visioni: una reale e una immaginaria. Le nazioni e i popoli, come le persone e nella stessa misura, vogliono eludere momenti di debolezza rifugiandosi nei sogni a occhi aperti. Invece di investire in un lavoro serio e diligente, essi inventano nuovi fatti che un po' alla volta spostano l'ago della bilancia e producono falsi sogni sul prossimo

collasso del nemico ..."

"Nei giorni precedenti la guerra del giugno 1967, i nostri media parlavano degli israeliani come 'codardi', che sarebbero fuggiti dal campo di battaglia allo scoppio delle ostilità appena si fossero trovati di fronte ai nostri eroici leoni. Quando un ufficiale israeliano mi prese durante la guerra 'viaggio-in-tank' o 'di lusso', come la chiamavano loro, mi chiese: 'È davvero provato che siamo dei vigliacchi?'. Poi sentivo la nostra radio che parlava della fuga dei vigliacchi, di come erano riusciti a impadronirsi di un territorio grande tre volte il loro stato e con mezzi irrisori. L'autoillusione continua fino a oggi."

"Non si può dire, nell'anniversario della nascita della politica sionista, che il progetto del Congresso sionista di Basilea sia stato completamente realizzato: due terzi degli ebrei del mondo vivono, infatti, al di fuori di Israele, mentre lo scopo principale [del sionismo politico] era, e rimane, quello di raccogliere tutti gli ebrei del mondo in Palestina. Ma questa non è tutta la storia. Nel cuore della nostra terra, i sionisti hanno fondato uno stato munito fino ai denti di ogni tipo di armi, ma l'obiettivo della sicurezza per il loro popolo non è stato raggiunto."

"Questo è il succo del mio discorso: se le cose stanno così, non c'è altra soluzione se non quella di arrivare a un equilibrio di interessi senza aggrapparsi all'equilibrio di poteri ... Non c'è altro modo per vivere insieme in due paesi, una situazione che richiederà decenni e sarà preludio di una vita condivisa in un solo stato democratico, secondo il motto dell'OLP alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70."

"Ognuno deve arrivare a questa conclusione, oggi piuttosto che domani. Se no il sangue continuerà a scorrere sulla terra dei profeti ancora per decenni e, alla fine, si arriverà alla stessa soluzione: vivere insieme senza che nessuna delle due parti possa neutralizzare l'altra."

"Perché dunque non fermare questo fiume di sangue e portare la speranza ai nostri due popoli? Perché dobbiamo portare in trionfo gli amanti della morte e non chi ama la vita? Il problema è questo. È la grande sfida che tutti abbiamo di fronte".

Tawfik Abu Bakr

Nuovo Sefer Torah

Domenica 16 Novembre la Comunità di Torino ha assistito ad un evento che non si ripeteva da decenni: la cerimonia d'ingresso di un nuovo *Sefer Torah*. Le famiglie Mortara di Milano e Nizza di Torino, e la sezione torinese del K.K.L. hanno infatti commissionato la scrittura di un nuovo *Sefer* per la Sinagoga di Torino, rispettivamente in memoria di Eugenio Mortara z.l. e di Max Shamgar z.l. Entrambi sono scomparsi da meno di un anno: artefice della ricostruzione dell'Ebraismo nel Nord Italia nel dopoguerra il primo, apprezzato direttore nazionale del *Keren Kayemet* per anni il secondo.

Il nuovo *Sefer Torah* ha richiesto un anno di lavoro. Esso è opera del *Sofèr* Rav Chayim Yehudah Hoffman di Qiryat Zanz in Israele, che è giunto a Torino per completare le ultime lettere durante la cerimonia d'ingresso. È infatti prassi tradizionale onorare i correligionari attraverso l'"acquisto" di una lettera per ciascuno, che viene scritta in loro presenza. Ciò consente da un lato di rendere il nuovo *Sefer kasher* per la lettura solo dopo che sono state ultimate tutte le formalità di trasporto, che risultano così semplificate, e d'altro lato di reperire fondi che in questo caso verranno destinati al restauro di un ulteriore *Sefer Torah* nell'ambito della "dote" storica della Sinagoga torinese.

Il nuovo *Sefer Torah* ha fatto il suo ingresso nel Tempio Grande sotto un baldacchino costituito da un antico *Tallit* artistico messo a disposizione per l'occasione dalla famiglia Nizza, accompagnato dai giovani della Comunità, alla presenza di oltre duecento persone. Dopo il completamento della scrittura (sono state "prenotate" oltre quaranta lettere da altrettanti correligionari), hanno preso la parola il Dott. Piero Abbina, direttore nazionale del K.K.L., che ha parlato dell'importanza della Terra d'Israele; il Dott. Maurizio Piperno Beer, Presidente della Comunità, che si è soffermato sulla *Mitzvah* di scrivere il *Sefer Torah* e Rav Alberto Somekh, che ha sottolineato l'importanza del gesto di donare per la *Torah* stessa.

Successivamente i donatori hanno consegnato il *Sefer Torah* completato nelle mani del Presidente della Comunità. La cerimonia si è avviata alla conclusione con l'apertura dell'*Aròn ha-Qòdesh* e l'estrazione di tutti i *Sefarim*, che i giovani della Comunità hanno portato "incontro" al nuovo *Sefer* arrivato. Dopo la Preghiera per lo Stato d'Israele e la Benedizione della Comunità, i *Sefarim* sono stati riaccompagnati all'*Aròn ha-Qòdesh*, dove al nuovo *Sefer Torah* è stata appositamente destinata la nicchia centrale. Come vuole la Tradizione, il nuovo *Sefer Torah* sarà impiegato per la lettura delle *Parashòt* settimanali almeno per tutto l'anno entrante.

Fra gli ospiti è stato presente per l'occasione il Dott. Donato Grosser di New York, figlio di un'altra rilevante figura milanese scomparsa da pochi mesi, Berl Grosser, che collaborò con Mortara nella ricostruzione del dopoguerra. D. Grosser ha preso la parola durante la funzione del Sabato mattina, riportando la recente intervista giornalistica ad un'importante personalità americana che dichiara la sua ammirazione per il popolo ebraico. "Gli Ebrei - afferma l'intervistato - hanno una venerazione per la *Torah*. Tutto, per loro, è soggetto alla Legge. Ciò che li rende diversi dagli altri, ed è forse la causa delle persecuzioni da essi patite, è proprio il fatto di mettere la Legge anche al di sopra degli stessi governanti".

Rav Alberto Moshe Somekh

Corso di Laurea

Scopi del corso

Il Corso di Laurea in Studi Ebraici offre al pubblico in possesso di titolo di studio di scuola secondaria superiore dei corsi sistematici di cultura ebraica a livello universitario. Il Corso è articolato in tre anni di studio al termine dei quali verrà conferita una laurea di cultura ebraica riconosciuta con Decreto Ministeriale 2 Luglio 2003 come diploma universitario.

Vi è anche la possibilità di frequentare singoli corsi della durata di un anno accademico o di un semestre.

Le materie di insegnamento sono divise in gruppi principali (Lingua e letteratura, Pensiero e filosofia, Storia, Istituzioni di diritto, Letteratura rabbinica, Bibbia ed esegesi, Discipline varie).

Uno degli scopi principali del Corso di Laurea in Studi Ebraici è quello di proporsi come polo di diffusione della cultura ebraica; per questo a fianco ai corsi istituzionali, riservati agli iscritti alle comunità ebraiche, organizza dei corsi speciali di durata più breve ed in periodi concentrati, aperti anche al pubblico non ebraico.

Struttura del corso

Lo studente frequenta, nell'arco dei tre anni, dei corsi annuali, semestrali o trimestrali. Al termine di ogni corso si sostengono gli esami finali. Esami semestrali o trimestrali concorrono a formare un esame annuale. Lo studente che intenda ottenere il diploma di cultura ebraica dovrà sostenere 15 esami annuali e discutere una tesi. La durata di ogni corso è indicata nei programmi pubblicati all'inizio di ogni anno. In previsione dell'adeguamento alle nuove regole universitarie è previsto anche un sistema di valutazione basato sui crediti. Per accedere al corso bisogna dimostrare di avere un livello adeguato di conoscenze ebraiche; a coloro che non fossero in possesso di tali conoscenze sono attribuiti dei debiti formativi che dovranno essere compensati nel corso degli studi. La Direzione del corso valuta, caso per caso, i curricula presentati all'iscrizione e in base a questi indirizza gli studenti. Studi ebraici conseguiti in altre sedi possono essere riconosciuti ai fini della riduzione dell'onere complessivo richiesto per il conseguimento del titolo.

Corsi su Internet, sussidi didattici

Il corso ha attivato le strutture necessarie a trasmettere lezioni interattive e in tempo reale via internet. Per utilizzare in pieno il servizio l'ascoltatore dovrà disporre di linee di collegamento molto rapide. Per avere informazioni su questo servizio e le possibilità di accesso contattare la nostra segreteria o collegarsi al sito www.collegiorabbinico.it/it <<http://www.collegiorabbinico.it/it>> .

Iscrizioni

I corsi inizieranno il 27 Ottobre 2003. Entro questo termine va presentata la domanda di iscrizione. È consentita per quest'anno la deroga di un mese rispetto a questi termini.

Costo dei corsi

L'iscrizione al Corso di Laurea è di _ 275,00, tale somma dà diritto alla partecipazione a tutti i corsi inclusi quelli speciali. L'iscrizione ad un singolo corso annuale è di _ 124,00. Il costo dei corsi speciali verrà indicato di volta in volta. I giovani di età inferiore ai 25 anni pagheranno una tassa annuale di _

75,00 oppure _ 35,00 per ciascun corso annuale. La tassa di iscrizione potrà essere versata in un'unica soluzione oppure in due rate da corrispondersi rispettivamente nei mesi di Novembre e Febbraio. Sono previste borse di studio e facilitazioni in caso di necessità. Le domande per la borsa di studio devono essere inoltrate all'atto dell'iscrizione.

I corsi di quest'anno

Corsi Istituzionali:

Lingua ebraica (quattro livelli); Letteratura Ebraica; Liturgia ebraica; Bibbia ed esegesi iniziale; Filosofia ebraica; Musica ebraica; Talmud avanzato; Pensiero Ebraico medio; Pensiero Ebraico tutti; Diritto Ebraico tutti; Talmud medio; Arte ebraica tutti; Kabbalà avanzato; Storia degli ebrei d'Europa.

N.B. A primavera si svolgeranno corsi speciali intensivi con moduli di una o due settimane di studio.

CIASCUN CORSO SARÀ ATTIVATO CON UN MINIMO DI 5 PRENOTAZIONI. SI PREGA PERTANTO DI DARE LA PROPRIA DISPONIBILITÀ VIA E-MAIL OPPURE TELEFONANDO ALLO 065809196 OGNI MATTINA DALLE 9.00 ALLE 13.00

Per abbonarsi alle altre newsletter: <http://www.morasha.it/keshers><http://www.morasha.it> La porta dell'ebraismo italiano in rete

Annuncio

La Comunità ebraica di Milano cerca un Assistente Sociale di provata professionalità e competenza La Comunità ebraica di Milano cerca un Assistente Sociale di provata professionalità e competenza a potenziamento della già esistente struttura preposta all'assistenza sociale di anziani, bambini e famiglie. Si richiede il Diploma universitario in Servizi sociali, un'età compresa tra i 25 e i 40 anni ed almeno 2/3 anni di esperienza specifica nel settore. Si offre un impiego a tempo pieno con alto grado di autonomia operativa. Inviare CV a Comunità ebraica, via Sally Mayer 2, 20146 Milano.

Un maestro di laicità

Con Alessandro Galante Garrone si è spenta una delle figure più limpide dell'antifascismo piemontese e una delle coscienze più ferme e coerenti che l'Italia repubblicana abbia conosciuto.

Il suo duplice ruolo di magistrato e di storico gli ha permesso, in ogni occasione e di fronte ad ogni evento che ha contrassegnato l'Italia del dopoguerra, di osservare lucidamente quanto gli accadeva intorno e di denunciare, ogni volta che necessitava, le intolleranze, i soprusi, i pregiudizi di cui il nostro paese non si è ancora liberato.

Colpiva in lui soprattutto la chiarezza nel parlare quanto nello scrivere. Restano indimenticabili le sue pagine lasciateci in libri, studi e articoli su giornali e riviste sui temi a lui più cari, dal Risorgimento alla Resistenza, dalla tutela dei diritti dei cittadini e delle minoranze alla difesa del dettato costituzionale.

Della laicità era vero e proprio maestro, secondo la tradizione ereditata dai propri riferimenti essenziali,

tra cui Francesco Ruffini, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi. Soprattutto nel libro "Un affare di coscienza" aveva delineato la sua concezione dello Stato laico ed aveva riaffermato il principio della laicità come momento essenziale nella costruzione di uno Stato di diritto.

Da azionista qual era non si tirava mai indietro, come ha sottolineato un titolo apparso su La Stampa tra i molti articoli pubblicati dopo la sua scomparsa. Ed in effetti, a chi lo chiamava e lo invitava a manifestare contro il razzismo o a testimoniare sulla lotta antifascista, o contro il risorgente antisemitismo, non diceva mai di no: molte, mai troppe volte, è venuto a porgere la sua lucida parola nella Comunità ebraica torinese, sovente in occasioni dolorose di guerre o attentati.

Ho avuto la fortuna di poterlo avvicinare in più di un'occasione, fin da quando, vent'anni or sono, gli chiesi di intervenire come relatore alla presentazione del libro che avevo appena pubblicato da Einaudi "Ebraismo e libertà religiosa in Italia". Non mi conosceva, si fece inviare il libro e pochi giorni dopo mi telefonò per confermarmi che accettava volentieri di venire a presentarlo in Comunità, insieme a Giorgio Lombardi, Guido Neppi Modona e Corrado Vivanti.

Ma il mio stupore crebbe qualche mese dopo quando, in un suo articolo sull'allora terza pagina de La Stampa, vidi citato e recensito il libro. Gli telefonai per ringraziarlo e la sua risposta fu semplicemente: "e di che cosa?".

Privata del suo pensiero l'Italia di oggi e di domani ne uscirà certamente impoverita.

Giulio Disegni

La scomparsa di un giusto

Narrano antiche cronache che il mondo conosce trentasei Giusti per ogni generazione: Alessandro Galante Garrone, già Giudice presso il Tribunale di Torino, spentosi giovedì 30 ottobre, è stato uno di quelli.

Nel 1939 la Corte d'Appello di Torino, sotto la presidenza di Domenico Riccardo Peretti Griva, con una sentenza del 5 maggio in causa *Rosso c/ Artom* non esitava a porre le norme fasciste di fronte alle leggi del Risorgimento affermando a proposito della legislazione razziale: "*Poiché si tratta di norme che apportano determinate restrizioni alla capacità giuridica dei cittadini, con specifici effetti derogativi delle leggi 29 marzo 1848 n.688, 19 giugno 1848 n.735, e 24 giugno 1929 n. 1159, art. 4, le quali concedevano agli acattolici il pieno godimento dei diritti civili e politici, tali norme, nonostante il loro carattere di ordine pubblico, si devono intendere strictissimae interpretationis (art. 4 preleggi)*".

Questa sentenza, volta a esautorare e svuotare di contenuto le leggi razziali ci dà il clima morale, familiare e politico nel quale visse ed operò Alessandro Galante Garrone, genero di Peretti Griva.

In una nota alla sentenza pubblicata sulla *Rivista di Diritto Matrimoniale* (1939,p.409) e cogliendo l'occasione di una legge del 13 luglio che attribuiva al Ministero dell' Interno la competenza ad accertare l'appartenenza alla razza ebraica, Galante Garrone scriveva :"*Salta agli occhi la singolarità estrema e senza precedenti di questo sistema, per cui la questione di appartenenza ad una determinata razza (questione gravissima da cui dipendono i più gelosi diritti personali, familiari e patrimoniali, e che si ricollega all'accertamento di un vero e proprio stato personale, da porre accanto a quelli tradizionali (...)) viene risolta con un provvedimento ministeriale inoppugnabile, senza che neppure se*

ne conosca la motivazione, né sia dato in alcun modo rimediare agli eventuali errori di fatto e di diritto (...) Tali inconvenienti non potranno essere eliminati se non restituendo all'autorità giudiziaria quella competenza che le è stata sottratta in modo così imperfetto (...). In tal modo sarà soddisfatta quella esigenza suprema che è pur sempre la sicurezza del diritto".

Non potrebbe essere più evidente un conflitto fra Magistratura e Governo, o meglio fra Stato di diritto e arbitrio, che in campi diversi si sarebbe riprodotto anche ai nostri giorni.

L'impegno attivo di Sandro Galante Garrone nella Resistenza antifascista è ampiamente documentato nella *Storia del Partito d'Azione* di Giovanni De Luna: l'appello del Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte diramato il 26 aprile 1945 porta la sua firma in qualità di rappresentante del Partito d'Azione nel Comitato stesso.

Ma l'impegno antifascista e antirazzista proseguì dopo la Liberazione. Voglio ricordare qui l'acuta osservazione secondo cui l'articolo 1 della legge del 1952 n. 645 sulla repressione dell'attività fascista considera esplicitamente manifestazioni di carattere fascista, e come tali vietate e punite dagli articoli 4 e 5 della legge stessa, sia la propugnazione della soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione sia lo svolgimento di propaganda razzista. Galante Garrone replicava così - su un numero speciale della rivista *Studi e Inchieste* (del 7 settembre 1958) - a suo suocero Peretti Griva che, nella stessa rivista, aveva lamentato la carenza di disposizioni penali che colpissero specificamente l'antisemitismo. Va pure ricordato l'intervento severamente critico contro la sentenza della Corte d'Appello di Genova nel processo Durando in un articolo di dissenso pubblicato su *La Stampa* del 16 febbraio 1963 e con un secondo articolo pure del febbraio 1963 su *Resistenza*. I lettori mi perdoneranno un ricordo personale: l'articolo di Sandro Galante Garrone pubblicato su *La Stampa* del 13 giugno 1973 di solidarietà a me e alla mia famiglia in occasione delle minacce di cui fummo oggetto da parte di gruppi fascisti, e di denuncia delle "ambiguità, tolleranze, se non addirittura compiacenze, da parte di chi avrebbe pur avuto il dovere di prendere ogni volta una netta posizione: dal Ministro della Pubblica Istruzione... fino agli agenti che assistono inerti alle aggressioni o alle apologie di fascismo sulle porte degli istituti scolastici". Ancora un ricordo personale che risale a pochissimi anni fa: una critica ignominiosa a Galante Garrone pubblicata su una rivista giuridica provocò una mia reazione volta ad ottenere le scuse e la ritrattazione dell'articolista; solo dopo la mia replica ne informai Sandro che ne soffrì in modo indicibile, ma trovò la forza di chiedermi se il nome dell'autore dell'articolo (che non ricordo di preciso ma assomigliava a Schwarzenberger o a qualcosa di simile) fosse un nome ebraico, aggiungendo: "Se lo fosse sarebbe perdonabile anche se infondato ed ingiusto".

Giustamente Vittorio Foa ha scritto: "Sono molto commosso ma non sono triste perché penso che si può anche scomparire ma rimanere presenti con l'esempio e l'insegnamento. Alessandro Garante Garrone resterà vivo con gli ideali che ha saputo difendere".

Alessandro Galante Garrone, Sandro per gli amici, non è morto. È un Giusto. Come tutti i Giusti, sarà accanto a noi fino a quando continueremo a chiederci e a chiedergli come si sarebbe comportato lui al nostro posto, quali scelte avrebbe fatto, che cosa ci avrebbe suggerito.

Guido Fubini

Documenti e immagini dalla persecuzione alla Shoah

(Collezione Gianfranco Moscati)

A Faenza dal 9 novembre

La mostra, unica nel suo genere, raccoglie oltre 1.000 documenti, quali fotografie, francobolli, lettere e cartoline postali scritte da ebrei rinchiusi nei ghetti o nei lager nazisti, che Moscati, durante la sua lunghissima e appassionata attività di collezionista, ha raccolto sul tema del razzismo, dell'antisemitismo, della Shoah.

Sull'attività di collezionista di Moscati troviamo particolarmente significativa la frase di un giornalista che, nel recensire la mostra ha scritto "... la passione per la filatelia e la storia postale è solo un pretesto per Moscati che riesce, attraverso questa documentazione, a inserire nel filone delle testimonianze sulla Shoah quella sensazione di disagio di fronte a lettere, cartoline, scritti e giornali che ci mostrano la parte più umana, più intima di queste nostre vittime. Nostre perché la Shoah fu colpa di molti, fu colpa dell'indifferenza di alcuni, oltre che della pazzia degli altri, fu colpa dei tentennamenti cui molti si abbandonarono credendo così di non vedere..."

La mostra ha ricevuto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica, quello dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, della Comunità Ebraica di Bologna e di Ferrara, della Regione Emilia Romagna, della Provincia di Ravenna e della Camera di Commercio di Ravenna.

Una parte dei proventi derivanti dal noleggio della mostra viene devoluta da Moscati a favore del museo e centro di educazione Yad Layeled, il memorial creato in Israele a ricordo del milione e mezzo di bambini ebrei vittime della Shoah.

Il vessillo israelitico

di F. S.

Nel 1903 esattamente cent'anni or sono, per celebrare degnamente il cinquantesimo anniversario del "Vessillo Israelitico" veniva data alle stampe una pubblicazione che si autodefiniva un "Album contenente poesie, versi, pensieri, sentenze di vari scrittori - compilato dal Direttore Cav. F. Servi" e di cui riproduciamo in questa stessa pagina la copertina.

Nel primo articolo di quell'Album vengono ripercorse, attraverso le pagine del giornale, le vicende dell'ebraismo italiano e di quello piemontese in particolare a partire dal 1848. Com'è noto fu a Vercelli che vide la luce nel 1853 "L'Educatore Israelitico", il primo e per lungo tempo unico giornale ebraico italiano; giornale che nel 1874 avrebbe poi assunto la denominazione di "Vessillo Israelitico". Si trattò di uno strumento di grande rilevanza nella vita ebraica italiana, a conferma del ruolo trainante che l'ebraismo piemontese svolse sin da quei tempi.

Ci sia concesso un piccolo peccato di orgoglio nel constatare come Ha Keillah si collochi nel solco di quella antica e solida tradizione e rileggendo talune pagine di quella pubblicazione si può rivivere, mutatis mutandis, lo stesso impegno e la stessa determinazione nell'affrontare le sfide che l'ebraismo italiano era via via chiamato a compiere di fronte all'incalzare degli eventi ed al mutare delle condizioni storico-politiche.

Proponiamo ai nostri lettori alcune pagine dell'Album.

Dopo i sovvertimenti, le lotte più o meno aperte, le guerre mal represses nel sangue e negli esilii onde il '47 e il '48 diedero campo ad aspirazioni, ad affetti, a conati, di libertà religiosa e civile in Italia, in Austria, in Francia e altrove, l'unico lembo di terra che nella nostra Penisola serbasse fede allo Statuto era il piccolo ma forte Piemonte.

E doveva essere in Piemonte che un giornale israelitico poteva sorgere e crescere e grandeggiare. (1)

A Vercelli esisteva allora - ed esiste tuttora più modestamente - un fiorente Collegio ove insegnavano dotti Professori, i quali compresero che troppo ristretta era la cerchia del loro ministero in quella piccola città e che quanto essi insegnavano dalla cattedra, non varcava i confini del piccolo Piemonte. E sorse in loro l'idea di pubblicare un periodico per gl'israeliti. Questo avvenne nel 1852. Fu diramato un Programma.

E nel Gennaio del 1853, uscì in Vercelli il primo numero dell'*Educatore Israelita*, giornale di lettura per le famiglie israelitiche, compilato dai Professori Giuseppe Levi e Esdra Pontremoli (2) stampato nella Tipografia e Litografia Degaudenzi.

Nel principio, come il titolo diceva, il periodico voleva dedicarsi quasi intieramente all'educazione dei giovanetti, ma i valenti Direttori si accorsero ben presto che le migliori penne che aveva l'Italia israelitica erano con essi e non si potevano ad un Luzzatto, ad un Della Torre, ad un Benamozegh, ad un Angelo Paggi, e a cento altri valentissimi, assegnare dei limiti. E d'altra parte i lettori non eran tutti bambini o giovinetti.

L'*Educatore* acquistò presto un bel posto nel Giudaismo italiano di cui raccolse le sparse fila, e si fece organo di quelle proposte che erano altrettante manifestazioni dello spirito giudaico.

Nel 1855 quando s'incominciò a parlare della Legge per le Università israelitiche del Piemonte, fu l'*Educatore* che si fece centro di Assemblee, Comitati ove si prepararono le basi a quell'organamento che è tuttora il pernio e la vita di molte Comunità religiose in Italia. E nel 1867 quando essa legge fu discussa e approvata dalle due Camere, l'*Educatore* ne diede lunghe relazioni, esso che tanto aveva contribuito a prepararvi gli animi dei Consiglieri della Corona.

Poi gli avvenimenti politici incalzarono, preoccupando la pubblica opinione, finché scoppiò nel 1859 la guerra dell'indipendenza italiana. E con quanto slancio e con che nobili parole l'*Educatore* infiammò gli animi degli israeliti a partecipar con tutte le forze all'unità italiana, ad accorrere sui campi della gloria, a contribuire coll'obolo loro a tutte le sottoscrizioni! E come si compiacque notare nelle sue pagine e i morti e i feriti e le gesta onorande da essi compiuti! La vittoria arrise alle armi franco-italiane, la Lombardia, i ducati, la Romagna, furono uniti al piccolo Piemonte, ed ecco l'*Educatore* organo del Giudaismo della nostra Penisola.

Era un bel compito a cui gl'illustri Direttori, coadiuvato dai più eletti ingegni, non vennero meno.

Nel 1860 si fondò a Parigi l'*Alliance Israelite Universelle* che ha per iscopo principale la difesa dei nostri correligionarii che soffrono per la loro qualità di ebrei, l'apertura di scuole d'istruzione ove mancano, l'incoraggiamento alle pubblicazioni di buoni libri. E l'Italia israelitica comprese tutta l'importanza di questa istituzione, e vi partecipò largamente con rilevante numero di associati, tutto per opera dell'*Educatore* che diede a quell'istituzione valido appoggio tanto che i suoi Direttori furono nominati a Membri del Comitato Centrale residente a Parigi.

Nel 1862 partì da Ancona il progetto di un congresso israelitico delle Comunioni italiane; progetto che, caldeggiato e svolto dall'*Educatore* ebbe luogo a Ferrara nel 1863. Vi si presero importanti deliberazioni. Fu chiamato a presiederlo uno dei Direttori del periodico, il Cav. Prof. Giuseppe Levi.

Così nel 1867 che ebbe luogo un secondo Congresso israelitico a Firenze, l'*Educatore* vi si adoperò con tutte le forze e in ogni manifestazione che avesse per principio la libertà di coscienza, la libertà di culto, l'amore per l'Italia nostra fu sempre tra i primi ad innalzare la bandiera della fratellanza.

Il 20 Settembre 1870 le truppe italiane entrarono in Roma e cadde per sempre il potere temporale dei Papi. Così le interdizioni fatte ai nostri correligionarii nel governo pontificio cessarono e l'Italia poté dire di aver infine la sua capitale naturale.

L'*Educatore* con vibrati, - non violenti intendiamoci, - e sensati articoli prese parte alle gioie dell'Italia unita e attinse quasi nuova forza a seguire il suo compito.

Nel 1871 il Prof. Giuseppe Levi si trovò solo a dirigere il periodico essendosi ritirato - per sovraccarico di occupazioni - il collega Prof. Esdra Pontremoli dalla redazione.

Ma in mezzo ai dolori domestici che lo colpivano parve raddoppiar di vigore per la difesa della verità e fu nel 1872 che riuscì con ragioni inconfutabili a ottenere una dichiarazione di D. Margotti il Direttore dell'*Unità Cattolica* (1872 N.a 112 del 12 Maggio) in cui si diceva che la calunnia di adoperare il sangue dei cristiani per la Pasqua è "vera calunnia da cui gli ebrei furono purgati dai Papi medesimi tra i quali vogliansi annoverare principalmente Gregorio IX ed Innocenzo IV e aggiungeva di non aver saputo trovare nel Talmud nessun testo che comandi o consigli agli Ebrei l'uccisione di bambini cristiani per celebrare la Pasqua."

Fu un bel trionfo per l'*Educatore*. I cattolici di tutto il mondo non possono, non debbono più prestar fede a una calunnia così solennemente smascherata da un D. Margotti.

Il Prof. Cav. G. Levi spegnevasi il 10 Luglio del 1874 e il giornale era continuato dall'attuale Direttore col titolo di *Vessillo Israelitico*.

E qui incomincia un nuovo sviluppo del periodico con nuovi intendimenti.

II.

Abbiamo detto nuovi intendimenti. Non già che noi non volessimo calcare le orme dei nostri benemeriti predecessori, tutt'altro. Era lo slancio dei tempi, la volontà della pubblica opinione che c'imponessero un campo più vasto, una varietà più dilettevole, una mèta più pratica e attuabile di quella fino allora seguita.

E così di tutte le pubblicazioni, che a noi pervenivano si doveva tener conto e parlarne, tutti gli avvenimenti delle nostre Comunità, i riti, gli usi religiosi doveano esser conosciuti e discussi, di racconti e varietà non doveva il periodico esser privo, alla donna - la parte migliore della società - una parte doveva esser consacrata.

E così ci ponemmo all'opera.

Nel 1876 davasi in Italia dal Governo e dal Re Galantuomo novella prova di libertà religiosa che dovrebbe esser legge universale elevando due 'eminenti' israeliti al grado di Senatori - Artom e Massarani - e il *Vessillo* volle farsi interprete dei sensi di ogni buon italiano rallegrandosi con essi. Sono a notarsi le risposte dei due sommi al Direttore: "Considero - scrive il primo - come la più grande fortuna della mia vita che ogni progresso della mia carriera politica segni un nuovo passo in quella via della libertà religiosa che forma uno dei titoli di gloria della nostra Italia".

E il Massarani: "L'uguaglianza civile non si può meglio difendere di quello che mostrandone i nobili frutti colla operosità e colla dignità della vita; e se le minoranze religiose sono naturalmente chiamate a difendere in prima fila quella gloriosa bandiera su cui sta scritto: *libertà di coscienza*, è naturale altresì ch'esse ricordino per prime come al portabandiera corra obbligo di essere il migliore dei soldati".

Nel 1884 (28 Ottobre) Sir Moses Montefiore, quella gloria di filantropo mondiale che il *Vessillo* rivendicò all'Italia, compiva cent'anni di vita intemerata ed auspice la Direzione del nostro periodico, si poté raccogliere in un Album, stupendamente illustrato da disegni originali, motti, indirizzi, poesie di Senatori, Deputati, Diplomatici, Scienziati, Letterati, Comunità israelitiche, Rabbini, ecc. che inneggiavano all'illustre Baronetto in italiano, ebraico, inglese, tedesco, francese e greco. Fu un avvenimento nel mondo letterario israelitico. L'Album fu presentato a Sir Moses dal nipote H. Guedalla a nome dell'Italia, patria sua.

Un altro Album, al martire dell'intolleranza francese, Alfredo Dreyfus, raccoglieva il *Vessillo* cogli indirizzi e le firme di migliaia e migliaia d'israeliti italiani a cui si vollero unire molti cattolici onde protestare contro la barbarie degli Esterhazy (l'autore del famoso *bordereau*) e compagni infami che aveano tenuto un innocente in esilio tremendo. E quest'Album gli fu presentato appena Dreyfus raggiunse la Svizzera.

Ma troppo lungo sarebbe il dire di tutte le pubbliche manifestazioni politiche, religiose e civili a cui prese parte in questi trent'anni (1874-1903) il nostro Periodico. Niun fatto che addolorasse o rallegrasse l'Italia fu estraneo agl'israeliti. La morte del Re Galantuomo (9 Gennaio 1878), quella del figlio suo Amedeo (18 Gennaio 1890), le nozze d'argento di Re Umberto (22 Aprile 1893), quelle dell'attuale Re (24 Ottobre 1896), il barbaro assassinio di Monza (29 Luglio 1900) che privava l'Italia di un Monarca buono, leale, tutto fu dal Vessilla registrato con cura e le manifestazioni di gioia o di dolore delle Comunità israelitiche tornarono graditissime alla Corte perché sapeva che aveva negl'israeliti sudditi fedeli, figli devoti, cittadini riconoscenti.

Degli avvenimenti poi che si referiscono ai nostri fratelli di fede niuno fu taciuto, come niuna questione rituale, religiosa, letteraria, scientifica, sociale o civile che avesse attinenza col giudaismo fu trascurata.

L'*Educatore-Vessillo* ha così nei suoi cinquant'anni di vita tenuto acceso il sacro fuoco della fede e il buon gusto alle lettere e l'entusiasmo per tutto quanto è bello, è vero, è santo nel petto degl'israeliti in particolare e de' suoi lettori in generale.

Nel mezzo secolo ch'è trascorso dal suo nascere, l'Italia ha grandemente e civilmente progredito; le Comunità israelitiche non hanno fatto alcun passo a ritroso. Se talune si sciolsero per la emigrazione de' suoi membri in grandi centri, questi acquistarono di vitalità e forza e consistenza.

La popolazione israelitica in Italia è ora di circa 40 mila. Cinquant'anni fa non raggiungeva i 38 mila.

Avanti sempre! Tale il nostro grido, la nostra speranza.

Il sole di libertà che irradia la patria nostra possa brillare ovunque sono israeliti. Tale il voto ardentissimo del nostro cuore d'israeliti e d'italiani.

(1) Bisogna dire il vero che il primo tentativo di giornale israelitico in Italia venne fatto a Parma nel 1846 sotto l'abile direzione del Rovighi (che morì poi Colonnello Aiutante di Campo di S.M. il Re Vittorio Emanuele II) giornale che durò fino al 1848 epoca in cui il Direttore lasciando la penna per la spada si arruolò soldato e si coprì di gloria.

(2) Il primo era vercellese, l'altro nativo di Ivrea. La famiglia era di Chieri, ove il padre lasciò fama di erudito Rabbino, ambidue scrittori purgati, profondi negli studi sacri e profani. Del primo si hanno molte opere: *Ebrei e Cristiani*; *Leggende e parabole talmudiche*; *Teocrazia Mosaica*; *Autobiografia di un padre di famiglia*; *Catechismo*; *Lecture infantili*, ecc.

F.S.

Un matrimonio

Esattamente cent'anni fa, nel marzo 1903, nel Tempio di Contrada Mondovì a Cuneo si celebravano le nozze di Dario Disegni, allora giovane Vice Rabbino di Genova con Elvira Momigliano. A Cuneo, perché la sposa era originaria di Murazzano, ma la famiglia Momigliano si divideva tra Caraglio e Cuneo e in questà città era la Sinagoga di riferimento, mentre lo sposo, che sarebbe poi divenuto Rabbino Maggiore di Torino, proveniva dalla natìa Firenze.

Ci piace ricordare il lieto avvenimento di un secolo fa con la pubblicazione di un breve resoconto che ne fece non un giornale ebraico dell'epoca, ma *'L Birichin, Giornal Piemonteis* stampato a Torino, che il 2 aprile 1903, dava la notizia rigorosamente in dialetto piemontese.

CONI - Matrimoni - Duminica, 29 marss, s'è celebrasse 'matrimoni fra Dario Disegni, vice-rabin d'Genova e tota Elvira Momiglian. Jè spos son sta'it festegiatissim e 'l numero d'24 telegrammi ricevù a dimostra la simpatia che a circonda cousta union. Dop 'l disnè dop nosse, dop quatr vers del vostr Cesulani, cusin dla sposa, a l'òn parlà aplauditissim monssù Amadio Momiglian, barba dla spôsa, e monssù Della Pergola, barba dle spos, rendendse interpreti dii sentiment d'tuti. A la cobia felice, le nostre vivissime congratulassiôn.

Straniera per destino

È vero... che "quando arrivasti in Erez Israel... ti togliesti le scarpe e, scalza, cominciasti a camminare? ... Solo a piedi nudi si possono veramente sentire le antiche impronte... stabilire un contatto col passato". Questa è l'anima russa che palpita quando spara allo Zar o calpesta la polvere della Terra Promessa. "Non c'è dubbio che Xenia... appartiene a quel genere di persone su cui nascono leggende quando sono ancora in vita".* Yakov Viterbo ha immaginato e pubblicato un breve manuale di alto valore educativo, lavorando sui materiali documentari che narrano la tormentata storia di una socialista rivoluzionaria finita in kibbutz, come se fosse il suo ambiente naturale. Studentessa a Simferopoli prima e corsista a Mosca poi, la ragazza si accosta ai movimenti populistici e milita nei gruppi socialisti rivoluzionari. Non si può parlare di fame o di arretratezza contadina, così diffuse nell'Impero Zarista, per quel che riguarda la sua famiglia. Suo padre Xenofont, intellettuale dignitosamente povero, disponeva di una bella casa e di una ricca biblioteca ereditata da uno zio. "A Simferopoli... tutto era nuovo..., c'era un immenso giardino, con cespugli fitti e spiazzi allegri, pozzi d'acqua chiara e fresca, porcospini che venivano senza paura a ricevere il latte, pioppi neri e argentati, stormi di uccelli... Un salone alto e grande con una parete di vetro". Se non era il castello incantato poco ci mancava. Ma la giovane scolara non si accontenta più dell'aria fresca e salubre del giardino sotto casa. Con le compagne prende a frequentare i circoli politici, "operai,... gente che si rifiutava di continuare a soffrire e tacere... era come se davanti ai loro occhi comparisse la storia viva del movimento rivoluzionario russo!". Ora a Mosca si va all'occupazione dell'Università. Il manifesto unisce rivendicazioni di tipo civile e liberale - libertà di riunione e organizzazione - a un discorso rigorosamente sindacale - giornata lavorativa di otto ore e riconoscimento del diritto di sciopero. Il libro parla pomposamente di *insorti*, mentre assai più modestamente si trattava di una *pacifica occupazione*. Ma nella Russia Zarista del 1902 la sottile differenza non era ancora chiaramente percepita dalle autorità di polizia. Come da copione interviene la Cavalleria Cosacca. "Li guardavano stupiti. Davanti a loro non... nemici spaventosi, bensì i volti seri di studenti e... le facce pallide di alcune ragazze". Li aspettava la prigione di Butirki. Nicola II non era, a quell'epoca, granché ospitale con i suoi sudditi-carcerati. "Uno stanzone enorme... pieno di ragnatele... sacconi grigi e sporchi pieni di paglia: niente coperte, niente cuscini, ... niente lenzuola... Si aggiunsero alla sera le cimici che, in nera moltitudine, si raccoglievano... intorno alle lampade a petrolio". Il condono e la libertà significano esilio in Siberia. La Transiberiana era un'opera di alta ingegneria. Dieci anni per la realizzazione, centocinquantamila lavoratori impiegati, 9.800 chilometri di strada ferrata, 48 ponti. Da Mosca a Vladivostok lo Zar non aveva badato a spese. "Xenia era incantata dalla bellezza delle pianure infinite... e in modo speciale del lungo ponte sul Volga". Si stabilirono a Olekminsk, luogo di esilio, di residenza coatta, ma anche di ripopolamento. La cittadina "contava allora 1.550 abitanti, una centrale elettrica, una macchina a vapore, una tipografia, un istituto agricolo, industrie del legno, di scatole di pesce e imprese di trasporto... Le case erano di legno, pulite e c'erano poi capanne, edicole, un mulino a vento... il campanile a tre torri, la cupola verde e la croce d'oro". In Siberia non si era formata una classe nobiliare e prevalevano caccia, pesca, artigianato e piccola proprietà contadina. Niente male se rapportato alla Russia del tempo. Unico difetto: diciassette giorni di viaggio da Mosca. Le discussioni fra gli esuli erano appassionate. Circolava la stampa clandestina: *Iskra* e *Revoluzionnaya Rossia*. Cantavano *La Marsigliese* e *L'Internazionale* e non si trovavano mai d'accordo su nulla. Applicare il terrore alla lotta politica come fine o come mezzo? "Lo sparo di un proiettile... è l'unico modo di parlare con i nostri governanti? Una sola cosa era comune a tutti: erano tutti ebrei... non si parlava mai della *questione ebraica*... erano tutti socialisti e la questione nazionale non li interessava". Tra un dibattito e l'altro ci si poteva anche innamorare e lo si faceva con la massima naturalezza. "Lev Ivanovic Silberberg... non è molto alto, ma di corporatura ben

fatta, sveglio e agile, ben vestito, perfino elegante... Ha la barba ben fatta... la fronte alta e i capelli scuri ben pettinati, baffi e sopracciglia scuri... Gli occhi sono chiari, brillanti e grigi..., solo che, a guardar bene, nel profondo... si nota la tristezza... I suoi occhi grigi erano fissi su di me, ma in quegli occhi c'era tutto... ciò che si riassume in una sola parola: amore". La critica letteraria finisce qui, ma non il racconto e la dolce amarissima novella di Xenia: terrorista, rivoluzionaria di professione tenera moglie per pochi giorni e poi vedova, amorosa madre tosto ripudiata dalla sua bambina - Xeniuska moglie del comunista Emilio Sereni - per ragion di Partito. E infine veterana del movimento operaio ebraico in Palestina. Non erano mensceviki o bolsceviki i fondatori del kibbutz. Ma narodnik che volevano andare verso il popolo.

"Siano rafforzate le braccia di tutti i nostri fratelli che implorano,

scaglie della nostra terra ovunque siano;

non venga meno il vostro spirito - cantando felici

venite spalla a spalla in aiuto del popolo".

(H. N. Bialik, trad. Dalit e Jossef).

Giuseppe Tedesco

Vicini di casa

Ruhama è stata fondata da ragazzi dell'Hashomer Hatzair mentre Xenia aveva scelto il kibbutz Hammeuhad basato su ben altri principi e differenti scopi. Israel Debenedetti è stato un vicino di casa estraneo e indipendente, in grado di dare un giudizio equilibrato e obiettivo.

HK *Ha scritto Guido Fubini: "costruire un uomo nuovo. Né servo né padrone. Costruire una società nuova... ove tutto sia di tutti". I kibbutzim, per più di 50 anni hanno proclamato a gran voce le proprie differenze. In realtà erano tutti uguali o quasi. I principi erano pezzi di carta o qualcosa di più?*

I.D.B. All'inizio la spartizione era ideologica, sul piano dei partiti, ma in pratica si cercava di seguire uno statuto comune. La prima differenza sostanziale è stata quella delle case dei bambini da smantellare negli anni '70.

HK *I socialisti rivoluzionari non erano marxisti, mentre i socialdemocratici, compresi i sionisti socialisti, di destra o di sinistra che fossero, lo erano radicalmente. Mi sembra un innesto un po' faticoso.*

I.D.B. La haverà Pamphilova ci è andata per questioni affettive. Nel senso di trovare un tipo di società che le sembrava più umana e più giusta.

HK *Per Guido Fubini il personaggio è una figura di "straniera per definizione..., ebrea per definizione". A prescindere dalle scelte personali che vanno rispettate, che ci andava a fare una*

rivoluzionaria russa fra i coloni del kibbutz. Hammeuhad?

I.D.B. Alcuni di loro li aveva conosciuti da studenti a Roma quando frequentavano casa sua, altri erano stati suoi pigionanti e inquilini.

HK *A chi può ancora interessare una storia come questa?*

I.D.B. Il libretto è valido perché porta a conoscenza di un pubblico più vasto una personalità indubbiamente fuori dal comune.

A cura di Giuseppe Tedesco

*** Yakov Viterbo, Xenia Pamphilov Silberberg - Storia di un'ebrea non ebrea, Le Chateau, Aosta 2003, pp. 94, 12 Euro, pres. Guido Fubini**

Frida e i suoi fratelli

Ho letto questo libro, molto coinvolgente, con viva commozione soprattutto perché mi ha rinnovato il ricordo di tante esperienze vissute insieme a Frida: nelle battaglie degli insegnanti per una scuola pubblica e laica, sui banchi del Consiglio Comunale di Torino nei primi anni sessanta, nelle periodiche riunioni del Comitato Regionale per la difesa dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione, e in ogni altra azione in cui l'amica potesse far emergere e imporre il problema delle donne e del loro non ancora raggiunto diritto all'uguaglianza in ogni settore della vita sociale. Poiché Frida fu un'autentica e appassionata femminista, nota e stimata anche in altri paesi europei e non.

Piera Egidi ha raccolto, da Frida "la politica", dai fratelli Roberto "il capo" e Gustavo "l'intellettuale" oltre che da una folla di amici e compagni di lotta, un ricchissimo e vivo patrimonio di testimonianze sui valori del mondo valdese, sugli orientamenti politici che furono prevalentemente quelli del Partito d'Azione e sullo svolgimento della guerra partigiana nelle valli.

Gli studi universitari mettono Frida in contatto con molti amici ebrei, primo fra tutti Emanuele Artom, abitante nella sua stessa via, spesso suo compagno di strada verso la comune Facoltà di lettere: "ero proprio di famiglia". "Le leggi del '38 sono state tremende - dichiara - ... A quel tempo avevo già preso una posizione politica decisa dentro di me, la questione ebraica è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso". Inoltre a Torre Pellice la guerra aveva spinto un notevole gruppo di sfollati, fra cui numerosi ebrei, e di questi sono ricordati Franco Momigliano, Vittorio Foa, Carmela Mayo Levi e soprattutto Giorgio Diena.

Il libro è anche ricco di fotografie, che ci presentano Frida nelle varie tappe della sua vita, dall'infanzia sino a momenti importanti della sua militanza e carriera politica, elegante e con la particolare acconciatura dei suoi biondi capelli, da lei considerati eredità dell'origine ugonotta della madre.

Queste mie righe intendono essere non una recensione ma soltanto la segnalazione di un libro avvincente, particolarmente per la personale e vivace rielaborazione dell'autrice, che talora compare in prima persona nell'affanno di non travisare minimamente il pensiero dei numerosissimi testimoni ascoltati.

G.A.L.

Piera Egidi Bouchard: *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Claudiana, Torino 2003, pp. 237.

NON SOLO GUIDA

Intervista ad Alberto Jona Falco

HK: Come è nato il libro "Guida all'Italia Ebraica"?

AJF: La sensazione principale è che sia nato per rispondere ad una serie di esigenze diverse sfociate poi in un unico sbocco editoriale comune.

Innanzitutto direi che era una necessità sentita dal pubblico: l'editore Marsilio che da anni ha una sua nicchia specializzata (ricordo tra gli altri titoli, le molte guide regionali sugli "Itinerari Ebraici") ha saputo cogliere questa richiesta. Un'opera unica che riunisce in un solo volume informazioni, dati, approfondimenti su tutta l'Italia Ebraica. Per Annie Sacerdoti, coautrice insieme a me, è stata in qualche modo la "summa" delle sue tante pubblicazioni sull'argomento e anche la maniera per tornare alle origini visto che l'unica opera esistente confrontabile con questa era una guida di quasi vent'anni fa della Marietti, ormai quasi introvabile, sempre curata da lei. Per me è stata invece l'occasione per poter finalmente mettere a disposizione del pubblico una ricca selezione di immagini di documentazione del patrimonio artistico/culturale raccolte in più di una decina d'anni nel mio archivio.

Oggi credo di disporre del più completo archivio esistente di fotografie di "Judaica Italiana" (monumenti, edifici, luoghi, spazi, oggetti, documenti, musei ...in una raccolta di circa 10.000 immagini) e approfitterei di questo spazio per ringraziare tutti gli enti, le istituzioni ed i responsabili che in questi anni mi hanno accordato la loro fiducia permettendomi di accedere, con tutta la discrezione del caso, anche ai luoghi più reconditi o riservati delle Comunità Ebraiche Italiane.

HK: Quali elementi di novità contiene?

AJF: Le novità, in relazione a quanto esisteva nel panorama librario precedente, sono parecchie:

la prima, già rilevata, è la completezza dell'opera; la seconda, di immediato riscontro, è la veste editoriale, una guida, ma insieme anche un libro d'arte; poi, e qui mi riguarda più da vicino, una particolare cura e attenzione alle immagini: non più foto solo didascaliche, di ausilio al testo, ma l'attenzione e la cura poste dall'editore all'aspetto iconografico, hanno premiato immagini più interpretative e di grande impatto emotivo (anche se non dovrei dirlo io, ma spetterebbe ai fruitori).

Infine il fatto di mettere a disposizione dei lettori anche tutta una serie di schede tematiche, e di indirizzi utili permette al libro d'arte di essere contemporaneamente anche un valido strumento pratico di consultazione agevole

HK: Qual è la filosofia del progetto e quale destinatario immagini?

AJF: Sia da parte nostra di autori che dall'editore, si è sentita la necessità di offrire ad un vasto pubblico

gli aspetti culturali ed artistici specifici dell'ebraismo presente e tangibile in Italia. La sensazione di essere in piena sintonia una volta di più con l'UCEI (la prefazione di Amos Luzzatto ne è una dimostrazione lampante) e con l'ebraismo europeo, la scelta di aprire ad ebrei e non ebrei il mondo ebraico italiano, mi sembra sia coerente anche con la domanda enorme che si presenta alle nostre istituzioni ogni giorno, ed in particolare in giornate come quella Europea della Cultura Ebraica. Credo infine che sia dedicato anche a chi nel mondo ebraico è in cerca delle proprie origini, vuole soddisfare nuove curiosità, tenta di trovare conferme e aspetti particolari della propria identità

HK: Nella premessa si parla di guida turistica, ma la quantità e il pregio delle immagini suggerisce un uso più sedentario. Immaginate il libro come una guida che si porta in tasca, si spiega, si riempie di appunti, oppure come un libro d'arte da regalare o da tenere in casa e gustarsi con calma in salotto?

AJF: I complimenti fanno sempre piacere e ti ringrazio, ma qui credo che sia giusto lasciare interpretare a chi vorrà scegliere il libro in libreria. Se vogliamo tentare un paragone un po' azzardato potremmo dire è come una buona scatola di cioccolatini: se invitati a cena da amici, si può portare come un regalo che viene certamente apprezzato, ma fa altrettanto piacere averlo anche sul proprio tavolino del salotto per "gustarne" una pagina ogni tanto, oppure è bello anche portarselo dietro, da poter aprire al momento giusto per soddisfare "quel certo non so che..." che ogni tanto ti coglie quando sei in giro, magari proprio per turismo.

HK: Cosa significa per un fotografo avere a che fare con l'arte ebraica?

AJF: Cercando di non cadere troppo nel banale, risponderei che ancora è da stabilirsi se l'arte ebraica è arte di artisti ebrei o arte di artisti che si occupano di cose ebraiche,

Per fare un esempio pratico, l'arte ebraica è quella dell'architetto Di Castro che nel 1962 progetta la sinagoga di Livorno oppure quella di Longhena e Brustolon che nel '600 lavorano in tutta Venezia e quindi alla Chiesa della Salute, ma anche alle splendide Sinagoghe Veneziane. Dal punto di vista tecnico la si affronta come qualsiasi altro argomento, con le proprie capacità e se necessario con l'ausilio delle nuove tecnologie (per esempio con la fotografia digitale); differente è invece il discorso interpretativo o artistico: l'esperienza, la cultura, la conoscenza acquisite negli anni e frutto anche dell'educazione ebraica ricevuta sono certamente i pilastri della sensibilità con cui si affrontano luoghi o situazioni. Per fare un esempio pratico, fotografare uno stanzone o un cancello richiedono delle tecniche specifiche, ma se si tratta della "stanza delle croci" della Risiera di San Sabba a Trieste o dell'entrata delle Fosse Ardeatine a Roma è forte l'esigenza di trasmettere in immagini l'emozione che si ha dentro. O ancora, con sensazioni molto diverse, trovarsi da soli in una di quelle piccole sinagoghe piemontesi, fotografare un particolare della tevà, ben consapevole che oggi sei lì da solo, mentre solo qualche anno fa negli stessi spazi si celebrava il matrimonio dei tuoi bisnonni, ti regala dei momenti intimi e unici che tenti di riportare su pellicola.

HK: Mi ha colpito come tu sia riuscito a valorizzare soggetti non intrinsecamente "belli" (muri, lapidi, le sinagoghe ottocentesche): come hai fatto? Hai lavorato su ciascun soggetto singolarmente o c'è una filosofia di fondo?

AJF: L'impostazione generale è stata di utilizzare il criterio di rappresentare i soggetti come li vedeva chi li ha pensati, che si trattasse di un edificio piuttosto che di un tavolo intarsiato, di un tessuto, di un calice da kiddush o di una ketubbàh. Il gioco è stato di utilizzare la luce in maniera appropriata, farla filtrare accentuata dalle finestre di una Sinagoga dove si deve sentire e cogliere la presenza di Dio, oppure far risaltare i particolari dei fili di un tessuto per raccontare l'attenzione e la devozione di chi lo ha cucito, insomma cercare di essere il più attento possibile alle intenzioni dell'autore

HK: Ci sono soggetti o categorie di soggetti che ti hanno dato più soddisfazione, ti hanno posto delle sfide, hai sentito più "tuoi" come artista?

AJF: Lavorando ho fatto tante scoperte e le soddisfazioni sono state molte, scegliere un soggetto rappresentativo per tutti non è facile, però l'avventura di andare fino a Siracusa nel quartiere della Giudecca sull'isola dell'Ortigia e trovare un Mikvè è stata una straordinaria emozione, come quella di visitare gli interni della cupola della sinagoga di Firenze.

Mi chiami in causa come artista, e io vorrei risponderti anche come ebreo citando uno specifico argomento a cui tengo molto.

Per chi è ebreo e si occupa di arti visive, esiste da sempre il problema dell'interdetto visivo.

Il dilemma è raccontato meravigliosamente da Chaim Potok nella saga dell'artista ebreo ortodosso Asher Lev e in qualche modo credo sia necessario arrivare a confrontarsi con il cosiddetto divieto senza ritrosie, ed in maniera diretta.

Io mi sono occupato in questo libro di fare immagini, tutte di argomento ebraico e credo che se queste immagini contribuiranno a far conoscere ad ebrei e non ebrei il patrimonio storico artistico e culturale esistente in Italia, se riusciranno in qualche modo a diffondere, anche in piccola parte, la cultura ebraica, se sapranno creare l'occasione e gli stimoli per degli approfondimenti, e lo faranno con il piacere di chi legge, avranno fatto il loro piccolo ma utile dovere, anzi quasi una mitzvà.

A cura di Anna Segre

Annie Sacerdoti-Alberto Jona Falco, *Guida all'Italia ebraica*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 208, 22 Euro

Libri

RASSEGNA

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

Saggi

Robert Katz *Roma Città aperta - settembre 1943-giugno 1944 - Ed. il Saggiatore (pp.470, euro 20).*

Il saggista divenuto famoso con la pubblicazione di *"Sabato nero"* è ora autore di un'intensa narrazione di quanto è accaduto a Roma dall'8 settembre 1943 (bombardamento della città), fino alla sua liberazione. Una descrizione vivace, basata su documenti e su testimonianze di una vasta gamma di protagonisti sia minori che di primo piano

Vladimir Ze'ev Jabotinsky *Dialogo sulla razza e altri scritti - Ed. M.&B. (Milano) (pp. 327, euro 20).*

Si tratta di articoli pubblicati tra il 1906 ed il 1935. Sono considerazioni e ragionamenti rivolti ai giovani ebrei, dai quali traspare la personalità affascinante e oltranzista dell'autore, considerato punto di riferimento ideologico dell'attuale destra israeliana

Ilaria Tremolada *All'ombra degli arabi - Le relazioni italo-israeliane 1948-1956, dalla fondazione dello Stato Ebraico alla crisi di Suez. - Prefazione di Sergio Romano. Ed M.&B. (Milano) (pp. 246, euro 16).*

Allorché nell'immediato dopoguerra affluirono nella Penisola ondate di profughi ebrei reduci dai lager, l'Italia offrì un sostanziale aiuto all'immigrazione illegale ebraica in Palestina. Successivamente, come scrive la Tremolada in questa interessante ricerca *"le relazioni tra Italia e Israele si modificano e crescono, ma non si elevano mai, per una precisa scelta italiana, sopra ad uno strisciante disimpegno... Così l'amicizia con i Paesi arabi ... diventa la chiave per capire ogni episodio delle relazioni italo-israeliane."*

Jean-Louis Ska *Abramo e i suoi ospiti - Il Patriarca e i credenti nel Dio Unico Ed. EDB (Bologna) (pp. 153, euro 11).*

Attraverso testi biblici ed altri testi antichi di vario genere viene illustrata la figura di Abramo seguendo

le interpretazioni ebraica, cristiana e musulmana. Fine ultimo di questo testo è quello di "evitare le trappole dell'antagonismo religioso".

AA.VV. La strage dimenticata - Meina settembre 1943, Il primo eccidio di ebrei in Italia - Ed Interlinea (Novara) (pp. 85, euro 10).

A 60 anni dalla carneficina perpetrata dai tedeschi sul lago Maggiore, nelle cittadine di Arona, Meina, Stresa, Baveno, Mergozzo, Orta, Pian di Nava di Premeno, Intra, questo libretto intende rinnovare la testimonianza di quanto accaduto.

(libro ricevuto) Philip Yancey La Bibbia che Gesù leggeva - L'antico Testamento Ed. Claudiana (Torino) (pp. 192, euro 17,50).

"...Giobbe , Salmi, Deuteronomio, Ecclesiaste, Profeti ... In loro scopro me stesso, e per tale motivo mi sono avvicinato ad essi in modo personale e oggettivo, escludendo perciò un qualsiasi approccio analitico."

Richard J. Evans Negare le atrocità di Hitler - Processare Irving e i negazionisti Ed. Sapere (Roma) (pp. 334, euro 19,90).

Evans è stato testimone, in qualità di esperto di storia tedesca contemporanea, nel processo intentato da David Irving contro Deborah Lipstadt e l'editrice Penguin Books, per aver pubblicato un libro diffamatorio nei suoi confronti. Il processo si è svolto a Londra nel 2000 ed ha permesso di dimostrare in modo *incontrovertibile* che Irving aveva deliberatamente falsificato alcune documentazioni storiche per "gettare su Hitler una luce favorevole". In questo volume Evans presenta il contesto nel quale si è svolto questo importante processo.

Eugene Davidson Gli imputati di Norimberga - Ed. Newton & Compton (pp. 655, euro 18,50).

Ad ognuno dei ventidue imputati è dedicato un dettagliato capitolo di questo testo che rivisita il processo di Norimberga per verificarne la legittimità. L'autore osserva che anche gli alleati commisero atrocità per le quali non furono mai processati, ma conferma che "*in un certo senso il processo ottenne il risultato che dovrebbero garantire tutti i procedimenti giudiziari: convincere anche il colpevole che il verdetto pronunciato contro di lui è giusto*".

Crescenzo Piattelli Il Belli e gli ebrei - Ebraismo e cristianesimo: antiche e nuove divergenze - Ed. Bonaccorso (Verona) (pp. 89, euro 10).

Attraverso la poesia dialettale romanesca del Belli, Piattelli ci offre un vivido ed interessante squarcio storico della vita degli ebrei romani sotto il dominio della Chiesa.

a cura di *Daniele Novara* Memoranda - strumenti per la giornata della memoria - Ed. La Meridiana (Molfetta) (pp. 122, euro 14).

Numerosi autori propongono agli insegnanti spunti di riflessione per fare della Giornata della Memoria un'occasione di crescita civile.

***Stefano Levi Della Torre* Zone di turbolenza - Intrecci, somiglianze, conflitti - Ed. Feltrinelli (pp. 234, euro 18).**

"I saggi raccolti in questo libro riguardano argomenti molto diversi. Ma sono uniti nella ricerca alle impostazioni mentali che riducono all'uno, facendo di ogni atto o cosa un'entità omogenea e un'essenza immutabile. È il carattere intimo del fondamentalismo, religioso o profano che sia, nel suo significato più esteso e generico. ..." Seguire Levi Della Torre nei suoi meandri ideativi è sempre molto stimolante.

***Pietro Citati* Israele e l'Islam - Le scintille di Dio - Ed. Mondadori (pp. 273, euro 17).**

Con la sua consueta eleganza Citati presenta una serie di saggi, spinto dal profondo desiderio che due diverse ed affascinanti culture dalle origini comuni, possano finalmente comprendersi.

***Renate Siebert* Il razzismo - Il riconoscimento negato - Ed. Carocci (pp. 169, euro 15,50).**

Una sintesi delle varie forme di razzismo.

***Leo Strauss* La critica della religione in Spinoza (a cura di *Riccardo Caporali*) - Ed. Laterza (pp. 305, euro 24).**

Un fondamentale contributo di uno dei maggiori filosofi del Novecento. *"L'esegesi spinoziana della Bibbia è prima di tutto un fatto di storia della scienza. È a Spinoza che spetta indiscutibilmente il merito di averla fondata quale scienza 'senza presupposti'."*

(libro ricevuto) *Leo Strauss* La filosofia e la Legge - Contributi per la comprensione di Maimonide e dei suoi predecessori (a cura di *Carlo Altini*) - Ed Giuntina (pp. 325, euro 15).

Scrive Intini che si tratta di un libro *eccentrico* sotto vari aspetti, in primis perché *"declina in forma storico filosofica - in particolare mirando all'analisi del problema teologico-politico attraverso l'analisi della profetologia di Maimonide e delle sue fonti filosofiche islamiche - questioni filosofiche e*

politiche di estrema rilevanza nello sviluppo del pensiero del Novecento europeo."

Mario Liverani Oltre la Bibbia - Storia antica di Israele - Ed. Laterza (pp. 510, euro 24).

La storia antica di Israele, secondo Liverani, si sviluppa tra due processi: affonda le sue origini nel Tardo Bronzo e termina nel IV secolo a.e.v. *"La missione di Ezra (databile, pur con varie difficoltà, al 398) è adatta a segnare una nuova svolta, l'inizio del giudaismo".* Attraverso questo interessante testo l'autore dimostra come è *"possibile attuare un collegamento, riuscire a leggere - come in un palinsesto - la vicenda antica sotto quella ricreata, e l'ideologia originaria sotto quella del rielaboratore. Quest'operazione difficile ma necessaria fa parte del mestiere dello storico."*

Giuseppe Lissa Etica della responsabilità e ontologia della guerra - Percorsi levinasiani - Ed. Guida (Napoli) (pp. 411, euro 23).

"... per Lévinas gli eventi causati dalla guerra provocano una frattura che, attraverso il loro essere stesso, li separa dalla tradizione speculativa alla quale avevano fatto prima riferimento e affidamento e li ricollega, in modo nuovo e perciò spesso antico, alla tradizione ebraica dalla quale effettivamente provengono. ... Tutto lo svolgimento del suo pensiero, d'ora in poi, è caratterizzato perciò da una critica sempre più serrata dell'autonomia del filosofare e da un approfondimento dell'identità ebraica recuperata." Un testo importante per la comprensione di Levinas.

Delia Frigessi Cesare Lombroso - Ed. Einaudi (pp. 425, euro 34).

Un ampio studio sulla figura di Lombroso e sull'influenza da lui esercitata nel mondo della cultura, non solo nell'ambito dell'antropologia criminale e del positivismo ma anche nell'ambito del diritto penale.

Chiara Peri Il regno del nemico - Ed. Paideia (pp. 245, euro 20,89).

Un tentativo di analisi dell'evoluzione storica dell'ebraismo, quale emerge dal confronto del testo biblico con testi coevi, con particolare attenzione all'aldilà.

Charles Enderlin Storia del fallimento della pace tra Israele e Palestina - Il sogno infranto - La ricostruzione dei negoziati di pace, ufficiali e segreti, a partire dall'assassinio di Yitzhak Rabin nel 1995 fino alla seconda intifada - Ed. Newton & Compton (pp. 335, euro 16,90).

Una descrizione molto dettagliata realizzata con piglio giornalistico.

Uki Goni Operazione Odessa - La fuga dei generali nazisti verso

l'Argentina di Peron - Ed. Garzanti (pp. 480, euro 24).

Facendo leva su un'approfondita ricerca storica l'autore si impegna in una battaglia contro il muro del silenzio che avvolge i crimini perpetrati da vari governi argentini e la rete di salvataggio organizzata in tutta Europa per salvare i nazisti ed i loro beni. Durante la ricerca emerge una "*realtà inquietante: i nazisti non avevano influenzato in alcun modo i generali argentini responsabili dei genocidi degli anni settanta. Il germe della malvagità era già presente ancor prima del loro arrivo.*"

Michael Brenner Breve storia del sionismo - Ed Laterza (pp. 162, euro 9,50).

Un testo chiaro, semplice, che però va letto con molta attenzione perché ogni frase è un concentrato di informazioni. Dovrebbe essere consigliato a tutti coloro che emettono giudizi sul sionismo senza cognizione della sua essenza.

Michael B. Oren La guerra dei sei giorni - Giugno 1967: alle origini del conflitto arabo-israeliano - Ed. Mondadori (pp. 552, euro 22).

L'autore ci propone "*uno studio equilibrato degli aspetti militari e politici della guerra, dell'intreccio fra le sue dimensioni nazionale, regionale e internazionale ...*" Un momento storico che ha catturato l'attenzione di tutto il mondo, presentato con grande perizia alla luce anche della più recente documentazione.

Arturo Marzano Una terra per nascere - Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940) - Prefazione di Alberto Cavaglion - Ed. Marietti - (pp. 410, euro 30).

Dopo aver descritto le personalità trainanti per la nascita dell'idea sionista in Italia e le varie ideologie che li sostenevano, viene analizzata la realizzazione concreta dell'*alià* che è consistita in tutto di 500 persone di cui solo cento emigrate in Palestina prima delle *leggi razziali*. Segue un'abbondante documentazione con le lettere scritte dai protagonisti e l'elenco di coloro che hanno realizzato l'*alià* suddiviso per comunità e con la destinazione di ognuno. Molto utile per completare il quadro d'insieme la prefazione di Cavaglion. Il testo è fondamentale perché analizza un aspetto della storia ebraica italiana finora trascurato e destinato a costituire da base per ulteriori studi

Haim Herzog, Mordechai Gichon Le grandi battaglie della Bibbia - Dall'invasione di Canaan alla conquista del regno da parte di Davide e Salomone, fino alla rivolta dei maccabei. Ed. Newton Compton (pp. 285, euro 15,50).

Un vero e proprio testo di tecnica militare messo a punto da un docente di storia militare e di archeologia dell'Università di Tel Aviv (Gichon) e da un personaggio che ha realizzato un'importante

carriera militare ed è diventato presidente di Israele (Herzog).

Tamara Tagliacozzo Esperienza e compito infinito nella filosofia del primo Benjamin - Ed Quodlibet (Macerata) (pp. 485, euro 26).

Uno studio sulle influenze di Kant e di Herman Cohen, fondatore della corrente neokantiana, nella riflessione di Benjamin negli anni 1912-1918.

Amos Luzzatto Una vita tra ebraismo, scienza e politica - a cura di Massimo Giuliani - Ed. Morcelliana (pp. 95, euro 10).

La figura di Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, ci viene presentata sotto forma di intervista. Ne emerge la personalità di un intellettuale pacato e dai molteplici interessi. I temi trattati sono numerosi e necessiterebbero di approfondimenti che questo breve testo non può contenere.

Amos Luzzatto Il posto degli ebrei -L'identità di un gruppo umano è fatta di molte storie, di mille sfaccettature. La storia degli ebrei ne è un esempio cruciale. Imprescindibile, per immaginare un nuovo continente europeo e un Occidente diverso. - Ed Einaudi (pp. 84, euro 7).

Un testo di grande spessore, capace di cogliere tutta la complessità e tutte le sfumature interpretative degli eventi che stanno trasformando la società nella quale viviamo. Conclude Luzzatto: "*L'unità d'Europa non può essere un'operazione burocratica, un puro accordo di interessi e di potere. Se dovesse ridursi a questo, fallirebbe. Se sarà un'opera di rigenerazione in grado di cancellare le tristezze del passato e di aprire l'animo degli europei alla speranza e all'entusiasmo, allora potrebbe configurarsi come un'operazione davvero 'storica'..*".

Alberto Cavaglion Gli ebrei in Piemonte - a cura dell'Amicizia Ebraico-Cristiana di Torino.

Cavaglion ci racconta le *vicende degli ebrei piemontesi* unendo alla Storia la propria passione personale e quel tanto di spirito di contestazione che invita alla dialettica.

Il libro nella Shoah a cura di Jonathan Rose Ed. Sylvestre Bonnard (Milano) (pp. 525, euro 26).

Avverte Rose. "*Coloro che furono testimoni dei roghi non possono mai fare a meno di citare le parole di Heinrich Heine: 'Là dove si bruciano i libri, si finisce con il bruciare anche esseri umani'*". È impressionante notare quanto vada di pari passo la Shoah o comunque la persecuzione antiebraica, con la distruzione del patrimonio culturale ebraico Attraverso una serie di saggi si viene a conoscenza della

determinazione con cui i persecutori degli ebrei hanno cercato di distruggere preziose e antiche biblioteche, in Germania, Italia, Austria, URSS, Salonicco e anche di come la resistenza ebraica ritenesse fondamentale e operasse attivamente per fornire agli ebrei dei ghetti materiale culturale.

(libro ricevuto) Chaim Potok Storia degli ebrei - Ed. Garzanti (pp. 590, euro 25).

Ancora una volta Potok stupisce per la sua capacità di rendere semplici anche le realtà più complesse. In questo libro la storia degli ebrei è inserita nel contesto circostante e ci viene presentata come un confronto vivo con gli altri popoli e le altre religioni, sottolineando i rapporti con il paganesimo, anche quello moderno. Il libro, del 1978, si conclude con un ottimismo un po' di maniera. Peccato.

Gianfranco Moscati Collezione Gianfranco Moscati - Documenti e Immagini dalla persecuzione alla Shoah - (pp. 180).

Moscati dalla fine della guerra raccoglie francobolli, ma anche cartoline, documenti e quant'altro sia utile a documentare l'immane persecuzione sofferta dagli ebrei durante il periodo fascista e nazista. Da numerosi anni espone la sua collezione che si è fatta sempre più ricca ed interessante. Questo è il catalogo della mostra itinerante da lui allestita.

Letteratura

(libro ricevuto) Moseh Basola A Sion e a Gerusalemme - Viaggio in Terra Santa (1521-1523) (Introduzione e note di Avraham David) - Ed. Giuntina (pp .120, euro 13).

Basola è stato un protagonista del mondo ebraico italiano, insigne rabbino, cabalista, finanziere. La narrazione del suo viaggio a Sion è piena di fascino, oltre che di interessanti informazioni sulle "tombe dei giusti e dei profeti" dove si è recato a pregare. Siamo informati sulle tradizioni e usi locali, sulla vita quotidiana sociale, economica, e persino sulle imposizioni fiscali dei vari luoghi visitati.

Imre Kertész Fiasco - Ed. Feltrinelli (pp. 283, euro 15,50).

Coazione, coazione a ricordare Auschwitz, coazione a causa della miseria e della vecchiaia, coazione causata dall'assurda e degradante polizia burocratica stalinista, coazione a scrivere. La ripetitività nella descrizione dei singoli movimenti fa da angosciante cornice al romanzo che il protagonista, "il vecchio", alla fine riuscirà a scrivere. "... più importante del romanzo stesso, per lui, è ciò che grazie al romanzo, attraverso la scrittura, ha vissuto." La visione del mondo che ci presenta Kertestz (premio Nobel 2002) ha più di un aspetto autobiografico.

David Grossmann Col corpo capisco - Ed. Mondadori (pp. 301, euro 17).

Due narrazioni, "Follia" e "Col corpo capisco", di grande intensità, in cui l'immaginazione acquista una pregnanza che si fa fisica, corporea, coinvolge ogni parte del corpo attraverso la soglia della sofferenza e diviene catarsi.

Marina Jarre Ritorno in Lettonia - Ed. Einaudi (pp. 270, euro 17,50).

Il viaggio di Marina Jarre, alias Marina Gersoni, in Lettonia alla ricerca delle tracce del padre, ebreo lettone trucidato dai nazisti. "... sono venuta senza alcun programma, aspettando giorno per giorno quel che la sorte mi offriva sul filo dei pochi luoghi che ero capace di rintracciare..."

(libro ricevuto) Ida Fink Tracce - Racconti intorno alla Shoà - Ed. Giuntina (pp. 160, euro 13).

Una recitazione essenziale, asciutta, sconvolgente della Polonia occupata dai nazisti.

Amal Rifa'i, Odelia Aibinder, con Sylke Tempel Vogliamo vivere qui tutt'e due - Un'amicizia difficile a Gerusalemme Ed. Tea (Milano) (pp. 183, euro 8).

Tempel, armata di buoni propositi, è riuscita a creare un dialogo e forse anche un'amicizia tra due ragazze coetanee, una palestinese e l'altra israeliana. Pur con la buona volontà il dialogo appare forzato e l'equidistanza nei giudizi irrealizzabile.

Merril Joan Gerber Anna - Ed. Le lettere (Firenze) (pp. 178, euro 14).

Anna assiste impotente al deterioramento del proprio corpo dovuto alla vecchiaia, circondata dal diffuso disinteresse nei confronti di chi soffre. Una tragedia quotidiana che affligge tanti esseri umani nella nostra civile società, letta al femminile.

Teresa Buongiorno Io e Sara, Roma 1944 - Ed. Piemme (Casale Monferrato) (pp. 245, euro 7,50).

Un romanzo per bambini con una appendice storica a cura di Luciano Tas.

Ruth Vander Zee - Roberto Innocenti La storia di Erika - Ed. C'era una volta (euro 14).

Innocenti illustra tramite treni e stazioni ferroviarie uno dei drammi della deportazione, quello di Erika

gettata da un vagone piombato per essere salvata.

(libro ricevuto) Isaac Goldemberg Il nome del padre - Ed. Giuntina (pp. 344, euro 14).

La difficile e amara esistenza di un profugo ebreo russo emigrato nell'America meridionale.

Peter Duffy Tu qui vivrai - La vera storia dei fratelli Bielsky, che sfidarono i nazisti, costruirono un villaggio nella foresta e salvarono milleduecento ebrei.
Ed. Ponte alle Grazie (Milano)

"La brulicante attività del villaggio nella foresta rappresentava in effetti uno spettacolo elettrizzante per gli ebrei che continuavano ad arrivare alla spicciolata. ... Le forze partigiane, compresa l'unità di circa venti uomini guidata da Asael Bielsky, erano ininterrottamente all'azione..."

Mordecai Richler Salomon Gursky è stato qui - Ed. Adelphi (pp. 596, euro 19).

La vivacità e l'ironia contraddistinguono sempre gli scritti di Richler. Anche questo romanzo del 1989 contribuirà ad accrescere il numero dei suoi fedeli estimatori italiani.

Martin Doerry Lilli Jahn - Il mio cuore ferito - Lettere di una madre dall'Olocausto - Ed. Rizzoli (pp. 340, euro 18).

Martin Doerry è il nipote di Lilli che ha ricostruito, attraverso una serie di lettere rinvenute nel 1998 e qui riportate, le vicende della propria famiglia dalla fine dell'800 fino alla morte della nonna Lilli ad Auschwitz nel 1944. Lilli, di famiglia borghese ebraica tedesca sposa un protestante. Attraverso le sue lettere si assiste quasi giorno per giorno al crescendo di vessazioni imposte dal regime nazista, cui la società civile circostante si adegua abbandonandola al proprio crudele destino. Una importante e toccante testimonianza.

Amos Oz Una storia di amore e di tenebra - Ed. Feltrinelli (pp. 627, euro 19).

Un'autobiografia che è al tempo stesso la saga della famiglia di Oz. La descrizione delle città di Gerusalemme e di Tel Aviv che si trasformano con la nascita e la crescita dello stato di Israele. La vita dei primi anni del secolo fatta di povertà e di cultura. Una narrazione piena di fantasia e realtà come sempre troviamo negli scritti di Oz e il dolore sordo e misterioso che, anche in quest'opera, avvolge il ricordo della morte della madre. ([recensione vedi HK 4 2003](#))

(libro ricevuto) Victor Magiar E venne la notte - Ebrei in un paese arabo - Ed. Giuntina (pp. 275, euro 12).

Con il piglio dello scrittore affermato, Magiar ci presenta il mondo perduto dal quale proviene. Un mondo arabo nordafricano dove gli ebrei, che mescolavano il linguaggio arabo con quello ladino e quello ebraico, erano parte viva della società. La dominazione italiana, le leggi razziali, la guerra e la nascita dello stato di Israele creano barriere insormontabili e obbligano alla fuga. Ma l'affetto induce a ricordare le atmosfere, i sapori, le usanze condivise. *"Se il futuro ha già esordito bisogna voltarsi indietro per trovare ciò che si è lasciato: per ogni tempo c'è uno spazio..."*

(libro ricevuto) Mirella Camerini Srotolando il gomito - Ricordi in libertà. Centocelle e una Roma moderna - Presentazione di Liliana Cantatore - Ed. MEF (pp. 156, euro 14,20).

Un'autobiografia che l'autrice ha voluto scrivere forse anche per se stessa, con la voglia di ripercorrere il passato. La Roma della gioventù, le paure e le fughe della guerra, la frequentazione dei campeggi ebraici, la famiglia, la scuola. Una narrazione che scorre fluida con concretezza e senza enfasi. Toccanti le asciutte pagine in cui l'autrice rivive gli anni della malattia che l'ha colpita in giovinezza. Chi ha frequentato la FGEI tra la fine degli anni cinquanta ed i primi anni sessanta ritrova in questo libro atmosfere e personaggi famigliari.

AA.VV. La storia dell'altro - Israeliani e palestinesi. Ed. Una Città (pp. 144, euro 12,00).

A cura del *Peace Research Institute in the Middle East*. Un manuale di storia per le scuole con due narrazioni, "due verità", che corrono parallele nella stessa pagina. L'impresa straordinaria di un gruppo di insegnanti israeliani e palestinesi.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

"Terra di latte e miele": un no accorato alla guerra

Il monologo *Terra di latte e miele* di Manuela Vitali Norsa Dviri è stato presentato lunedì 17 novembre al teatro Puccini di Firenze da una straordinaria Ottavia Piccolo, per la regia di Silvano Piccardi.

In prima fila Shimon Peres, premio Nobel per la pace nel 1994; nella stessa giornata, infatti, il leader politico israeliano ha presenziato alla firma di un accordo tra Regione Toscana, Unicoop Firenze, Ospedale pediatrico Meyer e Fondazione Peres, che permetterà, grazie ad uno stanziamento di 400.000 euro, a novecento bambini palestinesi di essere curati negli ospedali israeliani: strutture di prim'ordine e geograficamente poco lontane dai luoghi di residenza dei piccoli.

La visione dello spettacolo teatrale ha quindi concluso la giornata "ufficiale" dell'anziano premier, che è stato lungamente applaudito al suo ingresso in platea.

Si tratta di un testo molto forte, talvolta quasi crudo ed autobiografico, nato dall'esperienza diretta dell'autrice, Manuela Vitali Norsa, giornalista ebrea, collaboratrice del Corriere della Sera, italiana di nascita ed israeliana per scelta dalla fine degli anni Sessanta.

Terra di latte e miele non è un'opera politica, né vuole proporre delle soluzioni per l'interminabile conflitto in medioriente; l'autrice racconta semplicemente la sua vita e quella delle persone che le stanno accanto o che purtroppo non ci sono più, con semplicità ed immediatezza.

È la storia di una giornata "particolare" vissuta da una persona come tante altre; non a caso nella prima scena la protagonista sta dando una ricetta di ragù ad un'amica; ma attraverso questa figura di donna coraggiosa e determinata è più facile comprendere cosa significhi vivere questo terribile dramma giorno dopo giorno.

L'azione si svolge nel salotto accogliente di una casa di Tel Aviv, nel giorno dello *Shabbat ha gadol*, il sabato che precede Pesach, la Pasqua ebraica.

Leah, regista di documentari di origine argentina, è in casa da sola. Il marito è alla sinagoga e lei parla freneticamente al telefono con le sue amiche palestinesi, Maria (cristiana) e Hannan (musulmana), cercando di aiutarle a superare le difficoltà della loro vita di ogni giorno, poiché crede in un'amicizia solidale tra donne. Ma ci sono anche telefonate angosciose con la figlia in gita in Galilea con i suoi bambini piccoli, quando avviene un attentato e con la sorella che vive in Argentina in una difficile situazione.

La giornata passa in un crescendo di tensione, tra le tragiche notizie dall'esterno (attentati, rappresaglie...) che filtrano dalla televisione ed un viaggio che Leah compie dentro a se stessa, tra dubbi, dolori, angosce e ricordi delle persone più amate.

Il culmine del pathos è raggiunto nel momento del confronto straziante con il figlio Isacco che appare sulla scena vestito da soldato. Isacco che è morto "da eroe" in Libano, come dice tragicamente Leah, cerca di convincerla di aver fatto la scelta giusta, mentre lei rimpiange il ragazzo ventenne scomparso, sorda ad ogni richiamo patriottico. Leah urla che, se potesse tornare indietro, lo nasconderebbe per salvarlo, pronta a farlo "cristiano, musulmano, buddista". Compare il padre, fantasma muto coperto dal talled, che per tutta la vita, da fervente sionista, aveva sognato ed amato Israele, senza sapere cosa sarebbe successo al suo amato nipote e al paese tutto.

La *pièce* si conclude senza fornire una soluzione, anzi a chiudere la scena scende un emblematico ed angoscioso muro.

Ottavia Piccolo, completamente calata nella parte, è stata bravissima, probabilmente aiutata anche da un'amicizia sincera con l'autrice, culminata in un viaggio in Israele per meglio capire la terribile situazione.

Il pubblico, numeroso, ha seguito con attenzione costante il disperato monologo, spesso con le lacrime agli occhi. Alla fine silenzio e poi applausi fragorosi, quando Manuela Dviri, che ha assistito in prima fila alla "sua" storia, si è alzata in piedi.

Eva Lanza

Bereshit

Gli attori in scena si separano in due gruppi, che entrano in conflitto; qualcuno cerca timidamente un contatto con l'"altro"; i primi tentativi sono frustrati, ma alla fine il dialogo prevale; il mimo potrebbe riferirsi a qualunque luogo o epoca storica e anche le quattro battute pronunciate da una voce fuori campo sono volutamente generiche. Il compito di contestualizzare la vicenda è affidato ad un filmato successivo in cui, alternati a scene dalla normale anormalità della vita israeliana di oggi (i servizi televisivi su un attentato, i controlli delle borse in un mercato), i giovani attori sono presentati ciascuno nel proprio ambiente (in un kibbutz, in un villaggio, in chiesa, con i tefillin, mentre cucinano piatti tradizionali...); ancora più esplicita la presentazione finale da parte della regista, che ci riferisce nome e provenienza di ciascuno: si tratta di ragazzi arabi ed ebrei, da villaggi, kibbutzim, moshavim religiosi della Galilea. Così l'identità stessa degli attori e del loro gruppo (la Compagnia dell'Arcobaleno nata nel 2002, guidata da Angelica Calò Livnè) diventano parte essenziale del messaggio che lo spettacolo vuole trasmettere.

Bereshit - in principio, è stato presentato a Torino il 27 novembre, con una significativa partecipazione mattutina delle scuole. Né lo spettacolo né il successivo dibattito con Angelica Calò Livnè e con gli attori si proponevano di spiegare dettagliatamente le cause del conflitto, illustrare le diverse posizioni, i problemi aperti: all'esistenza stessa di una compagnia teatrale come questa è affidato il compito di combattere i pregiudizi negativi nei confronti di Israele e di presentare la Galilea, regione settentrionale israeliana, come l'unico luogo in cui si realizza di fatto una convivenza pacifica tra arabi ed ebrei. Un po' troppo semplicistico? Forse, ma utile per controbattere slogan e miti spesso ben più semplicistici. Inoltre una eccessiva contestualizzazione (che avrebbe portato a sottolineare troppo come gli attori siano tutti cittadini israeliani) avrebbe diminuito la portata del messaggio: lo spettacolo è stato visto come il simbolo di una pace possibile tra israeliani e palestinesi, e proprio per questo ha commosso.

A.S.

Comunicazioni

Primo Levi

Dalla nostra lettrice Maria Pia Bombonato residente a Koblenz in Germania riceviamo la seguente comunicazione:

Il presidente della comunità ebraica di Koblenz (Germania), dr Heinz Kahn, ha conosciuto ad Auschwitz, dove era stato obbligato a lavorare in infermeria essendo studente di veterinaria, Primo Levi. Mi ha detto di aver molte volte parlato con lui in francese.

Pensate che la cosa possa interessare a qualche biografo di Primo Levi?

Il dr Kahn ha parlato della sua terribile esperienza alla televisione, alla radio ed in numerose conferenze.

Pur frequentando da molti anni la Comunità di Koblenz, il Dr. Kahn, dei suoi incontri con Primo Levi, mi ha solo parlato qualche mese fa.

Saluti,

Mariapia Bombonato

[e-mail:bombonato@freenet.de](mailto:bombonato@freenet.de)

Il Premio Borne a George Steiner

Sul numero estivo di Micromega sono documentati i discorsi tenuti in occasione della consegna del premio Borne a Francoforte da parte del ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer e del premiato George Steiner, uno degli ultimi intellettuali superstiti della grande cultura mitteleuropea ebraica scomparsa con la Shoah.

Mi sembra una grandissima lezione, ormai rara di questi tempi, di un umanesimo radicale e non compromissorio, che vede nella figura dell'"ebreo errante" la missione salvifica, l'unica realistica nel suo utopismo, per questo nostro pianeta sempre più votato alla distruzione ecologica e umana. Le parole di Fischer sono particolarmente significative perché pronunciate da un ministro tedesco; dice fra l'altro: "La storia della famiglia Steiner - e ne esistono infinite altre simile a essa - ci rende ancora una volta consapevoli di un fatto: e cioè che noi tedeschi, con la cacciata e lo sterminio degli ebrei da parte dei nazionalsocialisti, abbiamo irrevocabilmente distrutto parti essenziali della nostra propria identità e della nostra cultura come pure di quella di molti paesi vicini." Fischer ricorda come questa tradizione culturale che la Shoah ha cancellato scriveva e parlava in tedesco ma era di casa in molte altre lingue: "A queste donne e a questi uomini erano estranei qualsiasi miseria provinciale e grettezza nazionalistica. Le loro radici affondavano nella fede nella civiltà del nostro continente." E in quanto superstiti di questa grande cultura Fischer si rivolge a Steiner ringraziandolo per il ruolo critico che ha svolto anche nel dopoguerra tedesco mettendo in luce la rimozione del passato nazista in corso negli anni '50. Ruolo critico che, come dimostra il suo discorso di accettazione del premio, ancor oggi gli è

molto caro. Steiner affronta i temi a lui cari della condizione di ontologica precarietà dell'uomo, che risentono dell'influenza di Heidegger ma che vengono declinati in modo positivo e che vedono nella storia ebraica un riferimento fondamentale.

Vediamolo con le parole di Steiner, una sorta di preghiera laica e memento per tutti noi: "Probabilmente i greci antichi sono stati il popolo più dotato della storia dell'umanità. In quanto popolo sono scomparsi. Che resta della potenza mondiale di Roma o della grande civiltà dell'antico Egitto? Solo un popolo è sopravvissuto. Sempre di nuovo martoriato, deportato, disperso e sul punto di venir annientato, continuamente fatto oggetto di proscrizione sociale e di discriminazione politica, scacciato da un luogo d'asilo all'altro, il popolo di Ludwig Borne, da oltre quattromila anni, sopravvive. Quali le ragioni di una simile, quasi incomprensibile e impossibile sopravvivenza? Sono convinto che tali pressoché inconcepibili sopravvivenza e vitalità degli ebrei abbiano un senso, se non addirittura uno scopo ontologico. Poiché l'ebreo fu sempre un profugo, poiché in nessun luogo fu di casa, poiché la sua sola vera patria fu un libro, la Torah, l'ebreo è per definizione un ospite su questa terra, un ospite tra gli uomini. È suo compito fungere da esempio all'umanità, da modello di tale condizione. È suo dovere indicare che anche altri uomini, nonostante sembrano profondamente radicati, sono ospiti gli uni degli altri e ospiti della vita. Ricade sull'ebreo il peso della dimostrazione che aveva ragione il Baal Shem - fondatore e maestro del chassidismo - quando insegnava che la verità sta sempre in esilio, che la verità deve sempre emigrare di nuovo. È dovere dell'ebreo combattere la barbarie del nazionalismo, dello sciovinismo e della persecuzione razziale. Tocca a lui dimostrare - come proclamato da Lev Bronstein, detto anche Trockij - che i confini esistono solo per essere superati.....I passaporti dovrebbero essere raccolti come francobolli. Gli alberi hanno radici, l'homo sapiens - che termine presuntuoso! - ha gambe. Egli deve essere un viandante dell'universalmente umano."

Steiner però non si accontenta di pungolare la "fortezza Europa" e richiama in questa dissertazione anche un tema spinoso da trattare particolarmente in una terra come quella tedesca e per questo invoca l'assistenza di Spinoza: Israele. Per Steiner Israele è "un vero miracolo, un sogno dall'inferno realizzatosi per magia" ma un miracolo che provoca sofferenza e dubbi. "Quale ebreo ha il diritto nei confronti del sionismo di sollevare dubbi o addirittura provare dolore? E tuttavia: durante più di duemila anni di persecuzione, di genocidio, di ghettizzazione e di umiliazione l'ebreo non è stato capace di umiliare, torturare un altro uomo. A mio modo di vedere non esiste onorificenza più alta, nessuna superiore nobiltà di quella di appartenere a un popolo che non ha mai torturato! Quasi a partire dalla mia infanzia sono stato molto fiero di una tale ragione di superiorità: io appartengo alla razza superiore per il fatto che non torturiamo. Noi siamo i soli. Non abbiamo avuto il potere per fare questo. Halleluja! Mi vanto dell'amicizia di un filosofo francese. Ha fatto la guerra d'Algeria. Di fronte a lui sedeva il feddayin fatto prigioniero. Nessuno ha obbligato il mio amico. Se tu non lo torturi non ti succederà niente, gli è stato detto. Conserverai il tuo grado e non ti capiterà nulla. Ma quando esploderanno le bombe non verranno uccisi solamente gli abitanti del villaggio, ma anche i tuoi commilitoni. Il mio amico mi ha raccontato che alcuni hanno trovato una soluzione semplicissima a questo dilemma: si sono suicidati. Questo è giusto! Che io possa trovare il coraggio di fare lo stesso prima di torturare un altro uomo. Chi tortura, anche se solo per sopravvivere, è meno di un uomo. Questo è e resta per me un imperativo categorico. Appunto per sopravvivere in un contesto fanaticamente ostile e carico d'odio ora anche Israele è costretto a torturare e a umiliare in modo terribile i suoi vicini. Lo deve fare. È questo un prezzo troppo alto? Ha Israele privato l'ebraismo delle sue morali e metafisiche lettres de noblesse, del suo titolo di nobiltà? Porre qui questa domanda e per di più in lingua tedesca è probabilmente una tragica insolenza, lo so. Che Spinoza mi assista." Parole dure quelle di Steiner ma penso che la nostra storia ci abbia procurato delle spalle abbastanza grosse per sopportarle e dunque meditarle, nevvvero?

Andrea Billau

Per una critica costruttiva

Cari amici,

ho già espresso in altra occasione la preoccupazione che l'aggressività della politica di Sharon potesse allontanare sempre di più una parte del mondo occidentale dalla simpatia e dalla solidarietà per lo stato di Israele, fino a dare spazio a prese di posizione in cui siano ravvisabili elementi di antisemitismo. Continuo ad essere fermamente convinto, a differenza di Sorani, che l'uso della forza da parte del governo israeliano vada molto al di là di quanto può essere legittimo e giustificato dalla necessità di autodifesa e di lotta contro le centrali terroristiche, e credo anzi che contribuisca a rafforzare i legami di solidarietà e la complicità di parte della popolazione palestinese con i gruppi più estremisti, e renda quindi più lontano il raggiungimento della pace o anche solo di una tregua.

Ho deciso di scrivervi ancora perché penso che oggi più di ieri vadano sottolineati due elementi:

1) appare sempre più chiaro che il sostegno al governo di Israele è oggi in Italia e in Europa proclamato prevalentemente da quegli stessi schieramenti politici di destra che più si impegnano ad accreditare un'interpretazione della storia del novecento diretta ad attenuare le responsabilità dei regimi fascisti (come giustamente sottolineato da Sacerdotti);

2) emerge in una parte del mondo israeliano e palestinese, minoritaria certo e proveniente prevalentemente da ambienti intellettuali, una chiara volontà di avviare iniziative politiche per delineare un percorso di pace giusta e condivisa, e far crescere su questo percorso una forte presa di coscienza sia in ambito nazionale sia internazionale.

Mi sembra che il mondo ebraico internazionale sia clamorosamente assente e che, in ogni caso, non emergano con sufficiente visibilità prese di posizione che si distinguano nettamente da una generica solidarietà ad Israele senza esplicite prese di distanza dall'operato del suo governo. Ritengo invece che la sinistra del mondo ebraico possa avere un ruolo importante per promuovere iniziative e prese di posizione che possano stimolare il mondo politico israeliano a lavorare per raccogliere consensi intorno a strategie radicalmente opposte a quelle dell'attuale governo. La linea del vostro giornale si esprime già con grande chiarezza; credo però che sia necessario fare passi perché le vostre posizioni abbiano maggiore visibilità anche al di fuori del mondo ebraico.

Un cordiale saluto

Fausto Sacerdote

Terrorismo e cinismo

Caro Direttore,

Come molti commentatori israeliani e tanta gente comune intervistata sulle strade di Israele, sono sgomento e angosciato per il numero esorbitante di vittime - spesso fra civili innocenti tra cui un

numero elevato di bambini - causato dalle ritorsioni militari di Israele in zone densamente abitate da palestinesi o dai cosiddetti "omicidi mirati" di terroristi o sospetti di terrorismo, la cui "mira" è così spesso tragicamente imperfetta. L'esercito di Israele si vanta da sempre di essere l'esercito più "morale" del mondo, con una litania retorica che ci risuona nelle orecchie fin dalla nostra infanzia di ebrei legati affettivamente a Israele. Di recente ricordo la stessa affermazione da parte del presidente Katzav nella sua visita alla sinagoga di Roma. Dopo l'ultimo "omicidio mirato" del 20 ottobre a Gaza con 12 vittime (di cui un numero imprecisato di civili innocenti) - errore nella "mira", strage voluta (chi può dire ?) - che segue a molti altri episodi simili, cito solo due dichiarazioni dell'esercito che sconcertano, mentre almeno i ministri dello Shinui, in genere succubi del conformismo di una coalizione di governo dominata dai partiti di destra, si svegliano dal letargo e chiedono che il governo offra scuse e indennizzi alle famiglie. Ruth Yaron, Generale, donna e portavoce dell'esercito: "Il sangue delle vittime è sulle mani dei terroristi... Con nostro dispiacere, civili sono stati colpiti nell'incursione, ma qualsiasi persona che si rifugia in un'area densamente popolata mette la popolazione a rischio..". Aharon Zeevi, Capo dell'intelligence militare: "È meglio il pianto delle madri palestinesi di quello delle madri israeliane". Questo è diventato, purtroppo, caro Direttore, il linguaggio cinico, ottuso e inquinato, riflesso forse di una società dove la sofferenza della propria gente sotto l'azione folle del terrorismo ottunde ormai quasi del tutto la sensibilità alle sofferenze dell'altro.

Giorgio Gomel

Roma 21 Ottobre 2003

Un problema altrui?

L'articolo di Gavriel Segre pubblicato sullo scorso numero di "Ha Keillah, denuncia le colpevoli omissioni compiute da Sandro Ortona nella stesura della voce "antisemitismo" per l'enciclopedia di "La Repubblica".

Condivido quanto Gavriel espone ma penso che andrebbero fatte ulteriori osservazioni.

L'analisi di Ortona pare utilizzare una chiave d'interpretazione strettamente marxista. Le cause del fenomeno sono da ricercarsi, dal suo punto di vista, prevalentemente nei rapporti economici intercorsi tra la popolazione ebraica e la società circostante.

Ortona prescinde da altre chiavi interpretative e, inoltre, omette di analizzare il fenomeno dell'antisemitismo esistente nei paesi in cui non vivono ebrei (cfr G. Ashkenazi e G. Nissim "Gli Ebrei Invisibili" ed A. Mondadori 1995).

Manca completamente un'analisi relativa alle costanti del pensiero ebraico e come queste si siano, di volta in volta, scontrate con il mondo circostante. Il rifiuto dell'idolatria, imperativo nell'ebraismo (quindi non piegarsi di fronte a re o imperatori, non piegarsi di fronte ad alcun dogma religioso o ideologico né nei confronti d'alcun regime), ha invariabilmente fatto sì che gli ebrei nelle varie epoche storiche fossero vissuti come "nemici" dai poteri dominanti così come dai movimenti portatori di un pensiero assoluto.

Colloca gli ebrei all'interno di una sola classe sociale. "Dimentica" di connettere il mestiere di presta soldi con la spoliazione dai beni immobili. "Dimentica" i violinisti come gli operai del Bund.

Afferma il falso là dove, riferendosi all'antisemitismo fino al XX secolo fa riferimento all'"atteggiamento nazionalista degli ebrei" ed il loro "preteso proselitismo" in contrasto con l'atteggiamento di altri popoli assoggettati che, dal suo punto di vista, non pretendevano di diffondere il proprio credo, mentre avvenne l'esatto contrario. Gli ebrei non hanno mai cercato di estendere la loro religione ad altri, mentre la storia é ricca di momenti in cui altri popoli hanno cercato di imporre (anche con un pò di violenza) la propria fede.

Vorrei proporre al confronto un'ulteriore osservazione non più riferita al testo di Ortona, bensì, all'atteggiamento che tendiamo ad assumere quando c'imbattiamo in "perle" come quella in esame. Le considerazioni antisemite e frutto di pregiudizio, come ben sappiamo, sono innumerevoli. Non sempre vale la pena di reagire. Quando, però, esse possono avere una larga diffusione o sono espresse da fonti che sono comunemente ritenute attendibili penso che sia utile rispondere e smascherare pubblicamente il messaggio antisemita sottointeso. Per via della mia formazione ed esperienza giovanile politica, mi appartiene l'idea della "controinformazione". Quando ho letto la voce dell'enciclopedia di "La Repubblica" ho pensato che fosse utile denunciare le distorsioni contenute al giornale stesso. Penso che lo farò. I lettori di quel quotidiano devono essere stimolati a leggere criticamente ciò che criticamente deve essere letto. E chi deve offrire le informazioni per farlo se non chi è danneggiato dalla diffusione di una visione distorta e chi ha gli strumenti per offrire altre chiavi di lettura del problema?

Mi pare che spesso ci si comporti come se l'antisemitismo o, comunque, l'ignoranza ed il pregiudizio nei confronti del mondo e della cultura ebraica fossero un problema dei non ebrei (sono loro in errore che si aggiustino!).

Paola Fubini

Risposta a Bruna Laudi

Non è facile dare risposta alle questioni di Bruna Laudi, pubblicate sul primo numero di HK di quest'anno, con il titolo "L'apologia e la critica". Sono stato a pensarci sopra per un po' di tempo, ma poi mi sono sentito chiamato a intervenire, sollecitato sia dalla profonda amicizia che da molti anni mi lega a Bruna, sia dall'importanza delle questioni sollevate, che riguardano tutti gli ebrei, ed in particolare noi che ci muoviamo nell'area della sinistra. Bruna stessa ammetteva che ciò che scriveva era dettato dall'emotività, e, mi viene da aggiungere (forse anche per deformazione professionale in quanto medico psichiatra), anche dall'ansia, se non dall'angoscia. Emozioni forti, difficilmente gestibili, che traggono origine anche da sensi di colpa per quello che il governo Sharon e l'esercito israeliano stanno commettendo nei territori occupati, che in molti troviamo ingiusto, vergognoso e magari criminoso. Sappiamo molto bene che, di fronte a questi comportamenti ed atti, le nostre possibilità di intervenire costruttivamente sono molto ridotte. La nostra voce è flebile, e la nostra posizione facilmente criticabile da parte dei sostenitori di Sharon ("...è facile per voi parlare, quando ad essere esposti alle bombe ed agli attentati sono i cittadini che vivono in Israele..."). In più, vivendo nella diaspora, siamo anche trattenuti dall'esprimerci, ben sapendo che ogni nostra parola può venire strumentalizzata da chiunque, e può metterci nella sgradevole posizione degli "ebrei buoni", dei "primi della classe" che vogliono differenziarsi dagli altri, quelli "cattivi", e creare all'interno del mondo ebraico una scissione antipatica, se non pericolosa.

L'ansia deriva quindi da questi conflitti (interiori, ma anche interpersonali) di appartenenza, che sono

già in partenza difficili da gestire, ma si esasperano in certe fasi storiche, in cui le separazioni si approfondiscono, gli eserciti si armano e combattono, le doppie appartenenze (che per noi sono la normalità) vengono rifiutate, e ci troviamo quasi obbligati a schierarci. Tuttavia, il nostro silenzio non ci rende la vita più facile, anzi rinforza le nostre ansie, le nostre paure, le nostre preoccupazioni, che non trovano più il canale della parola per essere espresse, ed agiscono potentemente nel nostro inconscio (ricordiamoci che l'opposto di espressione è repressione), mettendoci ancora più a disagio. Dunque, l'iniziativa di scriverci sopra qualcosa (come sto facendo anch'io) è già una forma di autoterapia. Il conflitto di appartenenza si fa sentire ancora di più, quando le critiche ed i sentimenti ostili nei confronti di Israele, non si limitano a Sharon e al suo governo, ma si estendono progressivamente allo Stato di Israele (che magari viene definito "entità sionista" e quindi considerato illegittimo nonostante il riconoscimento dell'ONU nel 1948), e poi a tutto il popolo ebraico, e quindi anche a noi, che ci sentiamo minacciati come persone che, comunque la pensiamo, sempre ebrei siamo. E questo è antisemitismo vissuto sulla nostra pelle, che dopo la Shoà veniva represso, o quantomeno contenuto, ed ora viene espresso in modi sempre più disinvolti, franchi e spudorati, magari dagli stessi ebrei, come testimonia l'oscuro libro "L'industria dell'olocausto" di Finkelstein, che ideologicamente mi rifiuto di acquistare e leggere.

L'antisemitismo ci scatena inevitabilmente angosce persecutorie di cui bisogna essere consapevoli, per poterle arginare, per fare in modo che non ci sopraffacciano, per poterle elaborare ed in qualche modo liberarcene, e che non condizionino troppo i nostri atteggiamenti e comportamenti, ed evitino così il rischio di rafforzare negli altri i sentimenti ed i pregiudizi antisemiti. Queste elaborazioni sono difficili da compiere, e presuppongono grande forza e determinazione, ma ci permettono di restare in dialogo, con noi stessi e con gli altri, di non mettere in atto fughe, condotte evitanti, meccanismi di negazione e di proiezione, insomma di mantenere un contatto con la realtà sufficientemente equilibrato, senza chiuderci al mondo circostante, anche se esso prende una piega sempre più brutta e minacciosa per tutti, non solo per noi.

La nostra condizione di ebrei diasporici ci espone particolarmente a questi vissuti conflittuali, ma non penso che la soluzione ideale per superarli sia quella prospettata dallo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua, che vede nel vivere in Israele una condizione ebraica "matura" e ben integrata, mentre considera la condizione ebraica diasporica come meno risolta, meno integrata, e, in qualche modo, adolescenziale. Credo che la capacità di integrazione e di maturazione non dipenda tanto dal luogo dove viviamo, dall'essere maggioranza o minoranza, ma da tanti e complessi fattori, che non è possibile stare qui a considerare. Resta il dato di fatto che la stragrande maggioranza delle Alioth non è avvenuta tanto per motivi psicologici o ideologici, quanto piuttosto per dare risposta a esigenze concrete, materiali e di sicurezza.

Credo comunque che Israele e la diaspora abbiano un futuro comune, comunque si evolvano le cose, ed ogni ebreo debba scegliere per se stesso la collocazione che risponda meglio alle sue necessità psichiche e materiali.

Sono inoltre convinto che una modalità assai utile per contenere le nostre ansie, sia quella di ricorrere a immagini metaforiche (nelle quali i nostri antichi maestri del midràsh erano insuperabili). L'utilizzo di queste immagini, talvolta assai poetiche e fantasiose, ci aiuta a decodificare la realtà in modo intuitivo e sintetico, integrando aspetti emotivi e cognitivi, e a ridefinire l'esistente in termini meno angosciosi e minacciosi, magari proponendo o sottintendendo delle possibilità di cambiamento, che un'analisi limitata alle categorie della logica non riesce a vedere. Ad esempio, quando David Meghnagi considera la situazione degli israeliani in mezzo agli arabi, suggerisce che chi vive su un'isola deve farsi amico il mare. Questo, fra l'altro, vale anche per gli ebrei diasporici. Un altro esempio viene da Isaac Deutscher, il grande politologo che si definiva "ebreo non ebreo", il quale, parlando del conflitto arabo israeliano,

proponeva l'immagine di un uomo che doveva fuggire da un appartamento in fiamme (il popolo ebraico), e buttandosi dalla finestra per non morire bruciato, precipitava su un passante che per caso si trovava per la strada (il popolo palestinese), provocandogli un gran male. L'uomo gettatosi dalla finestra, rimasto assai confuso dopo la caduta, invece di scusarsi per l'accaduto ed essere grato al passante, che in fondo gli aveva salvato la vita, attenuando l'impatto a terra, iniziava a odiarlo, a considerarlo responsabile delle sue disgrazie, e a picchiarlo ogni volta che lo incontrava. In questa immagine potrebbe essere aggiunto un terzo uomo, che ha dato fuoco all'appartamento (i popoli d'Europa), e che è forse il maggior responsabile di questa situazione ingarbugliata.

Questo tipo di approccio alla realtà, che a prima vista può apparire superficiale e banalizzante, rende invece meglio comprensibile una vicenda molto complessa, sofferta ed angosciata, che proprio per le angosce che scatena, viene facilmente distorta, e rischia di non venire risolta, avvitando su se stessa all'infinito. L'immagine metaforica ci permette infatti di prendere un po' di distanza da un conflitto che ci sovraccarica emotivamente, consentendo ad ognuno di uscire, almeno per un attimo, dal ruolo di parte in causa, per assumere un ruolo di spettatore - testimone, sicuramente più facile da sostenere.

Penso che un più frequente utilizzo di questo tipo di approccio, ci aiuterebbe a sdrammatizzare, favorirebbe il recupero di un maggiore buon senso e ci permetterebbe di relativizzare e di accettare meglio le difficoltà che ci troviamo ad affrontare adesso, e che probabilmente andranno ad aggravarsi nel prossimo futuro.

Sandro Ventura

Memoria di Adriano

Da un articolo del Corriere della sera del 2 Luglio, firmato Alessandra Coppola, apprendo che Silvio Berlusconi ha inviato a Bruxelles il busto marmoreo dell'Imperatore Adriano, preso in prestito dal Museo Archeologico di Napoli, su suggerimento del Ministro della Cultura Urbani, per essere posto davanti alla sede del Consiglio Europeo, quale simbolo del semestre a guida italiana.

Per me e per molti amici ebrei è stata una sorprendente e sgradevole notizia. È vero che l'imperatore Adriano fu un "grande" condottiero romano ma, fra gli altri imperatori, il più crudele avversario degli ebrei; basta leggere quanto ha scritto Marguerite Yourcenar nelle "Memorie di Adriano" citate dalla Coppola: "Con l'approvazione di Adriano furono arrestati e giustiziati (nel 135 e.v.) il vegliardo Rabbi Akivà e altri nove dottori; fu interdetto lo studio della legge ebraica e, durante una guerra durata quattro anni, la Giudea fu cancellata dalla carta e assunse il nome di Palestina; furono saccheggiate e distrutte cinquanta fortezze e più di novecento città e villaggi; gli ebrei persero seicentomila uomini e quasi novantamila in combattimento, per febbri endemiche ed epidemie". Le atrocità ordinate da Adriano vengono ricordate ancora oggi fra gli ebrei sparsi nel mondo.

Non vi pare che la scelta del Cavaliere, quale messaggio politico all'Europa, avrebbe potuto essere più oculata?

Vittorio Finzi

ERAVAMO GIOVANI EBREI SIONISTI SOCIALISTI

Il 28 Ottobre presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino è stato presentato il libro di Corrado Israel De Benedetti "Anni di rabbia e di speranza" - ed. Giuntina 2003 ed è stata ripercorsa la storia del Movimento Hechaluz attraverso le pagine dell'omonimo giornale.

Ha Keillah ripropone ai propri lettori gli interventi di Corrado Vivanti e di Marco Maestro e, dalle pagine di "Hechaluz", l'articolo di presentazione del primo numero - Giugno 1946.

Da "Dapè Hechaluz", il giornale di Milano che fondendosi con l'omologo di Roma, diede origine a "Hechaluz", riproponiamo stralci di "Lettera alle Madri" di Elena Morpurgo - Novembre 1945

Ricordi dell'Hechaluz

di Corrado Vivanti

Per parlare del movimento *Hechaluz* occorrerebbe una ricerca ben più approfondita della mia, che si è limitata a quello che ho potuto trarre dalla raccolta del quindicinale che ne riprendeva il nome, soltanto per il periodo fra la costituzione del movimento e la mia aliah. Certamente, la presenza in Italia di soldati della Brigata palestinese favorì l'immediata costituzione di centri di attività, e la creazione, anche con ebrei non italiani, di *hachsharot* che diedero vigore a un movimento giovanile sionistico. Forse una proposta che, prima della guerra, era stata sostenuta da Enzo Sereni, per la costruzione di un kibbutz italiano - proposta in qualche modo appoggiata anche da due figure così diverse fra loro come Dante Lattes e Alfonso Pacifici - contribuì all'idea di dare vita in Italia a un movimento come *Hechaluz*, che prescindeva da ogni distinzione di partiti e movimenti. Nutriva questa unità la coscienza dell'esiguità delle forze italiane, che si sarebbero inevitabilmente disperse e confuse entro più vasti insiemi, se divise politicamente; ma era anche una proposta non minimalista: non era il frutto di compromessi destinati a produrre un'entità priva di nerbo e magari litigiosa, ma al contrario riusciva a far confluire energie vitali per l'azione del movimento. Far penetrare fra gli ebrei italiani le idee sionistiche non era impresa da poco: non solo perché occorreva convincere a sradicarsi dall'ambiente in cui erano fino allora vissuti, ma anche perché fra loro non era certo diffusa una cultura e una tradizione come quella esistente in altri paesi, e non solo l'ebraico era una lingua generalmente sconosciuta, ma la nascita e le vicende del sionismo erano ignote ai più. Certamente coloro che come Bruno e Marcello Savaldi, provenienti da Ghivat Brenner, il kibbutz di Enzo Sereni, svolgevano la loro attività d'informazione e di istruzione in Italia, avevano ben presente lo stato di cose in cui operavano, e lo stesso vale per quelli che rappresentavano le tendenze religiose, Max Varadi e Leo Levi. Per questo, nonostante le divergenze, riuscirono a operare insieme, senza arrivare a rotture.

"*Hechaluz*", come quindicinale, appare il 1° giugno 1946, e continuerà a uscire fino all'aprile di dieci anni dopo. Va inoltre ricordato che fin dall'agosto del 1945 erano stati pubblicati alcuni numeri di "*Dapé Hechaluz*", in due edizioni, romana e milanese. Il I Congresso del movimento si tiene a Ceriano Laghetto il 29-30 aprile 1946, e la decisione unitaria è senza dubbio il suo risultato maggiore. L'ispirazione apertamente socialista è sottolineata nella *Presentazione* del giornale, che esprime le grandi speranze di quei giorni in una "società nuova che sta per affermarsi" in tutto il mondo, nella quale "il popolo ebraico deve trovare il suo posto". La tragedia della shoàh, da cui sono stati travolti 6 milioni di ebrei, incombe ancora, e si spera dunque che le porte della Palestina siano aperte ai sopravvissuti, superando l'ostilità della potenza mandataria.

Il quindicinale mostra subito l'intento di non isolare il movimento in una sorta di ghetto sionista, ma di essere partecipe della vita italiana: il secondo numero, del 28 giugno 1946, si apre con *Saluto alla Repubblica*; la nuova istituzione nata dal referendum, vista come "simbolo che trascende la realtà..., simbolo di un popolo che ha sbagliato, ha sofferto e ora risorge e rigetta un passato con la coscienza dei suoi errori". C'era forse dell'ottimismo in queste parole, che oggi ci fanno uscire in un *allevai*, magari!.

ma anche quel commento ci fa sentire la compartecipazione alla volontà di rinnovamento del paese. Lo conferma tutta la prima pagina, che presenta in un parallelo plutarchesco le biografie di Chaim Arlosoroff, di Giacomo Matteotti e di Carlo e Nello Rosselli, tutti caduti per mano di sicari fascisti.

Il movimento riunisce nel mese di agosto a Bivigliano, presso Firenze, una parte cospicua dei suoi membri in un seminario che ha come oggetto di studio l'ebraico, la storia ebraica, la storia del movimento socialista e operaio, il marxismo. Sul n° di "*Hechaluz*" del 28 agosto possiamo leggere alcuni resoconti e alcune impressioni dei partecipanti, e senza soffermarmi sulle note di colore, vorrei ricordare il breve articolo di Arno Baehr, di un disarmante candore. Nello scritto di "*Hechaluz*", Arno appare come il tipico studente ebreo, immerso negli studi di filosofia, che dichiara di avere scoperto "la bellezza del marxismo", fino allora disprezzato da lui, hegeliano convinto, perché giudicato una mera dottrina di giustificazione della prassi politica. Del marxismo ha imparato ad apprezzare adesso la capacità di andare a fondo nell'essenza della realtà, e poco gli interessano le conseguenze di carattere politico-rivoluzionario. Provoca così la reazione risentita di Mima Terni che, sul numero successivo, dichiara che per lei la bellezza del marxismo sta nella poesia della grandiosa rivoluzione sociale scaturita fin dai giorni del *Manifesto*.

In entrambi i casi siamo davanti a espressioni intellettualistiche che potremmo trovare anche in altre pubblicazioni del tempo. Mi è sembrato perciò originale e caratterizzante il primo articolo di Israel De Benedetti, apparso sul n° del 20 novembre '46, *I compiti della gioventù*. Già nella *Presentazione*, pubblicata sul primo numero del giornale, si ricordava che "la rivoluzione sociale non consiste soltanto nella vittoria della classe lavoratrice già costituita, ma anzitutto nella creazione di questa classe", un motivo di fondo del sionismo socialista, nella convinzione che se un popolo vuole costruire uno Stato, dev'essere come tutti gli altri, con contadini e con operai. Su "*Hechaluz*" compaiono spesso articoli che parlano del lavoro in Palestina, ma nell'articolo d'Israel il problema è affrontato dal punto di vista dei *chaluzim* ed egli esprime con particolare energia la necessità del lavoro, inteso come lavoro fisico, manuale, per chi voglia operare in una società rinnovata.

Sul tema del lavoro ritorna anche più tardi su "*Hechaluz*", quasi con lo spirito di Aaron David Gordon: così, quando partecipa al mese di lavoro in *Hachsharà* nell'estate del '47, o quando, ormai divenuto *chaver* e *ganan*, ortolano, scrive con soddisfazione (12 giugno '48): "Oggi non si parla di *sichot* (si fanno, ma non sono la cosa essenziale), si studia ecc., ma la novità importante è il lavoro. Così, inevitabilmente l'umore dei *chaverim* si trova legato a stretto filo con le condizioni atmosferiche: se c'è il sole, l'umore generale è ottimo; se piove, vedo attorno facce scure di gente che si annoia. Forse, senza accorgercene, siamo arrivati a una prima conquista: non poter fare a meno del lavoro".

Con la fine del '46 e i primi mesi dell'anno successivo si fa sempre più drammatica la situazione in Palestina, dove l'Inghilterra blocca l'ingresso dei profughi ebrei dall'Europa, che quando sorprende sulle "carrette del mare" di allora, dirotta e rinchiude in campi nell'isola di Cipro; i membri dell'Agenzia ebraica vengono imprigionati, e la vita dei *kibbuzim* è spesso sconvolta da perquisizioni e irruzioni poliziesche. Il 1° novembre anche l'Italia conosce la reazione terroristica dell'*Irgun Zvai Leumi*, l'organizzazione di estrema destra, da cui nascerà il partito della *Herùt*, oggi al governo con altro nome: a Roma, l'ambasciata inglese è colpita da un attentato, e "*Hechaluz*" ne dà notizia commentandola con un corsivo di Malkiel Savaldi e brani del "*Davar*" che condannano duramente l'atto e in generale la politica del terrorismo. Questa condanna rimane un motivo costante nelle colonne di "*Hechaluz*", aspramente polemico con quegli ebrei italiani che si mostrano soddisfatti per l'attenzione prestata dai mezzi d'informazione alle azioni terroristiche, e ammonisce (27 maggio '47): "Quando si comincia con il terrore verso l'esterno, si finisce per adottarlo anche verso l'interno, e noi non vogliamo una Palestina fascista".

Nelle pagine del giornale notiamo, però, anche un senso di delusione e di frustrazione: le speranze nutrite alla fine della guerra sono naufragate davanti alla politica repressiva della potenza mandataria, e le attese in un rivolgimento della situazione devono essere davvero scarse se le notizie che leggiamo sul Congresso sionistico di Basilea del dicembre '46 sono quanto mai disperanti.

Luciano Forti si fa interprete di questo sentimento diffuso e nell'affrontare le difficoltà del movimento, ricorda che in generale "oggi si fa un gran parlare di crisi della gioventù". Nel tracciare poi il bilancio di un anno, il 2 giugno '47, farà un'ammissione dolorosa: "Cipro è diventata una tragica, ma ormai abituale realtà della nostra vita di ebrei", mentre la tensione della guerra fredda ha cristallizzato tutta la vita politica in una lotta sterile. Ciò nonostante l'attività del movimento *Hechaluz* continua: forse proprio le difficoltà stimolano all'azione. Si svolgono seminari, congressi, mesi di lavoro in *Hachsharà*. Mi piace ricordare ancora un articolo di Israel, *Che cosa è un congresso*. Le ritualità dei congressi - osserva - possono provocare noia, ma "ogni tanto dimentichiamo la voce di chi parla, dimentichiamo le cose che si dicono, e invece guardiamo le facce che ci circondano... Sentiamo che l'unica cosa che valga non è il contenuto dei discorsi, ma l'atmosfera che lega quelle facce, che ti porta su una strada in cui non si è più soli a camminare". Chi ha vissuto quell'esperienza sa bene che il senso della *chevrà*, del gruppo solidale, è qualcosa di veramente prezioso.

Ma a proposito dei centri di preparazione, va ricordato che la loro esistenza stessa appare precaria, tanto da riproporre di continuo seri interrogativi sulla loro sopravvivenza. Alla fine si è costretti a rinunciare a mantenere *hachsharot* vicino a Roma e a Milano, fino allora giudicate necessarie per l'attività di proselitismo che i loro membri potevano svolgere nelle due maggiori comunità italiane, e nel maggio del '47 tutti i componenti sono riuniti in una sola *hachsharà*, quella di San Marco, non lontana da Pontedera, che diventa da allora il centro del movimento.

A San Marco, ebraicamente chiamata Tel Broscim per il viale di cipressi che conduce alla casa, si tiene nel maggio del '47 il III Congresso: si apre esprimendo la propria solidarietà ai lavoratori italiani per l'eccidio di Portella della Ginestra e, insieme, la condanna del terrorismo dell'Irgun. Della segreteria del movimento entra a far parte Israel, che pochi mesi dopo lascia Ferrara per l'*Hachsharà*.

In autunno si accende una grande speranza: il 5 ottobre la Commissione d'inchiesta dell'ONU vota a maggioranza una dichiarazione che propone per la Palestina la spartizione fra uno Stato ebraico e uno Stato arabo, e il 27 ottobre Malkiel Savaldi può intitolare il suo articolo di fondo *Stato ebraico*, ricordando che quello era stato il titolo dato da Herzl al suo libro-manifesto. E scrive: "Io credo che ognuno di noi ha inteso un fremito quando ha letto le dichiarazioni solenni del delegato sovietico, e c'è chi ha voluto vedere un simbolo nel fatto che proprio sulla questione palestinese Stati Uniti e Unione Sovietica si siano trovati d'accordo in questo momento".

Il giornale segue appassionatamente gli sviluppi della situazione internazionale e gli scontri che si accendono sempre più violenti in attesa della nascita dello Stato. Non credo di dover ricordare a chi ha vissuto quei giorni la trepidazione con cui seguimmo quegli eventi. Della ventata nuova che soffiò allora su *Hechaluz* è testimone anche il successo di adesioni al mese di lavoro a San Marco, che vide la partecipazione di una quarantina di giovani. In novembre, poi, il gruppo che faceva capo a Luciano Forti compie l'*aliàh*: "Partono, e questa volta lo si può scrivere sul giornale", è l'orgoglioso saluto che rivolge loro Israel.

"*Hechaluz*" passa quindi sotto la direzione di Ruggero Iair Minerbi, da poco entrato a sua volta in *hachsharà* con la moglie Lina e il figlio di pochi mesi. Il 20 novembre il giornale trasloca dalla tipografia milanese a quella pisana di Nistri e Lischi. Ragioni finanziarie faranno poi abbandonare l'editore pisano e scegliere la Giuntina nell'ottobre '49.

"*Hechaluz*" aveva in ogni numero vari articoli di carattere culturale, sia per dare ragguagli sulla vita intellettuale dell'*ishuv* (ad esempio Lele Luzzati scrive sulla pittura, altri mandano cronache teatrali ecc.), sia per contribuire alla formazione dei lettori con scritti di Bialik, di Caznelson ecc. Sul n° del 3 marzo '48 comincia a essere inserita una pagina dedicata ai bambini, destinata a svilupparsi in un quindicinale, "*Israel liladim*", che esce con il primo numero il 20 febbraio '49. Lele è il disegnatore principe di quasi tutte le copertine, autore anche delle avventure di Guz, l'asino *chaluz*, con vignette spiegate in rima, come faceva "Il Corriere dei Piccoli", mentre Calev Castelbolognesi e Panzone (Jaacov Viterbo) mandano da Ghivat Brenner le disavventure di Iossi, un ragazzino di kibbutz. La pubblicazione uscirà per tre anni, fino al marzo del '52.

È evidente l'assottigliarsi e direi l'esaurirsi del movimento in città, dove gli sforzi di diffusione e di propaganda appaiono sempre meno efficaci. Gli articoli di fondo e i vari dibattiti mostrano crescente preoccupazione per il futuro. Come reagire alla nuova situazione creata dall'esistenza dello Stato? Per qualche tempo si diffonde anche il timore che l'*Hachsharà*, anziché accogliere giovani ebrei sionisti socialisti, diventi qualcosa come un ufficio di emigrazione e collocamento: le difficoltà d'Israele, dove disoccupazione e crisi degli alloggi sono una piaga crescente, possono fare apparire San Marco come un trampolino di lancio. (VII Congresso, settembre '49). In realtà quel pericolo si dissolve rapidamente, e San Marco è ben lungi dall'essere assaltata da masse di nuovi *olim*. Alla partenza del gruppo di cui fa parte Israel, in *Hachsharà* restiamo in dieci.

Certo, altri arriveranno nei mesi successivi, tanto che la nuova *chevrà* finirà col contare quasi una ventina di persone, e il movimento e l'*Hachsharà* continueranno a vivere. Del resto, a San Marco, nonostante tutto, l'umore rimane alto, e le pagine di "*Hechaluz*", che ne parlano, sono sempre ironiche e scherzose. Ma un segnale della nuova situazione è dato anche dall'orientamento che prevale nelle scelte kibbutzistiche, proprio perché anche in Israele la lotta politica si è acuita: così, il gruppo che parte nel '49 non si riconosce più nel *Kibbutz Hammeuchad*, che aveva per gli italiani un centro di attrazione in Givat Brenner, ma s'indirizza verso il *Kibbutz Arzi*, e la meta diventa Ruchama

Senza dubbio, gli ideali, i sogni che nutrivamo in quel tempo erano destinati a fare i conti con un'aspra, drammatica realtà e tuttavia sono convinto che, se Israele vuole vivere, molti di quegli ideali che ci animavano, non devono andare perduti. Anche per questo, "*Hechaluz*" mi è apparso come una preziosa testimonianza di giorni che non vanno dimenticati.

Corrado Vivanti

Un kaddish per Stalin

di Marco Maestro

I miei contatti con il movimento *Hechalutz* iniziano nel '44 con l'arrivo a Firenze dei Chialim (Arié Avisar e Eliahu Lewitzky). Qualche tempo dopo partecipo al convegno di Nonantola (dove conosco un personaggio notevole come Leo Levi) e richiesto di fornire un contributo scritto sulle mie impressioni, lo scrivo, ma esso viene cestinato perché troppo negativo. Nel momento più critico della Guerra di Indipendenza, Josef Conti Katz, il mio migliore amico del tempo, parte...e ci muore subito. En passant:mi sembra che sia l'unico *olé italkì* caduto, di cui non c'è nessuna traccia sul giornale. Miriam Benedetti, la mia più cara amica di infanzia, parte e ci saluta tutti subito dopo il 18 Aprile del '48.

Partono altri amici come Giorgio Algranati - sua sorella Ada era partita prima - Giorgio Minerbi, Matilde Cassin Varadi. Io sono incerto per qualche settimana, poi decido di restare in Italia e interrompo ogni legame col movimento.

Finisco gli studi e mi laureo nel Luglio '50. Subito dopo decido di fare una visita in *Haksharà* a Cevoli. A Agosto torno brevemente a casa e poi mi trasferisco definitivamente. A Ottobre, con la Alià del gruppo mi viene affidata la responsabilità del giornale *Hechaluz*. Nell'Ottobre '51 parte una seconda ondata. Io (al solito per decisione democratica del Movimento) resto ancora e faccio la Alià nel Novembre del '52. In Ottobre mi sono sposato. Mia moglie non può venire con me perché nel frattempo sono morti i suoi genitori e il suo contributo al menage familiare è essenziale. Resto in kibbutz (ad Amir nel Galil Elion per 11 mesi) e alla fine di Ottobre torno in Italia per quella che, nei programmi, doveva essere una visita temporanea nella quale, tra l'altro, conosco la mia prima figlia. Non fu temporanea. Pochi mesi dopo decido di rinunciare definitivamente all'alià, mi iscrivo al PCI alla fine del '54 e di nuovo interrompo praticamente ogni contatto col movimento.

Nei successivi 34 anni, i miei incontri con i vecchi compagni si contano sulle dita di una mano. Nell'87, dopo lo scoppio della prima Intifada, torno per una breve visita. Poi ancora una interruzione, per altri 8 anni. Dal '96 al 2001 passo oltre un anno in varie visite dell'ordine di 2 o 3 mesi (una volta 6) essenzialmente a Abu Diis, lavorando all'Università palestinese, ma con molto frequenti contatti con i vecchi compagni del kibbutz e con qualcuno delle città. Poi di nuovo, una rarefazione - spero ancora però, non una interruzione.

Io vorrei partire da una constatazione: il periodo su cui si focalizzano i miei ricordi è quello della più drammatica crisi del rapporto tra il Sionismo e l'ala maggioritaria del Movimento Operaio, ossia quella comunista, guidata dall'URSS. Questo contrasto ebbe effetti dilaceranti e forieri di gravissime conseguenze per l'avvenire di Israele e si ripercosse in centinaia di drammatiche crisi personali. Sfogliando le annate del vecchio *Hechaluz* (che ho potuto consultare solo molto parzialmente e, guarda caso, proprio con l'esclusione completa dei numeri del periodo '50-'52 quando lo dirigevo io) ci si imbatte in notizie quali quelle del famoso appoggio dell'URSS nel momento decisivo della spartizione del 29 Novembre '47, della fornitura di armi cecoslovacche alla Haganà e, per tutto il '48, delle schermaglie all'ONU, dove i voti della Russia e dell'Ukraina sono decisivi per evitare che la stessa ONU (su suggerimento di Francia e Cina di Ciang Kaishek) applichi il piano Bernadotte che prevede la restituzione del Neghev agli Arabi.

Hechaluz è un giornale "fortemente" socialista, anche se si sentono voci "ideologicamente" più rigorose come quella di Bruno Savaldi che in una coppia di articoli poderosi chiarisce la natura *socialista-nazionale*, classista ma non antagonista, del sionismo. Poi, nell'arco di due anni, con lo scatenarsi della guerra fredda, assistiamo ad un capovolgimento completo del quadro politico di riferimento: i complotti sionisti, i terribili processi Rajk e Slansky, il caso Oren e infine il processo dei medici. Come riflette *Hechaluz* su questa tragedia? Nei numeri che ho potuto consultare (ossia fino a tutto il '49) non se ne vedono echi sensibili. Per quanto ricordo della mia direzione, si direbbe che il giornale "scansi" questa tematica. Le corrispondenze da Israele sono incentrate sulla valorizzazione dell'esperienza *chaluzistica*, sul sostegno al Kibbuz e sulle polemiche tra Mapai e Mapam.

Per altro verso sul "fronte interno" il giornale testimonia la crisi del Movimento che, dopo aver raccolto il successo, quasi incredibile, dell'alià di ben 130 *olim* negli anni immediatamente precedenti, è ora davanti all'esaurirsi dell'ondata dei giovani della borghesia e dell'intellettualità ebraica italiana che sono state risvegliate all'ebraismo dalla guerra e dalla persecuzione. Ormai, nel '50, chi aveva vissuto quel risveglio era già partito o aveva rinunciato alla prospettiva dell'alià.

Come conseguenza, in Italia (dove, ricordiamolo, gli Ebrei sono sempre stati pochi, pochissimi e nel complesso...poco ebrei) a differenza di altre realtà europee sia dell'Est sia dell'Ovest, non è il Movimento che regge e organizza una *Haksharà*; ma piuttosto una *Haksharà* che, continuando nella sua precaria esistenza, mantiene vivo un simulacro di movimento: rapporti con gli *zofim* (i giovani esploratori ebrei), rapporti con i CGE (circoli giovanili ebraici), ambedue meno strettamente *chaluzistici* e infine col movimento sionista "ufficiale" che *chaluzistico* lo è ancora meno. In più c'è il giornale, pure esso in crisi endemica: dai 20-25 numeri l'anno del '47, scende a 10-15 negli anni miei, per poi calare a 5-6 negli anni 54-'55. La crisi è individuata benissimo già dal '49 da Israel DeBenedetti che parla degli arrivi di giovani ebrei *cascati all'Haksharà come pere dall'albero*, senza alcuna preparazione, senza idee chiare salvo una generica voglia di tentare l'avventura dell'alià senza una vera decisione in favore del kibbuz. Infine si prospetta la necessità di allargare la platea della propaganda agli strati più disagiati dell'ebraismo italiano. Su questo fronte si inserisce la mia personale esperienza del '51-'52, mio secondo anno di permanenza in *Haksharà*, che si concretizza nel tentativo di attingere a quella che pensavamo essere l'unica riserva di gioventù ebraica disponibile o interessabile all'alià: il ghetto di Roma. È al lavoro verso i giovani del ghetto che io (con pochi altri e suscitando riserve anche da alcuni compagni delle *chevrot* precedenti già in Israele) dedicai il massimo sforzo di propaganda e di convincimento.

L'esperimento, dopo un breve periodo di apparenti successi (7 o 8 ragazzi del ghetto presenti in *Haksharà*) fallì miseramente al momento della alià. E io mi trovai a partire con un solo altro *chaver* che dal ghetto non proveniva e quasi non aveva fatto *haksharà*.

Per me non fu che uno dei primi clamorosi fallimenti politici ai quali poi durante la mia vita mi sono dovuto abituare. Ho scoperto nei giorni scorsi (proprio rileggendo l'*Hechaluz*) che un fallimento simile aveva incontrato qualche decennio prima Enzo Sereni. Forse, se lo avessi saputo, avrei ridotto la mia presunzione.

Come complemento penso possa essere utile aggiungere qualcosa sul mio anno in Kibbuz, ritornando al tema che ho già affrontato, della crisi tra sionismo e movimento comunista.

Senza alcuna pretesa di sistematicità, ricorderò alcuni episodi seguendo brevi frasi che richiamo dalla memoria.

1) Pachad Maki: (paura del Maki, ossia del partito Comunista Israeliano) Io sento questa frase bisbigliata più volte durante il lungo tragitto tra Haifa e il kibbutz, scambiata tra il nostro accompagnatore e il Madrich che gli è venuto incontro. È il 27 Novembre del '52 e stiamo viaggiando in camion sotto una pioggia torrenziale. Il Mapam (poi capirò) è stato preso alla sprovvista dall'arresto e dalle accuse a Oren (alto dirigente del partito arrestato a Praga e accusato di spionaggio come parte di un complotto sionista imperialista). Il Mapam teme una azione di scavalco da parte dei Comunisti.

2) Mi schalach Oren? Lamma shalchù Oren? (Chi ha spedito Oren? perché hanno spedito Oren?) Moshé Sneh, un alto dirigente del Mapam (in effetti dal passato tormentato perché proveniente dall'ala destra borghese del movimento sionista), con queste domande (abbastanza retoriche, perché in effetti anche lui doveva essere ben al corrente della realtà della situazione) provoca una prima breccia nel fronte sionista del Mapam, iniziando a dar un certo credito alle accuse sovietiche. Il nostro madrich, Meir Lamm, una carissima persona prende posizione in favore di Sneh; noi, ossia il nostro *garin italki* più o meno lo seguiamo.

3) Un Kaddish per Josef Stalin. Stalin muore salvo errore il 5 Marzo e Israele, a quanto riportano i giornali, è l'unico paese dove si celebra una funzione religiosa a suffragio della sua anima. A Amir viene Jaakov Hazan che fa un gran bel discorso commemorativo, lamentando la morte del grande "Gruzini" (io imparo allora che georgiano si dice così) e dicendo che lui era sicuro che vivendo avrebbe corretto gli errori che il Partito dell'URSS stava facendo accusando il Mapam. Io mi ritrovo con Meir Pesaro e insieme commentiamo che, in effetti non siamo troppo commossi anche se un po' ce ne vergognamo (almeno io me ne vergogno). Stalin è morto, ma prima c'è stata l'accusa ai medici ebrei (tra i quali quelli che con le loro cure sembra gli preservassero la vita). Oramai la rottura tra sionismo e URSS assume le tinte fosche della tragedia.

4) Antishemiut be Brit Ammoezzot? Davar cazé lo Ittachen! (Antisemitismo in URSS? Una cosa del genere non é possibile!). I compagni, i normali *chaverim* del kibbutz, molti dei quali salvati dallo sterminio nazista per merito dell'Armata Rossa, non riescono a crederci. Eppure... "*Iesh, veiesh!*" (C'è eccome!) come dice qualcun altro.

5) Kaniré hu aià contra (Si vede che era un controrivoluzionario). Beria viene arrestato. Fino a ieri era forse l'uomo più potente dell'URSS dopo Stalin. Eppure il suo arresto non provoca stupore almeno nel compagno che commenta così la notizia. Diverso costume, diversa scala di valutazione. Io ero rimasto scosso.

6) "Schach Met " (L'Imperatore è morto, ovvero "Scacco Matto") Sono nella stalla a lavorare con Vittorio Volterra e sentiamo la notizia della fuga da Teheran verso Roma di Reza Phalevi con Soraia. Noi siamo ancora, vogliamo ancora sentirci parte del Movimento Anticolonialista Internazionale e brindiamo. Purtroppo 3 giorni dopo Mossadeq è rovesciato.

7) Lo,Lo,Lo Il Mapam e il Kibbutz Arzi continuano ad essere scossi dalla crisi tremenda causata dalla

guerra fredda che ancora continua con i suoi strascichi malgrado la morte di Stalin: uno dei condannati di Praga verrà impiccato ancora a un anno di distanza quando ormai il disgelo ha già avviato i primi passi. La situazione, non solo nel nostro kibbuz, si fa pesantissima. Un giorno riceviamo una lettera di Uri Chaim (leggasi Corrado Vivanti) che ci dipinge in modo idilliaco la situazione nel suo kibbuz, e poi alla fine ci racconta che ha assistito al dramma "Ritorno alla Censura". Solo Meir Pesaro capisce l'antifona. Il movimento (il Kibbuz Arzi) lancia un referendum con tre domande per saggiare il livello di fedeltà agli ideali *sionisti-socialisti*. Pare che Riftin (uno dei leaders della corrente di sinistra) consigli di votare un no, una astensione e un sì. Il nostro gruppo decide di votare tre no, andando incontro (più o meno consciamente) alla cacciata dal kibbuz.

8) Beofen isci, anì lochéz et jadchà (Sul piano personale, ti stringo la mano). Shimon, un vecchio e autorevole compagno del kibbuz, la sera prima della mia partenza, dopo una lunga e triste chiacchierata, mi dice così. Anche a lui dispiace della rottura ormai decisa. Quella sera doveva esserci la assemblea generale che decideva della cacciata del nostro gruppo. Ma un incidente terribile in cui muoiono tre ragazzi del kibbuz, la fa rinviare. Così io parto e formalmente sono l'unico del gruppo a non essere scacciato. Salvo errore era il 27 o il 28 Ottobre del '53: esattamente mezzo secolo fa'.

Marco Maestro

Eravamo giovani ebrei sionisti socialisti

L'articolo di presentazione del nuovo giornale

"Hechaluz"

sul primo numero: anno 2 n°1 del 1° giugno 1946

Il congresso di tutti i "chaluzim" d'Italia a Ceriano Laghetto ha creato una organizzazione "Hechaluz" unica per tutta la Penisola.

Il nostro giornale, organo del movimento, dovrà esserne il portavoce. Esso si rivolge a tutta la gioventù ebraica d'Italia.

Gli anni tremendi della guerra e delle stragi e questo tormentato dopoguerra in cui gli uomini non hanno ancora trovato una via verso una pace definitiva, hanno creato una situazione rivoluzionaria per tutti i popoli ed in modo particolare per il popolo ebraico, che più d'ogni altro ha sofferto e più d'ogni altro ha quindi bisogno di rinnovare profondamente la sua vita.

Attraverso le crisi degli ultimi decenni il sistema capitalistico ha dimostrato la sua incapacità a risolvere i maggiori problemi dell'umanità. Soltanto sulle basi della giustizia sociale e della collaborazione tra gli uomini ed i popoli, l'umanità potrà trovare il suo assetto. In questa società nuova che sta per affermarsi, il popolo ebraico deve trovare il suo posto, libero ed uguale nella grande famiglia dei popoli.

Per noi ebrei che da secoli siamo sottratti ad una normale attività produttiva, il raggiungimento di questa mèta è più difficile e contrastato. Per noi la rivoluzione sociale non consiste soltanto nella vittoria della classe lavoratrice già costituita, ma anzitutto nella creazione di questa classe, nella costruzione in Erez Israel di una libera società di lavoratori ebrei. Tale creazione avviene attraverso la rivoluzione che ogni ebreo compie in se stesso ed è questa la rivoluzione più radicale e profonda. Nel rinnovato contatto con la natura e col lavoro produttivo, nel ricollegamento con le fonti del pensiero e della cultura ebraica, sulle quali va sorgendo la nostra nuova civiltà, questa rivoluzione porterà ad ogni singolo la soluzione armonica dei problemi che si agitano nel suo interno.

A questa rivoluzione noi chiamiamo i giovani ebrei, di questa rivoluzione il nostro foglio vuole essere un vessillo.

Il nostro giornale porterà l'eco del pensiero, del lavoro e della lotta che si svolgono in Erez Israel, esso cercherà di far conoscere la vita e la cultura ebraica di tutti i tempi e di tutti i luoghi, esso sarà palestra di discussioni per i giovani ebrei d'Italia e specchio dell'attività che essi svolgeranno. Come vivo è il movimento, così vivo, ricco e vario deve essere il giornale. Tutti i giovani sono chiamati a darvi il loro apporto.

Il nostro giornale non sorge dal nulla, esso nasce dalla fusione dei due "Dapè Hechaluz" di Roma e di Milano. Questi due fogli erano sorti subito dopo la liberazione delle rispettive città per il bisogno dei giovani di imparare, di esprimersi, di comunicare le loro idee. La loro opera è stata tutt'altro che vana e noi ci auguriamo di poterla intensificare attraverso la più vasta diffusione del giornale.

All'"Israel" che da alcuni decenni diffonde in Italia la cultura ebraica e l'idea sionista, inviamo un fraterno saluto, auspicando reciproca comprensione e stretta collaborazione. Il nostro saluto vada pure al "Bollettino della Comunità Israelitica di Milano" che porta la sua parola in ogni casa ebraica.

Abbiamo deciso di mutare il titolo del giornale, chiamandolo semplicemente "Hechaluz", secondo il nome del nostro movimento. È questo un nome che ci lega ai "chaluzim" di tutto il mondo e che ormai è ben noto ed inteso dalla maggior parte dei giovani ebrei d'Italia.

Come dice questo nome, sia il giornale pioniere della rivoluzione individuale e collettiva, ebraica e socialista dei giovani ebrei d'Italia.

La Redazione

Lettera alle madri

Da "Dapei Hechaluz" 12 novembre 1945

di Elena Morpurgo

"La mia mamma piange sempre. È l'unico punto nero". Mi diceva l'altro giorno una ragazza che si preparava a partire per l'hachscarà e poi per Erez. "Lo so - ho risposto - per tutti noi è così".

Prima di partire vogliamo cercare di spiegarci un poco, madri di tutti noi. Se non ne parliamo, se mostriamo di accettare come naturale il vostro sacrificio e la vostra rinuncia, non è perché non sappiamo che cosa dire, ma non sappiamo come dirlo: l'argomento è penoso, ci riesce difficile affrontarlo.

Non crediate che non vi si capisca. Sappiamo che cosa provate, quali saranno i vostri sentimenti passando davanti alle nostre camere vuote, guardando il nostro posto - vuoto - a tavola. Capiamo perfettamente.

Sappiamo anche che cosa vi dobbiamo, che debito enorme abbiamo con voi, tale che qualsiasi cosa si faccia non lo si potrà mai pagare. Ma possiamo rendere ai nostri figli quello che voi avete dato a noi, e dobbiamo farlo, altrimenti sarebbe un circolo chiuso, mentre la vita deve continuare "di generazione in generazione".

E restando qui, con voi, mettendo al mondo qui dei figli, ci renderemmo colpevoli verso di loro. Voi dite che l'antisemitismo è finito. Non credo, comunque speriamolo. Ma i nostri figli saranno lo stesso degli spostati, perché non andranno a messa né alle lezioni di religione, perché quando la maestra darà loro il compito sul Natale non sapranno che cosa dire. Oppure andranno alla scuola ebraica, e là sentiranno vivo l'appello della Terra dei Padri, ma non avranno il coraggio di andarci per non lasciare la famiglia, oppure ci andranno... e saremo da capo. Non possiamo rimandare la soluzione del problema, è inutile, e chissà, forse domani sarebbe troppo tardi.

Voi pensate solo al nostro posto vuoto a tavola: guardate le cose più dall'alto: vedrete che i giovani ebrei hanno un compito molto chiaro e preciso oggi, e non devono disertare. Dovreste quasi spingerci voi, là.

Non possiamo dirvi di non piangere, di non essere tristi: come potremmo? noi stessi lo siamo. Vi diciamo una cosa sola: divenite sioniste anche voi. Quando saremo partiti, non disertate l'ambiente in cui abbiamo lavorato e ci siamo formati: continuate a frequentarlo, ed aiutate quelli che, faticosamente, cercano di seguirci, e lottano e dubitano. Avrete l'impressione di lavorare con noi, ed esserci uniti anche se ancora abbiamo il mare di mezzo.

Se voi frequentate solo chi non ci può capire, ci disapprova, si stupisce che ci abbiate lasciato partire, vi sentirete sempre più infelici. Invece vivendo tra quelli che sentono e condividono la nostra idea, ci capirete sempre di più, l'ideale nostro sarà ideale anche per voi, e forse un giorno sarete anche fiere per quello che avremo fatto. E ci raggiungerete, ci riuniremo.

Perché di questo soprattutto dovete persuadervi: non siamo figli egoisti e senza cuore, e la nostra decisione non è frutto di un'improvvisa pazzia. Abbiamo considerato la cosa a lungo, seriamente, e abbiamo messo sulla bilancia anche il distacco da voi. Ma partiamo lo stesso, perché proprio quella è l'unica via. Per noi, per voi, per tutti.

Elena Morpurgo